

Voci di dentro - redazione centrale  
via C. De Horatiis 6, 66100 Chieti

*Per promuovere la cultura della solidarietà  
e per il reinserimento sociale delle persone  
in stato di disagio e degli ex detenuti*

# VOCI DI DENTRO

ANNO XVII N.46  
GENNAIO 2023

Periodico dell'Associazione  
Voci di dentro



**L'amore  
ai tempi  
della galera**  
**Ragazzi dentro  
Cospito e il 41- bis  
Il Giorno della Memoria**

**RIFLESSIONI SULLA PENA:  
DON FEDORO, MARIA BRUCALE, CARMELO CANTONE, ANTONIO GELARDI,  
LUIGI PAGANO, VINCENZO SCALIA, VINCENZO SEMERARO, GABRIELLA  
STRAMACCIONI, MARIO TAGLIANI, ELISABETTA ZAMPARUTTI**

Periodico di cultura, attualità, cronaca scritto con i detenuti delle Case Circondariali di Chieti e Pescara, edito dall'Associazione "Voci di dentro"

**Direttore responsabile:**

Francesco Lo Piccolo

**Vicedirettore:**

Antonella La Morgia

**In redazione**

Francesco Blasi, Claudio Bottan, Eleonora Cianfrone, Valeria De Logu, Mara Giammarino, Gianmarco Imperiale, Antonella La Morgia, Domenico Straziuso, Luisa Vaccari

**Impaginazione:**

Valeria De Logu

Redazione: via De Horatiis 6, Chieti.

voci@vocid dentro.it,  
www.vocid dentro.it

Stampa: Tecnova,  
Viale Abruzzo 232, Chieti

In collaborazione con CSV Chieti  
(Mario D'Amicodatri)

*Voci di dentro è una associazione Onlus fondata da Francesco Lo Piccolo, Silvia Civitarese, Aldo Berardinelli e da altri amici.*

*L'associazione lavora nelle carceri di Chieti e Pescara e accoglie, come volontari, ex detenuti e affidati dagli uffici di esecuzione penale esterna.*

*I progetti di Voci di dentro sono realizzati grazie alle quote dei soci, ai contributi di privati e con il sostegno di Enti, Aziende, Istituzioni.*

**Come aiutare Voci di dentro:**

**versamento su c/c postale n° 95540639**

**c/c IBAN: IT17H076011550000 095540639**

**Per il contributo del 5 per mille il codice fiscale è: 02265520698**

Chiuso in tipografia il 27 gennaio 2023

**Le firme in questo numero**

- ELISABETTA ANNECHINI**, Sbarre di zucchero  
**UMBERTO BACCOLO**, Direttivo Nessuno Tocchi Caino  
**FRANCESCO BLASI**, giornalista professionista, ha insegnato italiano in Inghilterra, studioso di storia militare  
**YURI BARBETTA**, Voci di dentro  
**CARMEN BONI**, Volontaria presso il carcere di Busto Arsizio  
**CLAUDIO BOTTAN**, Scrittore, attivista diritti umani  
**MARIA BRUCALE**, Avvocato, Direttivo Nessuno Tocchi Caino  
**CARMELO CANTONE**, Vice capo del Dap  
**LUNA CASAROTTI**, ex detenuta e attivista di Associazione Yairaiha Onlus e Popolazione carceraria/patrie galere  
**AGOSTINO CERULLO**, Voci di dentro  
**SILVIA CIVITARESE**, Voci di dentro  
**MARIO CONTINO**, Voci di dentro  
**GIUSY A. D'ANNUNZIO**, Voci di dentro  
**FRANCESCA DE CAROLIS**, giornalista  
**DANIEL DE LUCIA**, insegnante, scrittore, dottore di ricerca  
**ALESSIO DI FLORIO**, attivista, ambientalista, Voci di dentro  
**DAVIDE DI PALMA**, Voci di dentro  
**MARIAN DUMITRU**, Voci di dentro  
**PIERCARLO FRIGERIO**, Voci di dentro  
**ANTONIO GELARDI**, già dirigente penitenziario  
**ELISA GUIDA**, storica, insegnante, autrice  
**KONAN HUSOVIC**, Voci di dentro  
**ANTONELLA LA MORGIA**, Voci di dentro, Sulle regole, dott.ssa in Giurisprudenza, consulente marketing e comunicazione  
**LUIGI MOLLO**, studioso del sistema penale  
**ITALO MOSTO**, Voci di dentro  
**DOZIE OBIJAKU**, Voci di dentro  
**BEATRICE PALLUZZI**, psicologa, Voci di dentro  
**ARTURO PORRECA**, Voci di dentro  
**VINCENZO SCALIA**, Professore di Sociologia della Devianza  
**MORENA SCHIAZZA**, Voci di dentro  
**SANTE SPINELLI**, Voci di dentro  
**GABRIELLA STRAMACCIONI**, Garante per le persone private della libertà del Comune di Roma  
**DON FEDORO SPADAVECCHIA**, cappellano del carcere di Viterbo  
**MARIO TAGLIANI**, ex insegnante Ferrante Aporti  
**DANIEL ZACCARO**, educatore nella Comunità Kairos, Vimodrone  
**ELISABETTA ZAMPARUTTI**, ex parlamentare, componente del Comitato europeo per la Prevenzione della Tortura (CPT), Tesoriere Nessuno Tocchi Caino  
**GIAMPIERO CORELLI, CONCETTA BOMBA**, fotografi

**Sommario**



In copertina particolare di una foto di Giampiero Corelli

- L'amore ai tempi della galera (4-3)
- La pena invisibile (4)
- La carta che resta sulla carta (12)
- L'indispensabile diritto (15)
- I trucchi per restare donna (16)
- Mario Trudu e l'amore (22)
- Leopardi e il detenuto (24-27)
- Lettere e domandine: l'archivio del direttore (28-31)
- Intervista a Semeraro (32-34)
- L'analisi di Cantone (34)
- Abusi, il commento di Scalia (35)
- Intervista a Pagano (36-37)
- Caso Beccaria, Tagliani (38-39)
- L'opinione di Stramaccioni (39)
- Intervista a Don Burgio (40-41)
- Ero un bullo, Daniel Zaccaro (41)
- Parla l'avvocato di Cospito (42-45)
- 41-bis, regime di tortura (46-49)
- Redazioni in carcere/L'oblò (50-51)
- Il Giorno della Memoria (52-55)
- Omosessuali al confino (56-59)
- Il caso Mattia Denaro (60-61)
- Le vignette di Porreca (61)
- Disabili, questi invisibili (62)
- Liberi e Libri (63)

**Q**uesto numero di Voci di dentro, il primo del 2023, esce in occasione del Giorno della Memoria. Una giornata importante per noi. Purtroppo, come sempre, soprattutto ultimamente, zeppa di luoghi comuni e frasi retoriche che non servono certo a capire gli orrori di *ieri*, a comprendere *quel* tempo, ma che vengono invece usati per assolvere i governi (che si sentono dalla parte del bene) di *questo* tempo dagli orrori di *oggi*. Orrori ben evidenti e ben rappresentati dall'avversione a ogni idea di solidarietà e aiuto a meno che non sia un'idea armata di missili e carri contro i cattivi, gli invasori, gli stranieri, i russi, gli anarchici, i poveri, i migranti. Senza appunto vedere, ciechi come un tempo, che questa guerra in suolo ucraino sta mettendo in forse il futuro dell'umanità.

Umanità negata anche in carcere, come documentiamo da tanto con questo giornale. Nelle pagine che seguono, in particolare, con i racconti delle sofferenze e delle speranze delle persone detenute parliamo di affettività, sezione che abbiamo intitolato "L'amore ai tempi della galera" e che viene evidenziata ad esempio con la storia e la scelta di Mario Trudu, e dalla lettura delle migliaia di lettere di carcerati e parenti che Antonio Gelardi sta rileggendo dopo una vita da direttore di carcere. In questo numero parliamo anche del sistema carcere con le riflessioni di esperti come l'ex vice capo del DAP Carmelo Cantone, di Luigi Pagano che è stato direttore di carcere per 40 anni, del Professor Vincenzo Scalia, autore di un saggio sugli abusi di polizia a breve in stampa, del magistrato di sorveglianza Vincenzo Semeraro che di fronte al suicidio di una giovane detenuta per primo parlò di "fallimento del sistema".

C'è molto altro in questo numero di Voci di dentro. La fuga dal Beccaria: tema affrontato dal cappellano don Burgio, da Daniel Zaccaro, un tempo bullo e rapinatore e ora dopo oltre 2 anni di carcere educatore di comunità, da Gabriella Stramaccioni, garante del Comune di Roma, e da Mario Tagliani che per 35 anni ha insegnato a Ferrante Aporti. Un episodio, questo della fuga dal minorile, che ci fa pensare: cosa ci facevano dei ragazzini in carcere? E che cosa manca lì dentro o piuttosto che cosa c'è? Una domanda quest'ultima che per noi è di facile risposta: al minorile, come in tutte le carceri spesso non c'è niente, solitudine, vuoto, negazione di diritti.

E poi, in questo numero, non ultima, la vicenda Cospito: una storia drammatica e incivile, che ha catturato in una rete di ferro un uomo che è in sciopero della fame da 100 giorni contro il 41-bis e al quale non viene data alcuna risposta, a meno che non si voglia intendere come risposta la beffa dell'anticipo al 7 marzo (quando lui sarà probabilmente già morto) della nuova udienza sul ricorso del suo avvocato per la revoca del carcere duro. Per questo abbiamo l'intervista di Umberto Baccolo al suo avvocato Flavio Rossi Albertini e abbiamo dato la parola a Maria Brucale e Elisabetta Zamparutti, entrambe esponenti del Direttivo di Nessuno Tocchi Caino.

Per tornare a oggi, 27 gennaio, vogliamo ricordare quello che non doveva accadere. Lo facciamo pubblicando, oltre a un interessante articolo del professor De Lucia sul confino degli omosessuali alle Tremiti durante il fascismo, il link visibile nella versione on line del video integrale e inedito dello spettacolo teatrale realizzato dai nostri volontari con 17 detenuti di Pescara. Una rappresentazione per noi importantissima andata in scena nel 2018 e nel 2019 nei teatri di Chieti, Atri, Pescara e Ortona e al rettorato dell'Università d'Annunzio presente l'allora ambasciatore di Israele Ofer Sachs. Lo spettacolo, ambientato in un piccolo paese della Baviera poco prima dell'inizio della seconda guerra mondiale, parla di gente comune, ora vittime e ora carnefici, coinvolte tutte in quella generale follia che ha poi dato il via allo sterminio di milioni di uomini. E mostra come il regime nazista ha trasformato le persone, rendendole incoscienti e incapaci di vedere quella immane tragedia. Buona visione, buona lettura.

**Francesco Lo Piccolo**

# Affetti rinchiusi la pena invisibile

di FRANCESCO BLASI

**I**l carcere è una malattia. Che sia curabile o meno, rimanervi crea uno stato di sospensione che mette in forse tutto, vita compresa.

*Il ritmo dell'esistenza rallenta di pari passo con l'arretramento - fino alla perdita - del passato. Le persone, anche i cari, rischiano di divenire ricordi amari o intrisi di malinconia; diverrebbero statue di sale, simulacri a monumento della nostalgia, languida o rabbiosa non importa, se la lontananza e la separazione riuscissero a recidere il legame stabilito nell'altra vita, quella da persona libera.*

*L'essere umano è tutt'uno, perché si possa dire ragionevolmente vivo, con le sue relazioni che lo collocano in uno o più ambienti della società. Il carcere cade come un arresto brusco di quella vicenda, un trovarsi isolati dal branco come preda debole e vittima ideale del predatore.*

*Ogni cambiamento può essere occasione di nascita di una nuova esistenza, di una svolta nel cammino per le vie di questo mondo. Anche un distacco dall'ambiente di origine per ragioni essenziali, ancorché vissute inizialmente come un trauma, per esempio un trasferimento per ragioni di lavoro o professionali, possono aprire un orizzonte nuovo, schiudere una seconda vita. Ma il carcere no: è costrizione poco prestabile ai compromessi che non siano il puro adattamento biologico alla nuova situazione. Nel fondo lo spirito si ribella a quel fermo, al capolinea imposto in piena corsa per espiare un biglietto pagato solo in parte o nient'affatto pagato.*

*Le relazioni recise sono il prezzo più duro da pagare, l'ennesimo nel pacchetto in cui è confezionata la sentenza che ha decretato la prigionia. Prezzo accessorio in filigrana pressoché invisibile, in verità sottaciuto; che è però la pena più pesante sebbene mai menzionata nel dispositivo della custodia in carcere. E neanche nello stesso Diritto Penale.*

*L'affetto negato è la mannaia, poco esibita, ma scientificamente pretesa ed esatta dalla Giustizia. Se il ricordo, la nostalgia, la malinconia sono curabili con lo stesso spirito che li genera, seppur al costo di una discesa all'inferno dello spirito, l'affetto con il compagno, la compagna, il marito, la moglie nella vita precedente è segnato dalla stessa lacerazione che divide la mente dal corpo; con quest'ultimo che reclama le sue necessità.*

**S**ono steso sulla branda. E ho davanti, qui tra le mani, la fotografia di mia figlia. Mia figlia si chiama Angela, ha 16 anni ma io l'ho conosciuta solo fino a 13 anni, perché dopo i 13

anni, cioè quando lei ha compiuto 13 anni io sono stato arrestato. In pratica sono tre anni che la vedo da lontano attraverso le videochiamate oppure la vedo grazie a questa foto. Mia figlia Angela ha i capelli lunghi, molto lunghi sulle spalle, color castano, castano è anche il colore dei suoi occhi. La carnagione è chiara: non ha preso da me che sono piuttosto di carnagione scura; ha preso da sua madre. Angela ha anche un po' di lentiggini.

Guardo questa foto. Continuo a guardarla. E' tutta sciupata perché la tengo sotto il cuscino: ci dormo sopra e la mattina quando mi sveglio la riprendo tra le mani, la ri-guardo, poi vado a farmi il caffè e poi torno a guardare di nuovo la foto di mia figlia. Lo faccio sempre al mattino presto quando tutti gli altri ancora dormono. quando io posso stare un po' in silenzio a raccogliere i miei pensieri e raccogliere le mie idee e dare sfogo ai miei dolori, alla

## La foto di consumata



Foto Leah Kelley (Pexels)

# mia figlia Angela dalle mie lacrime

mia sofferenza. Guardo la foto e piango tutte le mattine... per mezz'ora, per un'ora piango, piango e piango. Non posso fare altro. In silenzio le parlo, le racconto di me, le racconto di quello che vorrei fare e di quello che spero di fare in futuro, le racconto di quando lei aveva 13 anni o di quando ne aveva 11, 12, 10. Da quando aveva 13 anni non la vedo più e non le parlo più. Sì, le parlo ma in modo strano perché per telefono non si riesce a dire quello che si vuole dire e soprattutto non riesco nemmeno ad accarezzarla, come vorrei, con le braccia e con le mani. Ho deciso di non farla venire in carcere perché il carcere è un posto orribile: non sarebbe un incontro, non ci sarebbe un abbraccio e non ci sarebbe quell'intimità di padre e figlia di cui sento di aver bisogno.

Guardo gli occhi di mia figlia, sono uguali ai miei, marrone chiaro. Alcune volte vado allo specchio e confronto i

suoi occhi con i miei, guardandomi, specchiandomi vedo la somiglianza. C'è un velo di tristezza nei miei occhi ma mi sembra di scorgerlo anche nei suoi. A 16 anni non dovrebbe esserci questo velo di tristezza e non so il perché; il mio velo di tristezza negli occhi è perché sono qui, solo e lontano da lei e da mia moglie. Questo velo di tristezza che vedo nei suoi occhi forse è una cosa che le ho trasmesso io, una cosa ereditaria, può essere una cosa genetica, ma forse potrei anche immaginare che abbia qualche tipo di sofferenza anche lei. Non so il motivo di questa sofferenza. Spero che non sia perché manco io, temo però che sia proprio così, temo che sia quel velo di sofferenza causata dalla mia lontananza.

Riprendo la foto, la rimetto sotto il cuscino, metto in ordine la branda e torno a farmi un altro caffè. Ora si stanno svegliando anche i miei compagni di cella. Adesso mi metto a fare le solite cose, cioè niente fino a questa sera, fino a quando chiuderanno la porta della cella e chiuderanno il blindo, fino a quando tutti saranno a dormire. E allora io riprenderò la foto di mia figlia: c'è uno spiraglio di luce che entra piccolo dalla finestra, mi basta per vedere di nuovo mia figlia.

**Mario Contino**

*Sono circa 26 mila i genitori in carcere, circa 15 mila sono regolarmente sposati, gli altri hanno rapporti di convivenza. Attualmente hanno 4-6 incontri al mese di un'ora ogni volta. I rapporti con mogli, compagne e figli avvengono in grandi sale, senza alcuna privacy assieme ad altri detenuti e i loro parenti. Intimità zero.*

*Da anni si tenta di far fare un passo in avanti anche all'Italia e di garantire momenti d'intimità, come ad esempio stanze o appartamenti in carcere come accade in Norvegia, Danimarca, Germania, Olanda, Francia, Spagna, Croazia e Albania.*

*Tantissimi purtroppo i contrari (sindacati di polizia compresi) incapaci di capire che l'affettività e la sessualità sono componenti fondamentali dell'uomo. Negarla, mortificarla e vietarla è una inutile pena accessoria, una mutilazione.*

## Tornerò presto a casa

**B**uongiorno figli miei, oggi sono qui a scrivervi e a provare a spiegarvi il motivo della mia lontananza. Sapete bene dove sono, ma il perché no. Ci provo adesso qui: il motivo è che ho fatto degli errori che purtroppo ci tengono lontani. Ma voi siete molto bravi a sostenermi nelle vostre lettere e con i vostri disegni, e io mi sento in colpa per questa lontananza. So che su certi aspetti non sono un esempio buono ma una cosa è certa: non vorrei mai che voi vi troviate a fare quello che ho fatto io; su questo c'è da lavorare, io in particolare su di voi. Spero che questa brutta esperienza di lontananza e sofferenza porti a un futuro migliore per noi e soprattutto per voi, e che questo ci insegni a non dare per scontato quello che abbiamo. Sappiate che anche se è molto difficile stare lontano da voi, il vostro papà è forte e determinato a tornare presto a casa. Vi dico sempre noi siamo una famiglia, una famiglia unita vince sempre perché noi insieme siamo forti e supereremo tutto. Vi amo incondizionatamente per sempre.

**B.A.**

# Quando la condanna finisce col punire anche la persona del tutto innocente

di CLAUDIO BOTTAN

«Mi state strappando le braccia e le gambe, ma non solo. Lui è il mio “tutto”». Sono le uniche parole che è riuscita a gridare Simona. Mancava poco alla mezzanotte del 20 marzo 2021 quando è squillato il campanello di casa: «Apra, Polizia». Ci ho messo un po' a realizzare che mi stavano prelevando per riportarmi in carcere; speravo in un errore, ma da una rapida occhiata alle carte avevo già capito che non me la sarei cavata velocemente: una condanna definitiva a scoppio ritardato per la bancarotta di una società fallita quindici anni prima. Per la macchina della giustizia ero diventato un fascicolo, non c'era spazio per la pietà e nemmeno per la ragione. Giusto il tempo per infilare quattro cose in borsa e raccontare una bugia a fin di bene: «Cerca di stare tranquilla, vedrai che torno presto». Poi è calato il buio per entrambi.

Nella mia vita precedente sono stato un imprenditore assetato di soldi e potere, che ha causato il fallimento di un gruppo di aziende. Fino a quando è arrivata la giustizia che mi ha presentato il conto. Ero da poco uscito dal carcere, dopo sei anni, e una redazione mi aveva accolto senza pregiudizi. Scrivevo, frastornato, cercando belle storie da proporre, e mi sono imbattuto in quella di Simona. Ricordo ancora quando l'ho chiamata: la voce mi tremava, ma sapevo che sarebbe stata “la mia intervista”. Poi è stata lei a condurre il gioco. «Chi hai ucciso?» mi ha chiesto dopo che le avevo premesso di essere un ex detenuto.

Aveva le idee chiare Simona a cui nel 2012 hanno diagnosticato la sclerosi multipla in una forma progressiva che sta peggiorando velocemente. «Per me non ci sono cure - diceva - ma arriverò sull'Himalaya con la mia sedia a rotelle. Non cammino più, non muovo le braccia, non respiro bene. Ma è inutile piangere. Sento che non avrò una vita lunga, ma voglio continuare a viaggiare, la prossima tappa sarà l'India. I sogni esistono per essere realizzati».

Simona arrancava, aggrappandosi ai muri e alle mani che le si paravano di fronte. Le ho dato la mano e non l'ho più lasciata. Da allora mi prendo cura di lei, dei suoi bisogni e desideri. Abbiamo viaggiato insieme attraverso la complessità del quotidiano, continuando a guardare avanti nonostante le nostre condanne: da un lato la malattia che imprigiona il corpo, dall'altro la prigione che sospende la vita. È stato l'inizio di una storia speciale, fatta di aiuto reciproco, rinascita e voglia di “mordere la vita”.

Anche Papa Francesco ha voluto conoscerci durante un incontro indimenticabile. Così io e Simona siamo diventati una coppia incredibile in cui si intrecciano due vicende umane di dolore, trasformazione e coraggio.

Ad accomunarci erano gli stereotipi, lo stigma sociale, il pietismo che avvertivo in chi si interfacciava con me,

**“Riportato in carcere quando per Simona ero braccia e gambe. Ero il suo tutto, come aveva invano urlato alla polizia”**

**“Spazzati via il lavoro, gli affetti, l'impegno per sostenere giorno e notte i bisogni di una persona paralizzata”**

Claudio Botta  
e Simona Anedda

che avevo vissuto l'esperienza della galera. E di questo parlavamo quando insieme incontravamo gli studenti nelle scuole, mentre la malattia progrediva rapidamente ma ciò non ci impediva di viaggiare per raccontare la nostra storia.

Fino a quella sera, quando è ricominciata una trafila che conoscevo fin troppo bene: foto segnaletiche, perquisizione e cella di sicurezza dove sono rimasto tre giorni in attesa di essere destinato ad un carcere. Dallo spioncino vedevo il mio telefono ancora acceso appoggiato sul tavolino, era lì poco distante da me e lo sentivo squillare ma sono state inutili le suppliche per poterlo rispondere. Simona ci ha provato tutta la notte a chiamarmi, ma sarebbe trascorso un mese prima di riuscire a sentire la sua voce: ormai ero nel mondo delle “domandine”, quello della burocrazia carceraria che non contempla umanità. Sei mesi, tre diverse carceri, e ogni volta ricominciava tutto da capo.

Improvvisamente non contava più nulla il faticoso percorso di reinserimento sociale intrapreso; nel mio fascicolo nessuna traccia di ciò che ero diventato, delle testimonianze nelle scuole, dell'attivismo per i diritti umani e dello spendersi totalmente per gli altri. Soprattutto nessuna considerazione per ciò che rappresentavo per Simona, per quel corpo che non voleva saperne di rispondere ai comandi e dipendeva completamente dal mio aiuto. Nulla di nulla.

Ero semplicemente un numero di matricola con una condanna da scontare. Spazzati via il lavoro, gli affetti, l'impegno per sostenere giorno e notte i bisogni una persona quasi completamente paralizzata. «Potrebbe essere tutto strumentale» diceva il criminologo incaricato di scrivere la relazione necessaria per chiedere una misura alternativa al carcere, mentre secondo l'educatrice occorrevano alcuni mesi di “osservazione” prima di





avanzare una richiesta in tal senso.

Durante la mia assenza Simona ha avuto bisogno di tre persone che si alternavano giorno e notte al suo fianco per lavarla, imboccarla, pettinarla o semplicemente per avvicinarle il telefono all'orecchio. Intanto lei sprofondava sempre di più nelle sabbie mobili dell'incertezza, peggiorava a vista d'occhio e non reagiva alle cure. In quelle condizioni sarebbe stato impensabile vederla a un colloquio: troppo presto per ottenere un permesso e impraticabile ogni altra soluzione, per cui rimaneva il telefono l'unico mezzo per cercare di sostenerla dandole speranze che a mia volta non avevo. Eppure l'ordinamento penitenziario prevede in questi casi la possibilità di accedere, ad esempio, all'Art. 21 per prendersi cura di un familiare o convivente in condizioni di disabilità grave; oppure di effettuare visite alla persona gravemente malata previa autorizzazione della direzione del carcere in base all'Art. 21-ter (visite al minore infermo o al figlio, al coniuge o convivente affetto da handicap in situazione di gravità). Ma si tratta - purtroppo - di "concessioni" e non di diritti, pertanto soggette alla discrezionalità dell'autorità che "può autorizzare". Ci sono voluti sei mesi per uscire dall'inferno e tornare a casa in misura alternativa a prendermi cura di Simona, sei mesi che hanno pesato più dei sei anni che avevo già trascorso in carcere per gli stessi reati. Questa volta la condanna l'abbiamo scontata in due, uno dei quali sicuramente innocente, ma evidentemente avevo ancora bisogno di essere rieducato. Ora è il momento di rimettersi in gioco condividendo le due vicende umane che si sono intrecciate. Riprendiamo il viaggio che si era interrotto e raccontiamo una storia di dolore, trasformazione e resilienza durante incontri organizzati in scuole, università e associazioni. L'obiettivo è quello di trasmettere un messaggio di speranza e positività, con lo sguardo sempre attento alla difesa dei diritti umani.

## Francia batte Italia, da noi affetti e sessualità ancora all'anno zero

di FRANCESCO BLASI

**E'** difficile stabilire con certezza se il carcere in Italia realizza davvero quell'auspicio populista e forcaiolo di buttare la chiave dopo aver chiuso le sbarre alle spalle del condannato; e in verità anche -sempre più spesso- dell'imputato detenuto in attesa del processo che porterà alla verità giudiziaria. Con Pirandello però potremmo serenamente asserire "ma non è una cosa seria" a proposito di un sistema carcerario che nella forma dice di ispirarsi a più articoli della Costituzione (in particolare, gli articoli 8, 29, 31 e 32 in tema di protezione dei diritti familiari e alla salute del cittadino e del detenuto) mentre nella pratica revoca la vigenza della Carta fondamentale nei confronti di chi varca la soglia delle patrie galere. Nella lista dei buoni propositi rimasti lettera morta possiamo con tranquillità risalire ai principi-cardine come quello all'articolo 2 sui diritti inviolabili della persona e, perché no?, l'articolo 3 della convenzione nazionale dei diritti dell'uomo che vieta i trattamenti inumani e degradanti.

Il diritto del carcerato a una vita familiare e agli affetti con il partner non difetta certamente della sanzione giuridica: sono prerogative riconosciute sulla carta benché in attesa di una realizzazione nella vita reale delle persone detenute.

Qualche anno fa la giurista Angela Della Bella dell'Università di Milano ha esaminato a fondo per Giustizia.it (il sito in rete del ministero della Giustizia) la possibilità di introdurre nella prassi dell'ordinamento penitenziario italiano. Ne venne fuori -l'esame si ferma al 2015 - che gran parte dell'Europa occidentale ha spiccato un vero e proprio salto nella modernità fino a prevedere spazi appositi per le relazioni sessuali. La Francia, in particolare, dopo un sistema introdotto in via sperimentale già venti anni fa, guidava nel 2015 la rivoluzione verso l'umanizzazione della vita del detenuto con centinaia tra Unità di vita familiare e Parlatori familiari.

Quella italiana si preannuncia, a meno di interventi decisi sulla scorta di un'illuminazione sulla via di Damasco, una strada ancora lunga da percorrere. Si parte da una applicazione tuttora scarsa dei tradizionali colloqui, che sono brevi, in ambienti affollati e sotto la sorveglianza costante delle guardie carcerarie. A ben vedere, la previsione di una vita affettiva nelle pieghe della permanenza in carcere soddisfa l'obiettivo della riduzione della recidiva e facilita il reinserimento post-pena della persona detenuta nella società.

Eppure, fa notare la giurista, "partendo dalla premessa, più volte enunciata dalla Corte costituzionale (in particolare con la sentenza 26/1999), secondo cui lo stato di detenzione non vale di per sé ad annullare la titolarità dei diritti del detenuto, deve riconoscersi la sussistenza, in capo allo stesso, di un vero e proprio diritto

**CONTINUA A PAG. 61**

# I nostri legami spezzati: quei 10 minuti al telefono volano in un secondo

di SANTE SPINELLI

**S**ono detenuto nel carcere di San Donato da sei mesi. Pensando a come si vive in altri Istituti non posso certo dire che è un brutto carcere. Eppure anche qui manca una cosa fondamentale. Mi manca il contatto con la mia famiglia, con i miei tre figli che hanno dieci anni il primo, otto il secondo e appena sei mesi il terzo, l'ultimo nato e che conosco appena un po'.

Qui ci concedono sei telefonate e otto colloqui mensili: a mio parere non bastano per un buon contatto e per mantenere un buon legame, anche perché le telefonate e i colloqui volano in un secondo e poi li devo anche dividere con i miei genitori, perché oltre ad essere padre sono anche figlio di genitori che mi amano e sono premurosi nei miei confronti.

Inoltre, in questi colloqui c'è pochissima privacy perché nella stanza dei colloqui siamo circa una ventina di famiglie: immaginate oltre 60 persone in una stanza che parlano tra di loro. Il caos è enorme.

Io penso che sarebbe giusto poter passare quell'ora con i figli in tranquillità e senza confusione. Qui c'è la casetta azzurra che ci dovrebbe consentire di stare due ore con la propria famiglia sotto la supervisione di un assistente sociale o di un volontario: so che ci sono dei giochi per interagire con i propri figli e con la propria moglie e dove i bimbi possono vivere due ore con i genitori in una situazione di normalità, se si può definire così, ma questo non è possibile perché la cosiddetta casetta non è più in uso da parecchi anni.

Per non parlare delle sei telefonate mensili, telefonate che durano 10 minuti, a nostre spese perché noi ogni volta paghiamo circa 1 euro.

Mi chiedo una cosa: visto che le telefonate ce le paghiamo, perché non ci permettono di telefonare tutti i giorni?

Io penso che sia molto importante poter sentire la propria famiglia tutti i giorni anche per il nostro umore ma soprattutto per l'umore delle nostre famiglie, dei nostri figli e delle nostre mogli.



Carcere di Trani. Foto Giampiero Corelli

## Il giorno del colloquio l'ansia, l'attesa e il "giorno"

**Ripubblichiamo un testo che è stato scritto da Nicola S. e apparso sul numero di luglio del 2015 di Voci di dentro**

*L'attesa per il colloquio inizia la sera prima: "Domani vedrò mia moglie e i miei bambini, speriamo che tutto vada bene". Cerco di dormire pensando ai loro volti sorridenti e a quello che dirò loro, sperando di non dimenticare nulla, ma tanto so che non si riesce mai a ricordare tutto. Meglio farmi un promemoria.*

*Mi alzo dal letto e mi metto a scrivere: 1) Come sei messa con i soldi?, 2) Novità dall'avvocato?, 3) Vai da mamma e digli di non preoccuparsi per me, ma di aiutare voi... tanto io ormai ... 4) A scuola come vanno i bambini? 5) I tuoi come stanno? Ecc...Così almeno non dimentico nulla. Ora posso stare tranquillo e cercare di dormire.*

*Ore 6.00, gli occhi si aprono da soli, è tutto buio. "Cavolo! Tra due ore apro e mi devo fare la doccia, la barba, speriamo che l'acqua sia calda. Si sarà svegliata anche Federica? Ma no, per lei e i bambini è ancora presto. Mi alzo e mi faccio il caffè, poi farò colazione. Mi guardo allo specchio, più volte, cerco l'espressione giusta per andare al colloquio che possa nascondere al meglio la mia sofferenza. Non voglio che si preoccupino per me. Allora, il sorriso, così va bene. Lo sguardo è sereno? Mah, così-così...". Sarà l'ansia dell'attesa.*

*Ore 7.30: "Ma quando attaccano l'acqua calda che devo fare la doccia!" Inizio a sentire freddo con l'accappatoio addosso. [...] Finalmente arriva l'acqua e corro a fare la doccia, la barba ecc. Quando finisco inizia la grande lotta: "Cosa mi metto? Questi calzonni e... la maglia grigia. No, metto questi altri invece, mi stanno meglio addosso.*



li, reportage nelle carceri italiane raccolte nel volume "Domani faccio la brava"

## Olfatto, udito, vista, qui vengono uccisi tutti i sensi

Una serata tranquilla, stavo guardando la TV con mio figlio piccolino e facevamo battute ridendo sui tipi che si vedevano sullo schermo. Lui stava appoggiato con la testa sul mio petto. Di colpo mi dice una cosa. "papi che buon odore sai". Questa frase mi è rimasta impressa nella mente e oggi che sono in carcere mi rendo conto delle implicazioni che questo senso, l'olfatto, ha nella vita familiare di ognuno di noi. Nel regno animale l'odore rappresenta la carta d'identità di ogni individuo. Lo stesso accade per noi anche se non vi diamo importanza: l'odore può significare tanto: è uno dei modi con cui diamo un messaggio di vicinanza ai nostri figli, è un rinforzo all'abbraccio con cui comunichiamo "sono qui vicino a te e ti proteggerò da qualsiasi cosa cattiva".

L'olfatto però è anche uno dei sensi che viene *ucciso* dalla carcerazione. Abbracciare i figli viene permesso solo poche ore al mese e spesso queste ore devono essere spese anche per parlare con gli altri familiari, peraltro in una stanza con altri compagni che fanno colloquio e dove ognuno parla, ride o piange, nella confusione generale e distogliendo l'attenzione e il tempo da dedicare ai propri cari. Lì non riesce ad avere la tranquillità di poter giocare con i figli, di poterli abbracciare perché anche loro sono sconvolti dal frastuono. E non riescono a combinare l'azione degli altri sensi con l'odore del papà.

Il tatto (l'abbraccio), la vista e il gusto (magari mangiando insieme un dolcetto) si possono anche considerare sufficienti. Ma se la voce di papà viene disturbata da altre voci, se si mescolano anche gli odori, io penso che al bambino possa solo lasciare un senso di incompletezza. Senza dimenticare che per un buon rapporto non basta assolutamente un'ora di colloquio alla settimana. Dato che la speranza è l'unica cosa certa che ci rimane in carcere ne faccio uso anche io. Spero di terminare la mia pena il prima possibile e spero che le persone con potere facciano qualcosa per migliorare questa situazione.

S.V.

## Colloquio in carcere: il "cocolo" delle assicurazioni

*E pure la maglia... quella rossa è più carina? Ma sì dai, va bene questa!" [...] Bene. Ora c'è solo da aspettare...Magari già stanno qui fuori. Continuo a passeggiare in due metri quadrati, facendo giù e su... Ma quando chiamano? Le orecchie sono vigili, pronte a cogliere ogni voce che arriva dal corridoio. [...] Ore 11.40: sento la guardia gridare il mio cognome. I pensieri vanno a 3000.*

*Allora il caffè l'ho preparato, le merendine pure, i bicchieri anche... Ecco, vado. Scendo nella cella antistante la sala colloqui. Attesa, altra attesa: circa 30 minuti! Passeggio freneticamente... Ecco l'agente che ci apre, entro nella sala colloqui, li vedo seduti ed all'improvviso il mondo dove vivo scompare. Abbraccio mia moglie, stringo tra le mie braccia i miei figli. Tiro fuori il foglietto e comincio a dire a Federica le cose che mi ero appuntato. Intanto prendiamo il caffè, la bambina scarta le*

*merendine mentre io la coccolo, il mio ometto inizia a parlare della scuola, Federica mi racconta qualcosa della settimana: "Va tutto bene", mi dice. Il tempo di un sorriso, un abbraccio, un bacio e già senti la guardia che chiama la fine del colloquio.*

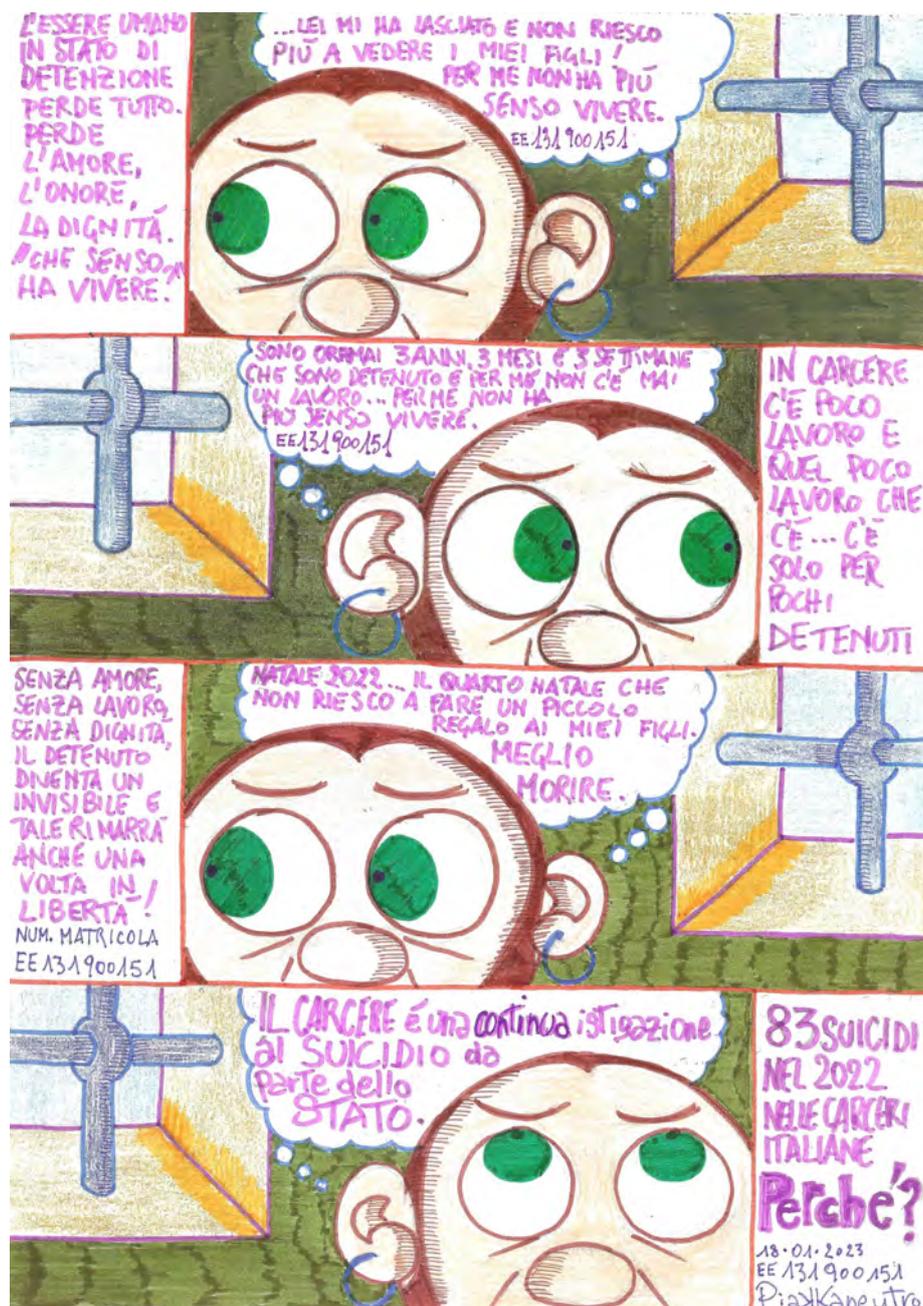
*Lo sguardo triste dei miei figli che devono lasciarmi mi provoca un magone allo stomaco, ma ormai sono bravo a mascherare questa mia sofferenza e cerco sorridente di rincuorarli: "Dai bella di papà! Ci vediamo la prossima settimana. Fai la brava e tu figlio mio cerca di divertirti con responsabilità. Vi amo". E comincia l'attesa per il prossimo incontro. È incredibile quanto è lungo questo tempo: la settimana non passa mai, i minuti diventano mesi, le ore anni...E quando finalmente vedi i tuoi cari, un'ora sembra ridursi a un minuto.*

## Quei baci rubati durante i pochi e difficili colloqui

Il mio primo arresto è avvenuto nel 2004. Siamo stati arrestati insieme io e mio marito, ci hanno portati in carcere di Pescara perché prima c'era la sezione femminile. Quando siamo entrati in caserma, mio marito era a fianco a me dandomi forza, dicendomi di non mollare perché tutto sarebbe passato. Entrati in carcere siamo stati separati ma abbiamo rubato l'ultimo abbraccio e bacio. Poi più niente fino all'interrogatorio.

Però lui era sempre presente chiamandomi dalla finestra, io mi affacciavo per vederlo dalla finestra e lui era sempre vicino a me anche se separati. Poi mi hanno concesso i domiciliari e lui è rimasto dentro, mi mancava perché non riuscivo a vederlo e parlargli. Dopo un mesetto sono riuscita ad ottenere il permesso per fare i colloqui con lui, poteva telefonarmi a casa dei miei genitori e non vedevo l'ora di sentirlo e vederlo rubando qualche bacio quando gli assistenti non ci vedevano, poi quando andavo via mi scendeva la tristezza. Altre volte siamo stati separati perché o arrestavano me o arrestavano lui ma molto spesso insieme ed ogni volta ritornava il malessere di essere lontani, senza quel calore di un abbraccio, del profumo e dei baci ma sempre pre-

## LE VIGNETTE DI ARTURO PORRECA



**Lei mi ha lasciato, non riesco più a vedere i miei figli... Così il nostro Arturo descrive il carcere, "luogo senza amore, senza lavoro, senza dignità. E che trasforma l'uomo detenuto in un invisibile**

senti sia nel bene che nel male, compreso i miei genitori che ringrazierò sempre perché non mi hanno mai abbandonata sia me che mio marito. Ma nel 2017 viene a mancare la mia metà ed è stato un

dolore grande. Dopo 5 mesi dalla morte di mio marito mi hanno arrestato per un definitivo ed in me si è tutto annullato perché non trovavo un senso alla mia vita, mi mancava tutto, l'amore, gioia, calore

che lì dentro ti pesa ancora di più. Ma posso ringraziare la mia grande donna, mia madre, che mi ha donato tutto quello che mi è mancato e continuava e continua a darmi amore infinito.

**Morena**

## **Intimità, carezze, odore, sospiri ... Posso solo sognarli**

**P**er me è difficile provare a scrivere o a descrivere quello che mi manca perché sono detenuto da circa un anno ed è la prima volta. Per me è tutto nuovo, posso solo provare a ricordare quello che ora non ho più. Mi mancano le carezze, la fiamma che ora si sta spegnendo piano piano negli occhi, mi manca quel pezzettino di pelle scoperta o a volte coperta da un maglione che nasconde seni nudi che a malapena riesco a ricordare o a sentirme l'odore. Mi manca quell'attimo, quel bacio rubato all'improvviso, la solitudine del non poter toccare o sentire soltanto per un attimo, per un minuto, la tua guancia, il tuo viso, il tuo sorriso, mi manca quella complicità rubata sotto le lenzuola. I tuoi passi in casa, in camera da letto, il tuo profumo, i tuoi sospiri di piacere e di gioia, pronunciando il mio nome, a volte anche le tue maledizioni purtroppo. Non rimpiango nulla del nostro noi. Ora i miei occhi sono rivolti alle sbarre e al rumore delle serrature che aprono e chiudono le porte.

**Andrea. M**

## **Mi mancano i miei figli Ma qui non li faccio venire**

**U**n sabato pomeriggio di 8 anni fa dopo una lunga e difficile settimana di lavoro tornai casa con un giorno di ritardo e parcheggiai l'auto nel cortile. Feci appena in tempo a scendere quando sentii forte una voce "papà sei tornato", la voce di Luca mio figlio di 4 anni traboccava di felicità e i suoi occhi vivaci erano ancora più espressivi della bocca. Corse verso di me con i suoi piedini nudi incurante del pietrisco del cortile, nella gioia di rivedermi e nella fretta di buttarsi tra le mie braccia, non voleva perdere neanche un secondo per indossare le scarpe. "Amore di papà fatti solleva-

re, mi sei mancato tantissimo" esclamai stringendolo forte al petto. "Papi sei tornato!" ripeteva lui mentre mi stringeva con le piccole braccia e metteva la testolina sulla mia spalla. Dietro di lui comparve fuggendo verso di me anche la sorellina più grande Ana che mi si buttò al collo senza dire una parola, con una lacrima di gioia. Rimasero attaccati a me per alcuni secondi senza dire una parola ma trasmettendo la loro felicità attraverso l'intensità dell'abbraccio. Il mio lavoro da autista di camion mi portava in giro per l'Europa e spesso mancavo da casa per più di una settimana, parlavamo al telefono tutti i giorni ma nulla poteva sostituire la presenza tangibile, lo sguardo negli occhi e l'abbraccio nel momento dell'incontro.

Oggi nel 2023 è quasi un anno che non faccio ritorno a casa mia ma ahimè non a causa del lavoro. Sto scontando una pena in carcere che mi terrà via da casa ancora per alcuni mesi. A mio figlio non ho avuto il coraggio di raccontare la verità, sa che sono da qualche parte in Europa impegnato con il lavoro, non ho avuto modo di spiegarli la verità e neanche le circostanze del mio reato. Non voglio che abbia contatto con il carcere, non voglio che mi veda dietro le sbarre e finestre con le grate, non voglio che veda le lacrime al momento della fine del colloquio.

Anche se in questo istituto (Chieti) le condizioni dell'area colloqui sono migliori che in altre parti, dovrebbe comunque passare attraverso le file dell'ingresso, le perquisizioni del personale di guardia, oltrepassare più di due cancelli blindati e infine stare stretti in una sala colloqui angusta condivisa con altre famiglie di detenuti che parlano ognuna così forte che sembra un litigio.

L'amministrazione dovrebbe fare degli interventi di insonorizzazione di questo locale e non costerebbero neppure molto, ma che potrebbero aumentare tantissimo il confort e la tranquillità della sala. Penso che come me ci sono anche altri compagni detenuti che vorrebbero avere un posto neutro senza la presenza di simboli carcerari per poter incontrare i figli minori. Possiamo capire

le difficoltà logistiche, la mancanza di fondi per realizzare i locali del genere nelle strutture di detenzione, ma sono sicuro che fare questo investimento può solo giovare all'opera di rieducazione dei detenuti e al mantenimento basso della soglia di nervosismo tra di essi e quindi all'adempimento del principio rieducativo della pena sancito nell'articolo 27 della Costituzione italiana.

Per adesso mi accontento dell'ora di video colloquio a settimana per parlare e vedermi con i miei figli. Anche in quell'occasione però devo stare attento che gli agenti preposti, tutte donne, non compaiano nell'inquadratura come fanno spesso incuranti delle implicazioni che può avere la comparsa di una donna estranea nella schermata di videochiamata con il papà lontano. Vivo e sogno il momento in cui rivedrò e abbracerò i miei figli sperando che questo possa accadere nel minor tempo possibile con l'aiuto di Dio e la clemenza della legge.

**S.V.**

## **Le parole del carcere**

**O**dio, rabbia, onore, coraggio, infame, zozzone, bravo ragazzo, cesso di uomo, tossico di merda... questi aggettivi ormai li sento da quasi un anno, ci convivo, ci si abitua a questo ordine di idee.

E' il mondo carcerario..

E poi ci sono le giornate dei codici: 41 bis, 628, 629, 646, 630, 99 eccetera ...

In carcere, gli anni peggiori della mia vita. Senza più veri contatti umani, con i tuoi cari, con le persone che ami e che ti amano.

**D.D.P.**

## La Carta che resta sulla carta

*E' in vigore dal 2014 la Carta dei diritti dei figli dei genitori detenuti. E' stata firmata dal Ministero della Giustizia, dal Garante per l'infanzia e l'adolescenza e dall'associazione Bambini senza sbarre a tutela dei diritti dei centomila bambini e adolescenti figli di detenuti. La Carta promuove l'attuazione concreta della convenzione ONU del 1989 sulla tutela dei diritti dei bambini e adolescenti agevolando e sostenendo i minori nei rapporti con il genitore detenuto e indicando forme adeguate per la loro accoglienza in carcere. La Carta è un protocollo di intesa che impegna il sistema penitenziario a trasformarsi considerando il ruolo genitoriale del detenuto e a cambiare la propria cultura dell'accoglienza: segnale di attenzione per la società civile e rappresenta una richiesta di cambiamento di prospettiva dalla parte dei bambini. In concreto è un richiamo forte alla necessità di avviare un processo di integrazione sociale affinché i minori in visita al genitore in carcere abbiano la sensazione di una vita normale attraverso il libero accesso alle aree all'aperto. A supporto sempre dei bambini prescrive che il personale a contatto con loro sia specializzato e preparato con corsi di formazione. La Carta riconosce il diritto dei minorenni alla continuità del legame affettivo con i genitori detenuti e mira a sostenere il diritto alla genitorialità; la Carta prevede inoltre che le autorità giudiziarie siano sensibilizzate e le invita ad una serie di azioni a tutela dei diritti dei figli dei detenuti.*

## Il carcere mi distrugge ma soprattutto distrugge la mia famiglia

**A**more, sesso e affetti sono tre cose negate ai detenuti senza calcolare che tutte e tre le cose sono fondamentali nella coppia. Non è solo il detenuto ad esserne privato, perché questo divieto coinvolge e colpisce una famiglia che è formata da un marito, da una moglie e dai loro figli. Mi chiedo spesso, ma perché si deve colpire anche chi non ha colpe e non ha compiuto reati? Perché? Quante mogli riescono a superare questo distacco? Il rischio è reale: ci sono molte famiglie che si distruggono, che vanno a rotoli proprio per questa situazione, per la lontananza del partner. E questo perché durante la carcerazione non si sono favoriti in alcun modo i rapporti. Qualche giorno di colloquio in più oppure la possibilità di telefonare, magari tutti i giorni (del resto siamo noi che paghiamo la telefonata) potrebbe essere di grande aiuto. Possibile che i vertici dell'Amministrazione penitenziaria non si rendano conto di queste cose?.

G.M.



## Dopo un anno ho finalmente rivisto

di **PIERCARLO FRIGERIO**

**I**eri dopo circa un anno ho riabbracciato il mio bambino, non riuscivo più a vederlo se non tramite colloquio in videochiamata, e anche se ero titubante a farlo entrare in carcere – visto che inizia a capire avendo ormai quasi 5 anni – ieri 18 gennaio Manfri è venuto qui dal suo papà. La mamma a dicembre in videochiamata mi disse “Sappi Pier che noi il 18 gennaio siamo da te!” e infatti sono venuti. È stato un immenso piacere ovviamente, tantissime

emozioni sono scaturite in me, abbiamo cercato di far vivere a Manfri il colloquio nel migliore dei modi, gli ho fatto trovare i giocattoli che più desiderava – un Buzz Lightyear parlante, una Ferrari e un peluche – e i dolcetti e le sue caramelle preferite, è stato bellissimo. Ero molto emozionato e una cosa che mi ha fatto riflettere molto è il fatto che io e Manfri sembrava come se ci fossimo lasciati soltanto un'ora prima...c'era una grande complicità. Questa è la natura padre e figlio, niente e nessuno potrà dividerci. Appena ho



## **Alla fine è arrivato il mio permesso premio di 8 ore**

di AGOSTINO CERULLO

**P**roprio oggi 10 gennaio alle ore 13:00, telefonando alla mia magica mamma mi ha dato la buona notizia che il magistrato di sorveglianza mi ha firmato il permesso premio di 8 ore. Sono felice per la mia famiglia che non si merita tutto questo dispiacere, io purtroppo non ho avuto emozioni anche se sto aspettando questo momento da un anno. Non rivedo la libertà dal febbraio del 2019, forse perché speravo di ricevere il permesso per Natale o forse perché il permesso mi consente di stare solo nel comune di Pescara e non di tornare a casa dove abito, a Francavilla al Mare.

Da quando sono detenuto nel carcere di Pescara sono già uscito 8 volte: 2 come volontario presso la Caritas con suor Livia, 4 volte con l'articolo 21 per lavorare all'ufficio archivio nell'edificio Aurum di Pescara, una volta come volontario presso la libreria in Via Firenze a Pescara, e una volta per partecipare ad un torneo di calcio presso l'antistadio.

Quello di cui ho bisogno è solo dare e ricevere affetto dalla mia famiglia e dalla mia compagna, e riassaporare il calore di casa mia e non di stare 8 ore in giro per Pescara. Comunque oggi mi trovo a 47 giorni dalla mia camera di consiglio per l'affidamento a lavoro, che penso di meritarmi per essere stato definito un detenuto modello. Questi anni hanno portato a migliorarmi, a riconoscere il bene dal male, gli amici dagli approfittatori; uscito da qui sarà tutto diverso, ho già pianificato tutto per riconquistare i miei cari, poi vi farò leggere nero su bianco cosa ho passato e come lascerò il mio segno su questa terra, guardando bene cosa calpesterò, tutto ovviamente senza illegalità, passo dopo passo... È solo questione di tempo.

Ringrazio la mia famiglia e la mia compagna per essermi stati sempre vicini, ma vorrei ringraziare anche una persona veramente importante per me, che è entrata nella mia vita e che non ne uscirà più: suor Livia, che mi ha fatto avvicinare alla Chiesa come nessuno mai. Grazie di tutto.

## **Mia madre costretta a girarsi mezza Italia per venire ai colloqui**

**Q**uando ero ragazzino dicevo sempre "al posto del militare voglio farmi le ossa in galera". Venendo da una famiglia non tanto tranquilla, polizia, carabinieri, perquisizioni o blitz erano all'ordine del giorno. Avevo un modo di pensare veramente contorto. Ridendo e scherzando, poco più che diciottenne entrai per la prima volta in galera, dove cominciai fin da subito a "farmi le ossa". Entravo ed uscivo, ogni tanto ai domiciliari, misura che all'epoca odiavo infatti facevo più evasioni che mai...era come se fossi libero, ma come ben si sa, dopo il dolce viene l'amaro. Mi presero fuori di casa mentre tornavo dalla discoteca, così il 13 agosto del 2015 tornai in carcere, ed io che ero già pronto per festeggiare ferragosto!

Comunque per me il carcere è un luogo di ammenda per i tuoi peccati. Piano piano ti toglie tutto, nel mio caso persi il mio primo amore, non potevo dargli anche questo peso nonostante lei venisse regolarmente ai colloqui. Ma con una pena definitiva di 9 anni e un mese avrei rovinato la sua gioventù. Mi ricordo ancora quell'ultimo colloquio insieme a lei, ma questa è un'altra storia.

Qui dentro ti rendi veramente conto di chi ti vuole bene davvero, anche con una banale lettera. Io mi ritengo fortunato perché ho mia madre, che con tanta pazienza, ha girato mezza Italia per venirmi a trovare e dico questo perché svariate persone non hanno nessuno e posso solamente immaginare come ci si possa sentire ad essere soli. L'unica cosa che niente al mondo potrà toglierti, compresa questa galera di merda, è l'educazi



## **il mio bambino**

varcato la saletta dei colloqui ci siamo guardati negli occhi, l'ho preso in braccio, ci siamo abbracciati forte e lui mi stringeva forte forte. Sono felicissimo ma allo stesso tempo sono molto triste per il fatto che ho dovuto far entrare Manfredi in carcere, un posto così crudo, ma grazie ai giorni di liberazione anticipata sono a soli 9 mesi dalla libertà. Prego Dio che questo sia stato veramente l'ultimo colloquio con il mio bambino in questo inferno e che il prossimo sia in permesso per qualche ora, liberi...manca poco amore di papà.

SEGUE DA PAG. 13

one, i valori, la dignità, i tuoi principi, essere te stesso. Secondo me il carcere lentamente ti toglie gli affetti, le cose materiali, ma non potrà mai toglierti l'essere te stesso.

Yuri Barbetta

## Affetti perduti affetti ritrovati

Quando ti trovi di fronte a certe situazioni di affetti perduti che fai fatica a capire perché inaspettate, che non vuoi accettare perché dolorose, arriva il momento di guardarsi dentro e fare il bilancio della propria vita vissuta; ma per farlo bisogna cercare il coraggio di guardarsi dentro ed essere onesti fino in fondo, di non ricorrere ad alibi, di non giustificare le azioni fatte ma analizzare gli effetti prodotti dai nostri comportamenti e soprattutto in che modo e come le nostre azioni hanno influito sugli altri ed in specifico nella nostra famiglia, sui nostri cari.

Quel fatidico giorno, quando il cancello del carcere si è chiuso dietro di me, a casa deve essere successo qualcosa di simile ad un terremoto devastante in cui sono crollate in un attimo tutte le certezze esistenti. Dopo lo sgomento iniziale deve essere subentrata la paura, la rassegnazione ed in seguito anche la rabbia di chi avevo lasciato da solo ad affrontare i problemi della quotidianità. Rinunce e sacrifici che tutti, in modo diverso tra di loro, hanno dovuto subire senza averne colpa. Gli anni di reclusione che sono trascorsi hanno ampliato il solco della frattura provocato dal distacco forzato; e ognuno ha reagito diversamente in relazione all'età, alla forza del proprio sentimento, alla tua assenza nei momenti cruciali della loro vita.

Ecco alla fine, ora che veramente è finito tutto, ora che il mio debito con la giustizia si è di fatto estinto posso guardarmi intorno e dentro di me, prendere atto di cosa resta di valido dalle macerie della mia vita cercando qualcosa che valga la pena di riannodare.

Questa accresciuta consapevolezza, aver preso coscienza di essere stato io stesso la causa delle loro sofferenze, mi impone di capire come è pos-

sibile rientrare in gioco in un ruolo in cui tu ti senta inserito nel contesto familiare e non solo accettato o sopportato per "buonismo" che poco si confà a chi vuole sentirsi ancora vivo. Ci si rende conto di come sono cambiati i rapporti, di come si sono modificati al punto tale che ora senti la difficoltà a ritrovare le distanze che solitamente avevi nei rapporti con gli altri. Sei costretto a prendere atto di come le cose siano andate avanti senza di te, che hanno funzionato, che la tua indispensabilità non è stata avvertita; che tutti si sono ingegnati a trovare soluzioni che permettessero di vivere senza la tua presenza.

Sei vissuto per anni da solo, in cella, pensi di esserti abituato a non avere attorno affetti; allora sei portato a pensare che la solitudine è qualcosa che hai imparato a conoscere nella quale ci si può rifugiare. Incominci a pensare di essere realmente un resuscitato, e vivi questo con sgomento perché prendi atto che tutti ti girano attorno, ti si rivolgono con gentilezza, ti sorridono ma di fatto non sei coinvolto nel sistema che ormai funziona senza di te. Sei amareggiato, sei deluso.

Niente ferisce e ti fa star male quanto la delusione. Perché la delusione è un dolore che deriva sempre da una speranza svanita, una sconfitta che nasce da qualcosa in cui credevamo, o forse in cui speravamo. Ma non ti vuoi arrendere ed allora un bel giorno mentre scorro nominativi sulla rubrica del telefono, quasi in automatico, come se volessi fare un restyling delle varie conoscenze archiviate, mi fermo alla lettera R, al nome di Rachele il cui numero tante volte ho provato a chiamare ma mai ho avuto risposta; il dito preme il tasto della chiamata, si sente il suono, uno due trilli... dopo il terzo: Pronto chi parla? È la voce di Rachele, vinco il groppo alla gola e di rimando: Pronto ciao, sono papà, come stai?. un attimo di silenzio e poi la risposta: Non è possibile io un padre ce l'ho e si chiama Mauro. Resto di stucco, deglutisco a fatica e riesco a dire solo: Quello che dici mi fa molto male, mi fa soffrire, scusa se ti ho disturbato.

E metto giù chiudendo la chiamata mentre il nodo alla gola si è trasformato in un sommo pianto le cui lacrime mi rigano il viso.

Non riesco ad alzarmi dalla scrivania, netta è la sensazione di aver fallito nella cosa più importante della mia vita; sentirsi rifiutato da padre è una violenza indicibile ed in particolare non aver potuto spiegare, capire le motivazioni, cercare di superare o ricostruire un sottile filo di relazioni che potesse dare speranze di dialogo in un futuro.

E' che trovarsi di fronte a ciò che hai perso e non poter fare niente è come perderlo di nuovo. Da quel momento mi sembra di vivere in una ipotetica apnea conscio che l'aria sta per terminare ma non ho nessuna voglia di riprendere fiato. Quanto durerà? Affetti trovati, no ma non li ho cercati.

E.E.

## Togli questo e togli quello alla fine mi sento davvero inutile

La luce molto bassa, tenue. Diciamo volutamente tenue, insufficiente per illuminare la stanza di una ventina di metri quadri dove ci sono 5 detenuti. Ma d'altra parte a cosa vuoi che possa servire una luce adeguata?. Il detenuto non deve leggere, non deve scrivere, tantomeno disegnare. E se a tutti i detenuti sistematicamente si abbassa la vista poco male: significa che hanno provato a svolgere attività non previste.

E i letti, così duri da spezzare la schiena anche ai Bronzi di Riace sono stati studiati così per un motivo molto logico: al detenuto la schiena non occorre perché il lavoro non c'è o se c'è (molto poco) è assegnato a pochi eletti. Comunque sia, la schiena al massimo serve per poco o niente e le gambe poi... a che servono se non a camminare su e giù per un corridoio di una quarantina di metri: questo è il massimo del movimento che si può compiere.

Una volta in carcere l'essere umano entra in un tritacarne, una macchina perfetta, studiata con una logica medievale. E il corpo è privato di tutto... Ecco così che comincia a chiedersi se sia meglio vivere o morire.

Quando un essere umano viene condannato da un altro essere umano giudicante (sulla cui infallibilità sono legittimi molti dubbi), il primo perde tutti gli stati sociali acquisiti: non è più padre, marito, figlio perde tutte le sue competenze. Diventa un numero matricola. Oggi sono un numero e lo stato sta facendo di tutto per farmi sentire inutile. Lo stato, con il carcere sta riuscendo solo a farmi pensare al modo più indolore per andare via. Sì, indolore, perché almeno morire vorrei farlo senza soffrire.

**Arturo Porreca**

## **Grazie a suor Livia al colloquio darò a mia figlia un bella bambola**

**F**inalmente dopo 2 anni e 7 mesi tornerò a casa dalla mia famiglia e troverò i miei bambini, con cui spero di stare per sempre. Spero di non tornare mai più in carcere, mia moglie e i miei bambini stanno in pensiero per me tutti i giorni. Una volta a settimana facciamo una videochiamata e sono contento perché così li rivedo. Mi mancano tanto ma tra un po' esco, mancano 4 mesi e finalmente potrò andare a casa dai miei bambini.

Suor Livia mi ha procurato una bambola molto alta per mia figlia di un anno e mezzo, che le darò quando la rivedrò al colloquio. Ho sbagliato tante cose nella vita ma voglio rimediare, voglio trovare un lavoro e stare con la mia famiglia. La cosa che mi manca di più è proprio stare con loro, abbracciarli e coccolarli. Mi manca anche andare al cinema, mangiare fuori o semplicemente andare al mare.

**Konan Husovic**

# Quell'indispensabile diritto perché l'uomo viva

di **CARMEN BONI\***

Affettività: una parola che personalmente non trovo particolarmente bella, ma forse è l'unica che racchiude tutti gli aspetti dei sentimenti che ognuno di noi ha insiti dal giorno della nascita, se non anche da prima.

È l'indispensabile diritto perché l'uomo viva, indispensabile come respirare e mangiare, eppure esiste in Italia una parte di popolazione privata di questo diritto. Uomini e donne a cui viene tolta, secondo la giustizia umana, la libertà e durante questa prigionia noi liberi usiamo per loro parole come punizione, rieducazione, reinserimento quando -spesso- la parola che andrebbe usata è vendetta.

Come possiamo pensare di aiutare un uomo o una donna che hanno commesso, sì, un reato, togliendo loro la possibilità di conservare la parte più *animica*, la parte che più ci avvicina all'idea del divino: l'amore?

Quando si parla di affettività in carcere il pensiero di chi non lo conosce corre al sesso, che certo è una parte importante dell'essere umano, ma ho la presunzione di pensare, dopo anni di volontariato, che serva soprattutto un luogo dove il detenuto si possa trovare finalmente solo con chi ama, una compagna, i genitori i figli e riesca così a esprimere il suo vero sentire, l'accogliere e rendere caldi e lunghi abbracci, lasciare libere lacrime trattenute troppo a lungo, tornare per un attimo agli occhi dei figli il padre o la madre che loro ricordano e non sempre ritrovarsi in mezzo a tanti dove tutto si perde nel brusio, se non nella confusione di una sala colloqui.

La nostra società chiede, giustamente, il diritto di amare per tutti; sono nati movimenti LGBT, si parla del diritto di tutti di esprimere l'amore come più si desidera. Ebbene, anche i detenuti hanno questo diritto.

Come si può pensare che sia giusto costringere per anni e anni una donna o un uomo che, oltre alla privazione della libertà, debba cercare di reprimere e dimenticare una parte importante della propria umanità, condannando a questa rinuncia anche le persone che li amano.

L'atto sessuale è la relazione più profonda tra due persone e ancora oggi ai detenuti viene negato questo diritto. Molti di coloro che scontano lunghe detenzioni escono dal carcere come inariditi, faticano e spesso non riescono più a riprendere una normale vita affettiva, e questa è una crudele condanna non contemplata dal codice penale, ma dalla volontà di vendetta di coloro che si credono i buoni.

*\*Volontaria presso il carcere di Busto Arsizio*

## Donne dentro, i trucchi per restare donne

di LUNA CASAROTTI\*

**H**o trascorso 5 anni all'interno della casa circondariale della Dozza, il primo anno prendevo il metadone che già mi veniva fornito dal Sert e non essendo abituata ad assumerlo perché prima dell'arresto lo vendevo, sembravo uno zombi che camminava e rischiava di addormentarsi ovunque mi sedessi. In quel periodo del mio corpo mi importava poco e niente, con il passare del tempo mi resi conto che così non potevo più continuare.. E decisi di scalare fino a dare le mie dimissioni dal Sert, anche se i medici e gli agenti erano contrari.

Passato il periodo di astinenza, ho iniziato a riprendermi cura di me stessa, a comprare i trucchi nella spesa del sopravvitto anche se non hai molte possibilità di scelta. Per fortuna il giorno che mi arrestarono avevo i trucchi nella borsa che venne depositata in casellario (una stanza nel carcere dove vengono messi gli oggetti o i vestiti che non sono consentiti in cella) e con un po' di destrezza riuscii a portarmeli nella mia cella.

Per la depilazione avevi varie scelte: 1) La crema depilatoria che si poteva acquistare nel sopravvitto, ma c'era sempre qualche detenuta che a causa della pelle sensibile o delle sostanze chimiche si ustionava. 2)La depilazione con il filo, una modalità di depilazione neutrale che deriva dall'antico Oriente, semplicemente usando un filo di cotone, ma che purtroppo non tutte le detenute sanno fare. 3)La ceretta con lo zucchero il limone e l'acqua, si metteva in una pentola lo zucchero il limone con l'acqua mescolando fino a portarli a ebollizione e quando si otteneva l'effetto desiderato ( marrone chiaro come il caramello o il miele ) si spegneva il fornellino e si attendeva che si raffreddasse per poi modellarla con le dita. Ma vi assicuro che faceva malissimo!

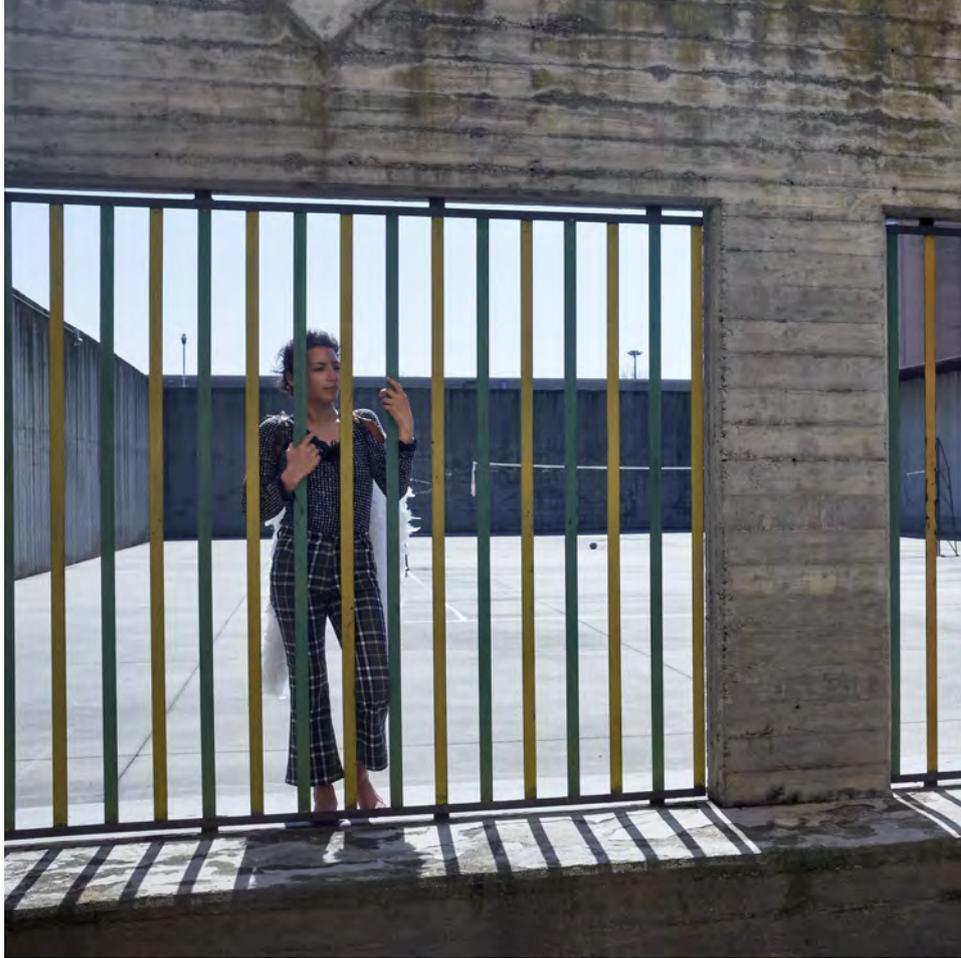


Foto Giampiero Corelli, reportage nelle carceri italiane raccolte nel volume "Domani t

Le lamette non erano consentite anche se con il passare del tempo riuscii a farmele passare di nascosto. Alla Dozza posso dire che eravamo abbastanza fortunate: in cella avevamo il bagno, anche se come le altre carceri *ad occhiello* dove le agenti che passano possono guardarti da una finestrella, e la doccia, dove potevamo lavarci quando volevamo anche se ogni anno c'è sempre lo stesso problema della scarsità di acqua.

Per asciugarci i capelli chiamavamo le agenti che ci aprivano il blindo e c'era una stanza apposita dove poterci asciugare e dove io nell'ultimo periodo della mia carcerazione facevo anche la parrucchiera, anche se la mia specialità erano le *rasate*: la maggior parte di noi aveva la testa rasata solo da un lato, dall'altro lato lasciavamo i capelli lunghi.

Per piastrarci i capelli usavamo la caffettiera, stile ferro da stiro solo che al posto dei vestiti c'erano i capelli. Per farci le unghie compravamo gli smalti e le lime dal sopravvitto, il lavoro sulle unghie lo faceva una ragazza che era davvero bravissima, ma molto spesso le agenti di polizia penitenziaria si lamentavano con noi dicendo che erano trop-

po lunghe e avrebbero potuto diventare un'arma.

Un immane disagio per chi non aveva soldi sul libretto, e non aveva la possibilità di acquistarli in spesa erano gli assorbenti che ti venivano forniti dall'istituto: erano dei pannolini di gran spessore e senza ali per il fissaggio, pannolini che vengono usati dalle persone anziane o che ho ricevuto in ospedale dopo il parto dei miei figli. Un disagio perché non potevi mettere nessun pantalone stretto per timore che si potesse vedere.

Un altro diritto di cui il carcere ti priva è quella della sessualità: le persone detenute non possono avere rapporti sessuali con il proprio partner e nemmeno l'omosessualità è consentita. Se si viene trovati dagli agenti in atteggiamenti intimi si rischia una denuncia o un rapporto disciplinare per "atti osceni in luogo pubblico" e questo può andare ad incidere con i giorni di liberazione anticipata oppure può comportare il trasferimento presso un altro istituto penitenziario.

Il carcere ti spoglia di ogni cosa, soprattutto per le donne della propria femminilità e autostima. Quando una donna entra in carcere non dove solo fare i conti con la man-



“faccio la brava”

canza della libertà, ma imparare a convivere con un corpo di cui molto spesso non si sente a suo agio.

*\*Luna Casarotti, ex detenuta e attivista di Associazione Yairaiha Onlus e Popolazione carceraria/patrie galere*

## **Mi mancano i suoi abbracci e le sue carezze**

**I**n carcere non sei tutelata nella vita sentimentale e sessuale; in carcere la vita non esiste più. Quando senti chiudere i cancelli dietro di te, allora non hai più niente da sperare. Si perde tutto: vita, pensieri, amore, sentimenti e passione. Una volta a settimana, quattro volte al mese, un'ora di colloquio, seduti e non puoi neanche abbracciarti o toccarti anche per sentire un piccolo calore o profumo del tuo partner o dei tuoi genitori, figli e sorelle. Figuriamoci una vita sessuale. Tutto cambia quando sei lì dentro. Vieni privata dei rapporti e delle relazioni familiari. Ai colloqui puoi rubare un bacio ma se ti vedono ti scrivono e tutto viene interrotto. Muori giorno dopo giorno, poco alla volta. Alla fine ti abitui e non ci pensi più. Ma ti man-

ca il tocco, l'abbraccio, la carezza, il profumo della pelle. E pensi al passato, a quando eri libera: prima di essere rinchiusa lo avevi 24 ore al giorno, ci dormivi assieme. Ecco questo è il punto: entrando in carcere non sei più niente. Gioia, sentimento, amore, tutto finito.

**M.S.**

## **Pesavo 54 chili, quando sono uscita pesavo 78**

**I**o la prima volta che sono entrata in carcere avevo da poco compiuto 18 anni; ero una bella ragazza e ci sono stata pochi giorni ma non è passato molto che mi sono trovata dentro un'altra volta sempre per reati inerenti la droga di cui facevo uso fin da quando avevo 12 anni. La carcerazione più lunga è stata dall'82 all'89: 7 anni senza avere la possibilità di poter fare un po' di palestra o movimento, ma ero giovane e mi sono rimessa in forma in fretta...ma la batosta più grande è stata nel 2015: sono entrata a Montorio che pesavo 54 kg e sono uscita che pesavo quasi 78 kg.

**Elisabetta Annechini  
(Sbarre di zucchero)**

## **Quattro giorni all'anno con mio figlio. L'illusione di fare il papà**

**H**ai l'illusione tramite i colloqui di riuscire a mantenere inalterati i rapporti interpersonali affettivi. Di fatto però non è così: un figlio ha bisogno del papà tutti i giorni. L'istituzione carceraria permette a un papà come me di vedere il proprio figlio per 8 ore al mese per cui un bambino di 6 anni come mio figlio ha diritto di vedere il suo papà per circa 4 giorni all'anno, e sempre accompagnato dalla sua mamma.. Per cui mio figlio non ha mai nessuna intimità con il suo papà. Il carcere condanna tanti bambini a crescere senza genitori.

**A.P.**

## **Dall'Albania all'Italia, poi la strada, infine il carcere**

**S**ono venuta in Italia (dall'Albania, ndr.) quando avevo quasi 17 anni. Ho deciso questo perché il mio passato da piccola non è stato tanto bello. Il mio papà è morto quando ero piccola...mia mamma ha dovuto sposarsi "per forza" con un uomo che non amava, essendovi stata obbligata da mia nonna. E così è venuto al mondo mio fratello. Dai 3 ai 15 anni ho dovuto sopportare quest'uomo, che era papà di mio fratello ma non mio, il quale sistematicamente mi trattava male. ...ho dovuto subire tante violenze,, così come le subiva mia mamma, quando un giorno mia mamma decise di prendere me e mio fratello e andare via da lui. Avevo 15 anni quando mia mamma si è separata da quell'uomo e ci ha portati in una casa in affitto. Lei si era messa a lavorare, ma i soldi non bastavano neanche per pagare l'affitto, così io dopo poco ho lasciato la scuola e a mia volta mi sono messa a lavorare...

Così ho lavorato per quasi un anno in un mercato, poi per quasi un ulteriore anno in un ristorante. Ma nemmeno con entrambi gli stipendi potevamo tirare avanti. C'erano sempre cose da pagare e persino il mangiare spesso non era sufficiente. Quindi dopo questi due anni decisi di venire in Italia. M'illudevo che così facendo avrei risolto i problemi della mia famiglia, alla quale da allora non sarebbe più mancato l'indispensabile, anche se ovviamente per me era un inferno dovermi allontanare anche solo temporaneamente da loro... Appena arrivata in Italia, però, dovetti cominciare a lavorare in un modo affatto bello: per poter guadagnare quel po' di soldi sufficienti a mantenere la mia famiglia e mantenermi io dovevo vendere il mio corpo. Loro non hanno mai saputo quello che stavo facendo. Per me era una cosa miserabile, ma quando la facevo pensavo solo a loro, al loro benessere, a farli star bene...Anche se consideravo quella mia vita, quel vendere il mio corpo come la più miserabile cosa, continuavo a farlo per la mia famiglia. Poi sono finita in carcere.

**Loredana A.  
(Voci di dentro - 2013)**

## Sveglia. Perquisita! E quando torni è come se fosse passato un uragano

**I**l Covid è arrivato in un momento particolare della mia vita, cioè quando sono stato arrestato, per questo la mia famiglia (convivente, fratelli, nipoti) ha sofferto per me, anche se poi il virus ha bloccato la vita di tutti, compresa la mia. Io lavoravo, avevo un'attività avviata che mi dava una stabilità economica e sociale, ma poi è crollato tutto perché il Covid non dava più la possibilità di lavorare, e con il passare dei mesi questo ha comportato la chiusura della mia attività. Per questo sono incazzato, ma non finisce qui.

La mia compagna soffriva per me e per lei. Aveva un brutto male allo stomaco e per non farmi stare in pensiero mi ha tenuto nascosta la sua malattia. È stata quasi un anno in ospedale senza mai veder nessun familiare perché con il Covid le visite erano bloccate e quindi la sua malattia le ha anche causato un esaurimento nervoso.

Per questo il Covid ci ha separati, io non facevo colloqui con lei e lei non vedeva nessuno della nostra famiglia. Questo brutto periodo ci ha costretti a stare lontani nonostante desiderassimo stare vicini, per questo sono incazzato.

Stamattina invece perquisizione, arrivano le guardie e dicono "Sveglia perquisita!". Alcune di loro mi perquisiscono dalla testa ai piedi, ne passi uno, poi il secondo e poi l'ultimo mi dà il colpo di grazia con il metal detector. Mi chiudono in una stanza con altri carcerati, conosciuta come la saletta in cui si può giocare a carte e a biliardino, ma in realtà non ci sono neanche le sedie per sedersi, ma soprattutto eravamo 40 in una stanza che al massimo può contenere 20 persone.

Le guardie ti fanno alzare dal letto, non ti danno il tempo neanche di lavarti la faccia e i denti, iniziano a rovistare tra tutte le tue cose, i tuoi vestiti e i tuoi effetti personali. Torni in cella dopo circa un'ora e sembra che sia passato un uragano perché è

tutto ribaltato. Sono super incazzato perché dobbiamo rimettere tutto a posto e pulire. La giornata parte male con l'incazzatura mattutina.

Italo Mosto

## Ma nelle carceri tedesche ero chiuso 26 ore al giorno e zero chiamate

**S**ono 26 7/20 21 Questo è il mio numero di identificazione nelle carceri tedesche di Monaco di Baviera e di Landsberg am Lech. Quindi quando sentivo chiamare ai microfoni zweihundertsiebenundsechzig sapevo che gli assistenti cercavano me, Sono stato lì per circa due anni infernali.

Tutto ebbe inizio con un drammatico arresto nell'ottobre del 2019. Alle ore 6 del mattino sull'autostrada per Kempten nella regione bavarese venni arrestato per un traffico di droga dalla kriminalpolizei. Alcune auto mi chiusero la strada e iniziarono a sparare. Mi fermarono e mi portarono in questura: fui spogliato di ogni avere compreso le mutande, mi venne data una coperta di lana e poi fui chiuso in un bunker sotterraneo senza cibo e senza bere per tre giorni. Il terzo giorno, trovata la droga, convalidarono l'arresto e mi fecero qualche tortura assurda per sapere qualcosa. Ma ho resistito a tutto.

Mi portarono in carcere, il peggior d'Europa credo. Ero a Stadelheim, soprannominato dai tedeschi il macello umano. Lì ero chiuso 26 ore al giorno. Cella di isolamento totale, blindo senza cancello, tutto liscio; il carrello passava una volta al giorno, alle 9:45 del mattino. Aria dalle 8:30 alle 9:30 una volta al giorno. In stanza non c'era la finestra ma solo una bocca di lupo che si apriva 20 cm. Il water di fianco al letto e docce in sezione consentite due volte a settimana. Chiamate negate, colloqui anche. Spesa massimo €50 al mese. Ho perso in due anni 60 kg. Ero grosso e meno male altrimenti

non so che fine avrei fatto. I primi quattro mesi mi hanno lasciato senza TV. I miei familiari seppero che ero vivo dopo tre mesi. Tutta Pescara pensava che io fossi morto.

Nei primi sei mesi che sono stato nella prigione di Stadelheim ho visto 6 persone uscire al mattino morte impiccate. Presi come animali, uccisi da questo incubo. E ho visto anche due assistenti suicidarsi perché non sopportavano di stare lì dentro e sentire e toccare con mano le nostre sofferenze. Ad oggi posso solo dire grazie a Dio che sono riuscito a essere estradato in Italia e scontare qui la condanna. Posso solo dire di farvi forza e resistere a tutto quello che si vive nelle carceri perché tutto finirà e la vera vita ci aspetterà fuori di qui.

A.

## Uscirò in misura alternativa Ho ancora più paura

**I**l mondo, il sistema, le abitudini, i modi di essere mutano in base ai cambiamenti di chi ci comanda in condizioni spesso negative. A volte sentivo dire dalle persone "magari ci fosse uno come Mussolini!". Penso che per desiderare il ritorno di Mussolini non siamo poi così messi bene!

Il ritorno alla libertà oppure a misure alternative personalmente mi rende un po' preoccupato per come potrò recuperare la mia vita ed insieme a lei la mia famiglia. Con la mia detenzione ho vissuto poco l'infanzia di mio figlio, devo capire le sue abitudini, ciò che lo rende sereno, ciò che gratifica il suo stato d'animo. Sono cose di vitale importanza. Purtroppo avendo colloqui in una sala colloqui non idonea ci si perde tutto oppure si amplificano cose sbagliate che in altri contesti non sarebbero così drastiche. Poi c'è il bimbo di 11 anni che sta entrando in fase adolescenziale, e diventa quasi impossibile capirsi in 60 minuti diviso per tre persone. E così ecco che hai perso un'altra occasione per poter far capire che ci sei, che sei vivo, che i tuoi sentimenti sono veri, che la deten-

zione ti logora ma ti rende vero, e che ti porta a selezionare ciò che veramente ami e vuoi di più di ogni altra cosa. Poi una voce dice “colloquio finito” ed è il momento più brutto, il doversi salutare è nella tua mente, scatta la rassegnazione del “quando ci vediamo? Ho lasciato qualcosa di buono per loro?”. Poi li vedi uscire lentamente e dici “ciao amori miei, alla prossima”.

**Davide Di Palma**

## **Infartuato, diabetico e spesso in ospedale Ma in carcere c'è la pena di morte?**

**T**orniamo a parlare di zio N. 60 anni due operazioni a cuore aperto, due infarti, angioplastica e sostituzione valvola aortica, 75% di invalidità. Da novembre la vicenda non è affatto migliorata. In più zio N. è anche diabetico. Subito dopo la pubblicazione dell'articolo lo scorso numero, zio ha avuto un'altra crisi con conseguente corsa all'ospedale. Rinvenuto, è stato portato di nuovo in sezione. Il suo legale ha fatto subito richiesta di concessione degli arresti domiciliari per motivi di salute. Il tribunale di sorveglianza dopo un mese circa ha stabilito la data per la camera di consiglio. Arrivato il giorno fissato hanno provveduto solo al rinvio a un altro giorno per cause non specificate. Immaginate la delusione, ennesimo colpo al cuore dello zio. Ma ha resistito. All'inizio di gennaio si è svolta la nuova udienza di camera di consiglio. La risposta, purtroppo negativa, è arrivata dopo una settimana. Un'altra batosta al suo cuore e al suo morale. Prima scherzava sempre, chiacchierava con i compagni e passava il tempo passeggiando nel corridoio. Il giorno dopo la notifica però ha subito un altro attacco ed è caduto a terra. Ci trovavamo nella saletta socialità...aveva la bava alla bocca e in preda a spasmi che l'hanno irrigidito come un pezzo di legno. Per fortuna che è intervenuto il dottore della struttura che proprio nell'attimo dell'incidente si trovava a pochi passi. Sono intervenuti anche gli infermieri. Lo hanno stabilizzato,

portato in ospedale e dopo la visita è stato riportato in sezione. Lui sorrideva e scherzava con noi. “Delinquenti! Rieccomi qua. Non vi siete liberati di me nemmeno questa volta”. Ma era molto affaticato e lo abbiamo messo a letto.

Ora una domanda: ma zio N. è stato condannato a morte? Eppure siamo un paese che l'ha abolita nel 1948 con l'entrata in vigore della Costituzione italiana. Cari magistrati, se continuate a tenerlo qui in condizioni di sovraffollamento e con nutrizione non adatta alle sue patologie morirà presto. Non vi sporcate la coscienza con un morto... bastano già gli 86 suicidi dello scorso anno.

**D.M. e S.V.**

## **Lui è parte di me, è un pezzo di anima che vive in me**

**C**osa si prova a stare lontani dalle persone che amiamo? Un dolore troppo grande, troppo forte... sentire la mancanza del mio rispetto è qualcosa di immenso... indescrivibile non poterlo vedere crescere, vederlo piangere o sorridere o qualsiasi gesto ... sapendo che il primo pannolino, la prima pappetta, i primi passi li ha fatti con me e non con la madre o altri. Ora sto qui e lo vedo a stento e ci sto male da morire. Lui è parte di me, è un pezzo di anima che vive in me. Spero che quella fiamma che ho acceso non venga spenta. Non lo sopporterei. Sono emozioni che credo non bisogna essere genitore per poterle provare. Perlomeno a me è successo così. Forse un giorno gli spiegherò come e perché mi sono allontanato da lui. Ma farò di tutto per non fargli mancare nulla finché vivrò. Sarei capace di vendere l'anima al diavolo se servisse per farlo stare bene. Ora ha 5 anni, prima o poi tornerò da lui. Ne sono certo.

**Maurizio**

## **In permesso premio con mia mamma, mia sorella e la mia ragazza**

**D**opo un anno di attesa e settimane di ansia, mi hanno notificato il permesso premio di otto ore. Alle 10:50 metto il primo piede fuori dal carcere; la mia ragazza mi aspettava in centro e assieme a lei, a un mio amico, siamo andati in un bar del centro. Sono al settimo cielo dalla gioia, con me ci sono tutte le persone della mia vita: mia madre, mia sorella. Manca solo mia zia che non è potuta venire perché invalida.

Pagata la colazione sono rimasto solo con la mia girl. Ci siamo fatti una camminata in centro dove molti mi conoscono poi ho voluto subito portare la mia lady in un B&B. Manco ormai da Pescara da quattro anni, ma ho preferito rinchiudermi per dedicarle il mio tempo e darle tutto il mio affetto. In quelle quattro mura ho capito che le ho dato tanti dispiaceri che non si meritava. Ora come ora, mi pento di aver trascurato mia mamma e mia sorella, le ho liquidate dopo una misera colazione, però ho appurato di avere una ragazza che mi ama quasi quanto la amo e desidero io. Siamo usciti da casa solo per andare a ritirare il sushi. Otto ore sono volate, impossibile fare due anni di vita persa in otto ore. La mia testa si è studiata tutto, passo per passo recupero tutto, ho tanto da dare e da fare devo solo pazientare un altro mese, alla peggio avrò un altro permesso un po' più ampio, almeno di cinque giorni o alla meglio ritorno a casa con l'affidamento al lavoro!

Può sembrare assurdo ma avevo bisogno di questa carcerazione, sarà la prima e ultima, mi definisco totalmente cambiato e migliorato! Ho provato sulla mia pelle il detto: “non si apprezzano le cose belle finché non le perdi”. Nel mio caso non le ho perse però forse peggio, perché le persone belle della mia vita hanno sofferto per colpa mia.

**Tongo**

## E si avvertono dolori da lenire e lacrime che scendono

"Una persona libera probabilmente non riesce nemmeno lontanamente ad immaginare cosa significhi l'assenza di comunicazione. "Noi liberi" diamo per scontato di avere sempre a portata di mano almeno un cellulare, che continuiamo a controllare compulsivamente per vedere se ci siamo persi qualche messaggio oppure un like. Occorre un enorme sforzo di fantasia per immedesimarsi nello stato d'animo di una persona detenuta, che ha a disposizione una telefonata alla settimana della durata massima di dieci minuti, sempre a patto che il destinatario della chiamata sia munito di un'utenza fissa. E già questo è un ostacolo, tant'è che il telefono fisso probabilmente ormai ce l'hanno solamente le famiglie dei carcerati. Se invece si deve chiamare verso un cellulare, sempre ammesso che si ottenga l'autorizzazione, devono essere passati almeno 15 giorni dall'ultimo colloquio visivo o telefonico, pertanto non più di due telefonate da dieci minuti al mese.

Più che un colloquio telefonico diventa una corsa ad ostacoli cronometrata, che genera ansia da entrambi i lati; in quei tremilaseicento secondi ci devono stare tutte le ansie, le aspettative, le questioni pratiche, i tentativi di tranquillizzare e di strappare un sorriso. Generalmente si cerca di chiamare sempre allo stesso orario e nello stesso giorno della settimana, una sorta di appuntamento per non rischiare di far squillare il telefono a vuoto. Scatta il cronometro appena dopo il "pronto" e scorre inesorabile e velocissimo, si cerca di parlare in fretta per dire tante più cose possibile, con il rischio di accavallare le voci e la paura di dimenticare qualcosa. L'esperienza insegna che conviene prepararsi un foglietto con annotati gli argomenti in ordine di importanza; però poi succede che dall'altra parte

della linea si avvertono lacrime che scendono, paure da stemperare e dolore da lenire. Così il foglietto diventa una pallina accartocciata che finisce nel cestino, tanto non c'era niente di importante che non potesse essere rimandato alla prossima volta. Trenta secondi...chiudere prego. Ciao. E non si preme "richiama", si aspetta la prossima settimana".

C.B.

## Sono quasi arrivato al mio fine pena Tornerò in famiglia, tornerò a esserci

**S**ono detenuto dal 2018 il carcere mi ha tolto la libertà ovviamente ma non solo... il carcere non mi ha permesso di vedere nascere mio figlio e di stringere la mano della sua mamma mentre partoriva, non mi ha permesso di veder nascere due delle mie nipotine, non mi ha permesso di vivere i primi momenti, i primi passi di mio figlio.. e non mi ha permesso molto altro. Avere poche chiamate e poche videochiamate e colloqui poi non aiuta sicuramente a coltivare i rapporti affettivi, però grazie a Dio è quasi terminato questo incubo, sono quasi alla fine, la mia fine pena è sempre più vicina. Ma qui voglio scrivere anche cosa il carcere mi ha permesso perché poi anche una brutta esperienza come il carcere se vissuta nel giusto modo ti permette anche qualcosa. A me ha permesso di crescere, di migliorarmi. Io sono molto più equilibrato, più maturo, più uomo e più padre. Ho fatto una revisione critica, so cosa voglio uscito da questo inferno.

Ho una grande voglia di riscatto, sto per essere messo alla prova e a breve mi verrà concesso il beneficio del permesso premio, è l'inizio di una vita nuova, non deluderò chi mi sta dando l'opportunità, non deluderò la mia famiglia e il mio bambino, mi riscatterò su tutti i fronti e seguirò la retta via per una vita serena e onesta. Il regalo che farò alla mia famiglia, a mio figlio e alle mie nipotine sarà il regalo più bello e il più importante.. la mia presenza! Non

vedo l'ora di correre su un bel prato verde con mio figlio e giocare a calcio con lo, sporcarci insieme di cioccolata, accompagnarlo a scuola ed andarlo a riprendere, esserci! La parola d'ordine deve essere ESSERCI. Esserci per loro, per la mia famiglia.

P.F.

## Siamo mezzobusti? No, noi siamo ancora meno dei mezzobusti

*Mezzobusto* fu un termine inventato da Sergio Saviane negli anni 70. Termine spregiativo riferito ai giornalisti televisivi. In redazione ci siamo chiesti se può essere adatto anche per noi detenuti. Io credo di no perché noi siamo ancora meno di mezzo. E questo *meno di mezzobusto* varia da luogo a luogo e quindi da carcere a carcere, da tipo di custodia a tipo di custodia. Infatti non credo che ci sia una dimensione standard per le carceri come non credo che ci sia uno standard di trattamento e quindi, ancora, si può comprendere il carcere come una "moltitudine" e varietà di modelli. In comune questi modelli hanno il dovere di ospitare noi detenuti o detenute e quindi ognuno con la propria storia, il proprio stile di vita, con idee e comportamenti che sono più che mai variegati. Il carcere deve unire e governare tutte queste differenze a cui si aggiungono differenze maggiori come le religioni, le lingue, le etnie. Insomma non è un luogo semplice quindi possono succedere molte cose negative e poche positive. In poche frasi *un fallimento annunciato* dato quel che dovrebbe essere il suo obiettivo. Ecco dunque che il carcere non può che essere un luogo *di meno di mezzo* in quanto nessuno può dire di aver goduto della metà di ciò che un essere umano può avere. Inoltre, se a questo aggiungiamo che l'aria che respiriamo la maggior parte del tempo non è buona, si comprende che situazione mortale sia questo luogo.

Privare la libertà per un tot di tempo è la nostra condanna, somministrare pericoli costanti e agenti di morte è una bestialità inconcepibile.

Il carcere va rivisto. E infatti prendiamo ad esempio il caso di chi, pur

avendo una condanna, sconta la pena in modo diverso cioè non in carcere. Potremmo definire ciò come “lotta di classe contro i poveri?”. Io credo che lo Stato debba porre rimedio a questa situazione. Quanto tempo ancora si può assistere a tutto questo? La Costituzione è chiara: nessuno deve patire questa disumanizzazione che peraltro non renderà nessuno migliore. Rendere il carcere umano è un bene per la società ed è possibile. L’alternativa non c’è e non può esistere. La giustizia è buona e giusta, la pena pure, ma la barbarie no: la barbarie rimane barbarie, è un atto contro l’umanità.

**Dozie Obijiaku**

## **In gita sul lago, ultimo felice ricordo prima di finire in carcere**

**L**’ultimo anno prima che venissi arrestato lavoravo in Inghilterra dove vivevo con mia moglie e i miei due figli. Ricordo un’estate, una bella estate: avevamo deciso di fare una bella vacanza nella nostra terra, la Romania. Una volta giunti in Romania, abbiamo deciso di passare una giornata in riva al lago. Andammo in Transilvania dove ci sono laghi cristallini, bellissimi, immersi nella totale natura tra montagne e alberi. Insomma un paesaggio mozzafiato perfetto per una giornata di pesca: mio figlio minore era così contento che non stava nella pelle perché pescava dei pesciolini. Le sue parole: “Papino, questi pesciolini li portiamo al nostro gatto”. Mia moglie era contenta e felice perché dopo tanta fatica al lavoro e sacrifici c’eravamo ritagliati un po’ di tempo tutto per noi in un bel posto cioè la nostra terra. Questo è l’ultimo bel ricordo che mi è rimasto impresso nella mente nell’ultimo periodo della mia libertà. Spero presto di poter riavere l’opportunità di rivivere quei bei momenti accanto alla mia famiglia come in quello stupendo 2020 e che non scorderò. Lo devo ai miei figli, a mia moglie e anche a me.

**Dumitru Marian**

## **Una battaglia per i diritti, storia a lieto fine**

**di LUNA CASAROTTI**

Tutto ebbe inizio il 13 ottobre 2022 quando la moglie e la madre di un detenuto ristretto nel carcere di Torino le Vallette, mi contattarono tramite Facebook per segnalarmi che il loro congiunto era affetto da diabete mellito, insulino dipendente complicato da retinopatia proliferante bilaterale e vasculopatia periferica agli arti inferiori complicata da ulcera calcaneare destra e disturbo della personalità Nas con spunte psicotiche e depressione endoreattiva. Il detenuto non eseguiva le cure necessarie di cui aveva bisogno. Nella perizia del medico legale che lo seguiva in precedenza era evidenziata l’incompatibilità con il regime carcerario. Il detenuto aveva formulato una richiesta di trasferimento dalla casa circondariale di Torino a quella di Vercelli per poter effettuare un intervento specialistico dalla massima urgenza presso il reparto di oculistica dell’Asl di Vercelli altrimenti avrebbe rischiato di diventare cieco dall’occhio sinistro. Il trasferimento, inoltre, gli avrebbe permesso di effettuare i colloqui con i familiari; in particolare con la madre anziana che si muove in carrozzina.

Ho contattato Sandra Berardi dell’Associazione Yairaiha Onlus, e attraverso l’associazione abbiamo inoltrato una segnalazione urgente agli organi competenti con allegata la documentazione medica fornitaci dai famigliari. La risposta da parte del garante regionale della Regione Piemonte è arrivata dopo un paio di giorni: avevano recepito il nostro sollecito e stavano avviando la procedura del trasferimento del detenuto. In seguito anche quella del collegio del garante nazionale delle persone private della libertà Mauro Palma firmato da Emilia Rossi: anche loro avrebbero cercato di acquisire informazioni in merito. La garante dei detenuti di Torino e la direttrice erano a conoscenza delle condizioni di salute, la garante gli faceva visita regolarmente.

Una settimana dopo ho contattato la garante dei detenuti di Vercelli, anche lei aveva ricevuto richiesta da parte del consiglio regionale del Piemonte e in seguito mi inoltrava un formulario di segnalazione per la richiesta di trasferimento da compilare. Assieme all’avvocato del ragazzo abbiamo compilato il formulario e l’ho inoltrato alla garante di Vercelli che a sua volta l’ha mandata al Provveditorato regionale. La garante dei detenuti Di Torino mi aveva riferito di aver visto la richiesta di trasferimento al comando provinciale, ma prima di divulgare questa notizia per non dare illusioni, la riferì solamente all’avvocato del detenuto con il quale eravamo d’accordo nel tenere riservata la notizia. La moglie di quest’uomo la mattina seguente ha contattato il Provveditorato per chiedere cosa mancasse per la richiesta di trasferimento e gli dissero che stavano aspettando il nulla osta dalla dottoressa che gestisce l’area sanitaria nel carcere di Torino. Ho contattato il cappellano del carcere per chiedere se potesse parlare con la dottoressa per sollecitare, ma lei aveva già dato parere favorevole da molti giorni. Il giorno dopo ho ricevuto la comunicazione che il detenuto era stato appena trasferito a Vercelli e lo ho comunicato alla moglie che era felicissima. Finalmente il marito avrebbe avuto le cure e la terapia di cui necessitava e avrebbe potuto continuare ad effettuare i colloqui regolarmente. All’inizio non avremmo mai pensato che il trasferimento avrebbe avuto un lieto fine essendo che si era nei limiti della territorialità della pena. Un traguardo raggiunto; e per me sentire l’emozione nella voce della moglie che mi ringraziava per aver continuato giorno dopo giorno ad interessarmi della situazione del marito, è stata una felicità immensa. Diventare socia dell’Associazione Yairaiha Onlus mi ha dato una grande felicità, perché ho capito che oggi come allora, quando ancora facevo la spesina, battermi per i diritti delle persone recluse mi rende felice, nonostante tutto e per quanto possa essere complicato è un’esperienza in cui ci sono passata anche io e sa cosa si prova a vivere rinchiusa dentro un carcere e non avere un punto di riferimento per far valere i propri diritti.

# E la cosa più bella è diventata un dolore eterno

di FRANCESCA DE CAROLIS

**Q**uale terribile costrizione, del corpo e dell'animo, dà l'assenza forzata di una relazione sentimentale e fisica con persona dell'altro sesso. Provate a immaginare. E provate a immaginare quest'assenza lunga tutta la vita. Che per sopravvivere si può arrivare a negarla... Come mi ha insegnato Mario Trudu, quarant'anni di carcere senza un respiro e una morte ingiusta e crudele senza che gli fosse concesso, già molto malato, il permesso di rivedere per qualche istante la sua casa.

Curando il suo primo libro, l'autobiografia dal titolo Totu sa beridadi, Tutta la verità, storia di un sequestro (Strade Bianche di Stampa Alternativa) alla fine mi era sembrato che qualcosa mancasse... Mario era finito in carcere a 28 anni. "Possibile che in tutta questa storia non ci sia l'ombra di una donna?" gli chiesi durante un colloquio, e ancora vorrei rimangiarmi indietro quella domanda, ché lui quasi pianse... Al colloquio successivo arrivò con una nuova pagina che qui ripropongo. Già il titolo che volle dare a quel breve capitolo tutto dice: Quando la cosa più bella diventa dolore eterno.

*"Ecco, ero giunto alla fine della libertà e il giorno del mio arresto si è spento anche il sogno di potermi creare una famiglia con la persona che amavo più di ogni altra cosa, la donna che in quel tempo di lavoro sui monti ogni volta che potevo andavo a trovare.*

*Questo distacco è stato una cosa tremenda, troppo dolorosa anche solo parlarne, ed è il motivo per il quale in queste pagine non sono riuscito a parlare di lei, e non credo che per la mia compagna la sofferenza sia stata più tenue. Sono certo che le è stata per lungo tempo insopportabile, ma sono stato costretto dalla violenza dell'ingiustizia a dare uno strappo netto, per evitare che andando avanti nel tempo sarebbe stato ancora più difficile lasciarci. Fin dal*



**Mario Trudu:  
"Lei ha continuato a scrivermi, io ho continuato il mio mutismo. Non so se quella rinuncia e se il suo sacrificio siano state la giusta scelta"**

*primo contatto epistolare, anche se è stato difficile trovare le parole meno amare per dirle che era tutto finito, ho cercato di spiegarle meglio che ho potuto la mia intenzione di chiudere lì la nostra importantissima e bellissima esperienza di una sia pur parziale vita insieme. Una lettera che ho dovuto scrivere dozzine di volte. Non mi riusciva farne una copia senza che fosse inzuppata di lacrime. Ancora oggi, dopo lunghissimi anni, scrivendo i miei occhi si velano di inquieta tristezza mischiata a lacrime amare, anche pensando a quei figli che non sono mai nati. Ma la tecnologia di oggi è impermeabile all'umidità, le lacrime non sbiadiscono la scrittura, il computer nega la mia emozione più vera. Lei per lungo tempo ha continuato a scrivermi e io ho continuato nel mio doloroso e ostinato mutismo, credendo di fare la cosa più giusta, finché anche lei ha ceduto alla mia decisione. Con lei mi sono comportato da spietato dittatore, difficile capire se la nostra*

*rinuncia e il suo enorme sacrificio siano stati veramente un bene, io posso solo immaginare quale è stato il suo dramma, ma è andata così.*

*Se potessi tornare indietro non so se avrei dato un taglio così netto, magari avrei cercato di convincerla gradualmente, che per lei sarebbe stata la cosa migliore da fare. Oggi sento un grande rispettoso voler bene nei suoi confronti. Per grande rispetto di questa meravigliosa donna non pronuncio nemmeno il suo nome, ma mai nessuno potrà cancellarlo, come pure la sua immagine dentro di me. La ringrazierò sempre per i ricordi bellissimi che mi ha lasciato".*

In seguito, in altri scritti, Mario parlerà della sua compagna Solitudine, che definiva una splendida "convivente", per un sodalizio indissolubile lungo quarant'anni. Tanto che, racconta Mario con la tragica ironia di cui era capace, un giorno che si era allontanato dalla cella per un incontro con un gruppo di studenti, temeva si sarebbe infuriata per quella pur breve assenza. Ma al rientro in cella, racconta, "trovai la mia compagna intenta ad apparecchiare il tavolo già addobbato di fiori e candeline, mi avvicinai in punta di piedi prendendola alle spalle, la strinsi a me, lei si voltò e mi baciò. Tutta quell'ira, quella incomprensione era sparita, e passammo una serata felice, come se fosse l'inizio di una nuova storia..."

**\*Mario Trudu è morto nel 2019 in carcere mentre scontava la pena dell'ergastolo in regime ostativo**

# Lo sguardo del cappellano del carcere

## Affettività reclusa assieme al loro corpo

di DON FEDORO SPADAVECCHIA

**M**ettendomi a scrivere questo mio intervento, mi sono venute in mente le feste natalizie appena trascorse. In istituto ho incontrato molta gente per scambiarsi gli auguri, dalla direzione all'area educativa, i volontari e la Polizia penitenziaria. Bellissimi incontri dove però sentivo una mancanza, quella delle persone più importanti e cioè le persone detenute. Ed è per questo che sono salito nelle sezioni e ho salutato e fatto gli auguri ad ognuno di loro. Felicissimi di questo incontro con me mi esprimevano la grande sofferenza del dover vivere il Natale senza i loro cari e cioè senza i loro affetti più importanti. Non potevo risolvere il loro grande problema però ho fatto l'unica cosa che potevo fare: li ho abbracciati uno ad uno cercando di attenuare la loro mancanza di affetto.

La mia domanda è: "Perché oltre a togliere la libertà alle persone che hanno sbagliato dobbiamo togliere loro an-

Sono pochi i momenti in cui possono esprimere la loro affettività. Uno di questi è il telefono. Una chiamata settimanale della durata di 10 minuti e se per caso la linea non funziona bene, cosa molto frequente, nelle due ore successive si può provare a telefonare altre due volte e se non ci si riesce la telefonata viene considerata effettuata. Sei ore di colloquio al mese senza privacy perché insieme ad altri gruppi di famiglie. Quindi i detenuti si trovano a vivere una situazione identica all'opera d'arte: "l'urlo di Munch", perché si avvicinano al telefono con ansia e paura di non poter essere sicuri di riuscire ad ascoltare la voce dei propri famigliari per essere rassicurati e per rassicurare. Tensioni che si riflettono nella telefonata la quale si carica di nervosismo ripercuotendosi sul fisico e sulla mente creando agitazione e comportamenti asociali. Parlare di colloquio, come già detto di sei ore al mese, sembra di disquisire di un sistema che

leghi e porti serenità all'interno della famiglia, invece, per come è strutturato, è l'ennesimo momento in cui si generano tensioni e false aspettative.

Nel momento in cui i detenuti si incontrano con i propri famigliari, a causa della molteplicità di famiglie che occupano lo stesso ambiente, la spontaneità manca creando delle barriere che però dopo alcuni minuti, anche se con grande fatica, riescono a cadere. "L'affettività vive di ricordi, si alimenta di ciò che siamo e sono stati per noi i nostri cari e noi per loro, è un inseguimento di vecchie emozioni che servono a saldare in lontananza i sentimenti" questo mi diceva qualche giorno fa un detenuto. La costituzione all'art 27 ci dice che "le pene non possono consistere in trattamento contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato".

La salvaguardia del diritto all'affettività viene considerato un elemento necessario per la realizzazione dei principi costituzionali; tuttavia, sembra che le diverse norme volte a tutelare i legami personali, non implicino una garanzia anche a favore dell'espressione della sessualità.

La domanda viene spontanea: stiamo veramente rieducando il detenuto? Con questo interrogativo mi fermo e voglio precisare che quello che ho scritto è frutto della mia esperienza giornaliera con i detenuti. Si potevano mettere in evidenza tanti altri aspetti sull'argomento, anche giuridici e costituzionali, ma ho pensato che mettere in evidenza le difficoltà che vivono ogni giorno i detenuti fosse stato più importante.

*Don Fedoro Spadavecchia  
Cappellano del carcere di Viterbo*



**Donne in cella: letto e Tv e nient'altro (foto Voci di dentro (Chieti))**

che l'affettività?". L'affettività, i sentimenti, le relazioni delle persone detenute sono reclusi insieme al loro corpo, e questa ulteriore restrizione ha effetti per lo più negativi; un lungo elenco di controindicazioni che potremmo elencare come la lista della spesa del sabato in un centro commerciale per una famiglia di cinque persone. Ma tutto questo determina anche un lato, diciamo, positivo: il fatto di apprezzare, da parte dei detenuti, quello che prima davano per scontato e cioè la carezza della madre, l'abbraccio del padre, il sorriso della famiglia, i problemi della moglie, l'esuberanza dei bambini, le lacrime dei nonni, tutto avrà il suo giusto valore. L'astinenza degli affetti può essere paragonata, per alcuni, ad una mancanza di stupefacenti, purtroppo, però per gli affetti non esiste una comunità di recupero.

# Il mio cuore vola con il pensiero

*Mai cari mi sono quest'ermi carceri,  
e queste sbarre che  
da tanta parte dell'ultimo orizzonte  
il nostro mondo esclude.*

*Ma sedendo e mirando  
limitatissimi spazi di là da quelle,  
sovrumana sofferenza e profondissimo dolore  
delle anime dai sentimenti urlanti  
io nel pensiero mi fingo  
per non spaurar il mio cor  
al nostro viver perso.*

*E come il vento odo stormir da queste sbarre,  
io in quest'infinito dolore  
che si fonde con l'immenso amore  
a questi vo comparando:  
e mi sovvien l'eterno  
delle ore, dei giorni,  
dei mesi e delle morte stagioni.*

*Nell'impotenza della cella  
inebriata da miriadi [di] emozioni  
che si combinano con l'infinito amore,  
il mio cuore vola con il pensiero libero  
e vi accarezza dolcemente ogni istante.*

*Amori di papà siete presenti e vive al suon di tutto,  
separati nel corpo ma non nel cuore,  
siete presenti nell'infinito amore.*

*Solo così tra quest'immensità di sentimenti  
s'annega il pensiero mio  
e il naufragar dolor  
m'è dolce in questo carcere.*

## La poesia di un

di ELISA GUIDA\*

“Buongiorno Prof., spero che tu stia bene e che i tuoi giorni siano pieni di sorrisi”. A scrivermi è un ex studente, che chiamerò Adamo anche se non si chiama così, per tutelarne l'identità. Ci siamo conosciuti in carcere, dove sono entrata per la prima volta qualche anno fa come insegnante di storia e letteratura italiana. Ed è dal carcere che ora mi scrive.

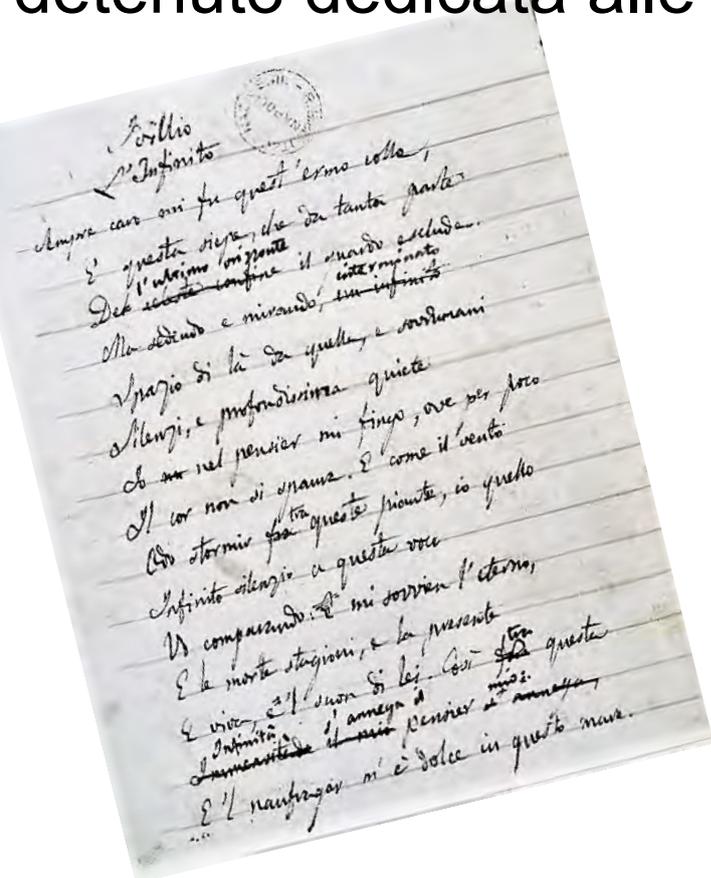
Non sono stupita; anzi, è da un po' che aspetto la sua lettera. Qualche settimana fa, infatti, una signora gentile, che ho scoperto essere sua sorella, mi ha contattata su facebook chiedendomi l'indirizzo di posta elettronica da rigirargli. “Certamente”, le ho risposto senza fare domande. Ho avuto paura che Adamo stesse male e che gli fosse successo qualcosa. Mi sono preoccupata, ma potevo solo aspettare. Quando finalmente è arrivata l'email, l'ho letta con una certa tensione, a caccia di informazioni sul suo stato di salute o su chissà quale disastro potesse essergli capitato. Non ho trovato niente di tutto questo. Ho tirato un sospiro di sollievo, mi sono tranquillizzata e ho riletto la lettera, questa volta con calma, pesando ogni parola per godermi la storia bella che mi voleva raccontare.

Prima, però, facciamo un passo indietro. Fa freddo, perché nelle celle adibite ad aule scolastiche non sempre il riscaldamento funziona. Indosso il cappotto, sto appoggiata alla cattedra e ascolto i miei studenti che riflettono sull'utilità della scuola in carcere. Per la maggior parte di loro è semplicemente un modo per combattere la noia della galera e tenere la mente occupata; per pochi, giovani e con una pena breve da scontare, rappresenta la possibilità di sfruttare la seconda occasione che avranno, nella speranza che un diploma possa cambiare le cose, aiutarli a trovare un lavoro e uscire dal vortice che li ha portati lì. Adamo non parla davanti ai compagni. È troppo navigato anche solo per commentare; sa che una parola fuori posto può scatenare la rissa. Ascolta, annuisce e quando gli altri hanno finito mi prende da parte, sull'uscio dell'aula, e mi confessa di essersi iscritto a scuola per imparare le “cose elementari” e recuperare il rapporto con la figlia più piccola. Sulle prime non capisco; ma lì dentro, anch'io ho imparato a non invadere i racconti degli altri, e lo lascio parlare senza interromperlo.

Mi spiega di avere due bambine: bellissime, come ogni figlia agli occhi del padre e ancora di più, perché Adamo è un padre lontano. Me le mostra con fierezza in una fotografia consumata di qualche anno prima, in cui lui sembra molto più giovane, sorride come non l'ho mai visto sorridere, e le tiene in braccio. La più grande già frequenta la scuola; la più piccola ancora no. Avrà due anni nella fotografia, è vestita a festa e sembra felice. Nelle ultime video chiamate che Adamo ha avuto il permes-

# libero e vi accarezza dolcemente

## detenuto dedicata alle figlie



so di fare (concesse in carcere da quando il COVID-19 ha interrotto i colloqui) l'ha riconosciuto a malapena, e comunque non gli ha dato confidenza.

Me lo racconta con la voce rotta e lo sguardo abbassato. Capisco che la pronuncia della sua condanna sta più negli occhi voltati della figlia che nelle parole dei magistrati. Deve essersi fatto i conti: quando uscirà, la bambina frequenterà la terza elementare, ed è questo il programma che vuole imparare, per aiutarla a fare i compiti il pomeriggio, farsi conoscere e riabilitarsi davanti a lei. È il dramma di un padre che vive di ricordi e sopravvive di propositi. Adatto il programma alle sue esigenze; creo un modulo a parte, che seguiranno anche gli altri, e partiamo dall'analisi grammaticale. Poi passiamo alle poesie da imparare a memoria, che scelgo con cura cercando di calarmi nei panni della futura maestra della figlia di Adamo. Tra queste, L'infinito di Leopardi, che bene o male a scuola si studia sempre. Mentre preparo la lezione, li immagino seduti uno accanto all'altra, padre e figlia, a ripetere insieme i versi. Li vedo, mentre lui

### In una lettera alla prof del carcere un poeta riscrive L'infinito di Giacomo Leopardi

chiarisce il significato delle parole e lei ascolta il suo papà con ammirazione.

Facciamo in classe la parafrasi e provo a spiegare nel modo più chiaro possibile, affinché Adamo non perda nulla e possa un giorno giocarsi la partita. Studiamo tanto quell'anno; le giornate corrono veloci, almeno per me, e arriva il momento dei saluti. Sono abbracci commossi, quelli con cui ci lasciamo l'ultimo giorno di scuola, nascosti dagli agenti che non apprezzano il clima di complicità che si è creato tra noi. Ci teniamo stretti per un po', perché da entrambe le parti sappiamo che quasi sicuramente le nostre vite non s'intrecceranno più. Ma ci rimarrà il ricordo di quello che abbiamo vissuto insieme e di quello che abbiamo imparato in classe.

I miei studenti attraversano il solito metal detector e tornano in sezione. Io percorro il viale che porta all'uscita, recupero la borsa depositata in un armadietto e sento per l'ultima volta il rumore delle sbarre di ferro che si chiudono alle mie spalle. Metto in moto la macchina e vado via. Passa l'estate e il mio posto non viene confermato. Finisco in un'altra scuola, poi in un'altra ancora. Qualche mio studente esce, perché ha scontato la sua pena. Qualcuno viene trasferito e qualcun altro, come Adamo, rimane nella prigione dove ci siamo conosciuti, dove gli sembra che il tempo si sia fermato e dove gli anni gli scivolano addosso tutti uguali.

Fino alla lettera che ho letto due volte non abbiamo avuto nessun contatto. Non ha favori da chiedermi. Non ha bisogno di nulla. Non sta male. Dopo tanto tempo dalla nostra ultima lezione, mi scrive per la prima volta per mandarmi dei versi.

“Ho deciso di farti avere una poesia di Giacomo Leopardi [...], che ho riscritto e modificato. È dedicata alle mie bambine, ed è anche un po' tua”. Mi commuovo. La stampo e osservo tutto di quei fogli che ho per le mani. È scritta a penna, in bella, bellissima calligrafia, sulla carta bianca della corrispondenza del carcere. In alto a sinistra, ci sono i suoi dati registrati; a destra, un disegno delle sbarre da cui si alza un cuore con le ali e le iniziali delle

figlie.

Penso alla quotidianità di Adamo, scandita dagli orari del lavoretto che è riuscito a rimediare per tenersi occupato e racimolare pochi spicci. Lo immagino che riposa in branda, fa qualche flessione per tenersi in forma e asciuga il sudore alla meno peggio, perché in galera non puoi fare la doccia ogni volta che vuoi.

Magari accende la televisione, prepara un caffè che divi-



SEGUE DA PAG. 25

de con i cellanti (che nel gergo carcerario vuol dire compagni di cella) e scambia due battute. Parlano di calcio, dell'odore delle donne che non sentono più, delle domandine di qualcuno che sono andate perdute nella burocrazia. Magari si lamentano del cibo e dei prezzi allo spaccio interno, decisamente rialzati rispetto a quelli nel resto del Paese. Ma più che altro, scherzano e si raccontano storielle, perché se non sai giocare il tempo va ancora più piano, si appesantisce e il dolore si cronicizza. Poi lo vedo da solo, come Machiavelli all'Albergaccio, che la sera si spoglia dalle vesti quotidiane e dal fango della giornata, indossa panni "reali e curiali" ed entra "nelle antiche corti degli antiqui uomini". È una specie di bolla, in cui l'intellettuale fiorentino, costretto a stare lontano dalla vita politica, per la quale tutto ha dato, coltiva se stesso attraverso il confronto con i classici, e dimentica ogni affanno. Così è per Adamo, quando le porte della cella vengono inchiate e i cellanti vanno a dormire, mentre ripete tra sé e sé una vecchia poesia imparata a scuola. "Com'è che faceva?", si chiede recitandola a memoria, forse inceppandosi perché non ricorda tutte le parole. E la ripete così tante volte e per chissà quanto tempo che alla fine diventa sua, talmente sua che si azzarda a riscriverla.

Adamo, che a cinquant'anni ha voluto riprendere il programma di terza elementare, mette le mani su uno dei più grandi capolavori che l'uomo abbia mai scritto. Non lo conosce, il timore dei critici e degli studiosi, che mai si azzarderebbero a cambiare una virgola, ma usa la poesia con la semplicità con cui usiamo le cose che ci appartengono. L'infinito è suo e ci fa quello che vuole. Ci inzuppa le mani e la mente. Lo trasforma, lo plasma, lo piega al suo dolore.

È quasi un segreto, di giorno non lo dà mica a vedere e se ne guarda bene dal raccontarlo agli altri! Già li sente, i compagni che lo prendono in giro, lo chiamano "Il poeta" e si fanno una risata. Sa troppo di quel mondo per mettersi alla berlina; quindi sta al gioco e tiene dentro le parole fino a quando non arriva la sera. Allora si alza, prende un vecchio quaderno e costruisce la sua bolla. Usa le parole che ha, quelle che ha imparato a memoria, per raccontare la sua storia, guardarsi allo specchio e trovare un contatto con le figlie che crescono lontano da lui.

È una Rivoluzione, quella di Adamo che riscrive Leopardi. È il più grande riconoscimento per un'insegnante di italiano che ha scelto di lavorare in carcere, nella convinzione che la parola, il pensiero e la scrittura possano fare da antidoto alla prigionia. È il segno della bellezza, che matura in ciascuno di noi producendo altra bellezza.

Leggo il testo, che incomincia ribaltando l'originale:

*Mai cari mi sono quest'eremi carceri,  
e queste sbarre che  
da tanta parte dell'ultimo orizzonte  
il nostro mondo esclude.*

*Ma sedendo e mirando  
limitatissimi spazi di là da quelle,  
sovrumana sofferenza e profondissimo dolore  
delle anime dai sentimenti urlanti  
io nel pensier mi fingo  
per non spaurar il mio cor  
al nostro viver perso.*

*E come il vento odo stormir da queste sbarre,  
io in quest'infinito dolore  
che si fonde con l'immenso amore  
a questi vo comparando:  
e mi sovvien l'eterno  
delle ore, dei giorni,  
dei mesi e delle morte stagioni.*

*Nell'impotenza della cella  
inebriata da miriadi [di] emozioni  
che si combinano con l'infinito amore,  
il mio cuore vola con il pensier libero  
e vi accarezza dolcemente ogni istante.*

*Amori di papà siete presenti e vive al suon di tutto,  
separati nel corpo ma non nel cuore,  
siete presenti nell'infinito amore.*

*Solo così tra quest'immensità di sentimenti  
s'annega il pensier mio  
e il naufragar dolor  
m'è dolce in questo carcere.*

Il nucleo tematico è quello leopardiano: il contrasto tra i limiti imposti dalla realtà e gli orizzonti sconfinati della mente. Anche nella poesia di Adamo i primi versi costruiscono una sorta di scenografia. Ma se Leopardi ci porta in un luogo caro dell'infanzia, il poeta detenuto ci chiude nello spazio claustrofobico di una cella. Se da una parte è "questa siepe" a ostacolare la vista; dall'altra, sono "queste sbarre". In entrambi i casi, sono gli aggettivi dimostrativi a introdurre gli oggetti reali che blocca-



**La statua di Giacomo Leopardi a Recanati**

no lo sguardo; nell'originale, si crea così una sorta di illusione teatrale: l'impressione, infatti, è che il poeta stia davvero lì, seduto davanti alla siepe, a comporre la sua poesia. Nella trasfigurazione di Adamo, invece, non si tratta affatto dell'illusione di una presa diretta del paesaggio e dell'atto creativo: lui è davvero lì, in "questi ermi carceri" e dietro a "queste sbarre" a sognare la libertà. Il contesto positivo che rimanda al colle delle abituali passeggiate recanatesi è quindi ribaltato nel girone infernale del prigioniero.

"Ma sedendo e mirando, interminati/ spazi di là da quella, e sovrumani/ silenzi, e profondissima quiete/ io nel pensier mi fingo, ove per poco/ il cuor non si spaura [...]". In Leopardi, l'avversativa introduce il tema centrale dell'idillio. Per Adamo, invece, quel ma è solamente un calco, perché i versi che seguono ancora non centrano il nucleo della poesia, ma insistono sulla sofferenza della condizione carceraria. A essere sovrumano, infatti, non è il silenzio assoluto degli spazi sterminati costruiti dall'immaginazione, ma il dolore delle anime in galera, dilaniate da "sentimenti urlanti" che non arrivano al resto della società.

Rompe il silenzio lo stormire del vento tra le fronde. Intanto, la sofferenza si fonde con la sete di libertà. "E

mi sovvien l'eterno" ricopia Adamo, che si allontana dal testo originale e riempie L'infinito con l'angoscia del presente. Il suo eterno è quello "delle ore, dei giorni, dei mesi" che passano gli uni uguali agli altri. Ma ecco che la visione interiore prende il sopravvento ed esplosione il tema dell'amore paterno. Così addentro all'animo del poeta ("siete presenti e vive al suon di tutto"), l'immagine delle bambine rende la prigionia ancora più lacerante, perché è nella piena della loro assenza, ma anche più sopportabile, perché è nel pensiero delle figlie, nel ricordo e nell'attesa di riabbracciarle, che lo spirito di Adamo trova quel poco di pace necessario alla vita. "Il mio cuore vola con il pensier libero", scrive alle sue bambine, "e vi accarezza dolcemente".

Il poeta detenuto sogna la libertà. La sente addosso. È sua. Nei pochi metri quadrati di una cella che non percepisce più, Adamo ricorda una poesia imparata a scuola, la riscrive e torna a casa. Nell'atto della scrittura e nel dialogo con gli antichi - che ricevono "amorevolmente" chiunque sia capace di parlare con loro, da Machiavelli a ciascuno di noi - Adamo ritrova la libertà. La casa. Le figlie. Le carezze.

*\*Elisa Guida. Storica, insegnante e autrice*

# L'ex direttore di carcere svela il suo archivio

di ANTONIO GELARDI\*

**R**ileggo lettere di persone detenute, raccolte in più di vent'anni per cogliere il senso di quanto fatto o non fatto, una volta conclusa l'operatività nella funzione di direttore. Operazione pericolosa perché a volte ci si dannava per quanto non fatto o non fatto sufficientemente o in ritardo, dimenticando il contesto, il tempo divorato dall'ennesimo adempimento urgente, dalle riunioni inutili, dalle complicazioni legate ai tanti provvedimenti di semplificazione, dalle varie autoreferenzialità che assorbono tempo di un lavoro che dovrebbe essere per la maggior parte dedicato all'incontro ed all'ascolto; e dimenticando il *burn out* inevitabile del trovarsi costantemente di fronte al bisogno ed al disagio.

Rileggendo ritrovo un po' di tutto, istanze personali, attinenti ai colloqui, ai permessi, richieste di cambiare sezione, cella, segnalazioni (nella sezione x c'è tizio che passa sostanze, lo fa in questa maniera...), richieste di trasferimento, altre che riguardano i familiari volte alla effettuazione di colloqui con determinate modalità (ad esempio con la porta aperta perché il familiare soffre di claustrofobia) in qualche caso richieste di far entrare nella sala colloqui il proprio cane (da parte di un ergastolano che non avrebbe più potuto vedere il cane già in età avanzata), richieste di inserimento al lavoro o in altre attività; lagnanze per il cambio di cella (definito sfratto coatto/sfratto forzato) o per i numerosi trasferimenti (mi sento un pacco postale).

In una lettera una persona a proposito delle modalità per ottenere un documento parlava di "enigma"; e non si può negare che a volte la burocrazia degli enigmi li presenti. Poi c'è B.P. che chiede, con una lettera

**Istanze personali per colloqui, permessi per cambio cella, segnalazioni "tizio passa sostanze"**

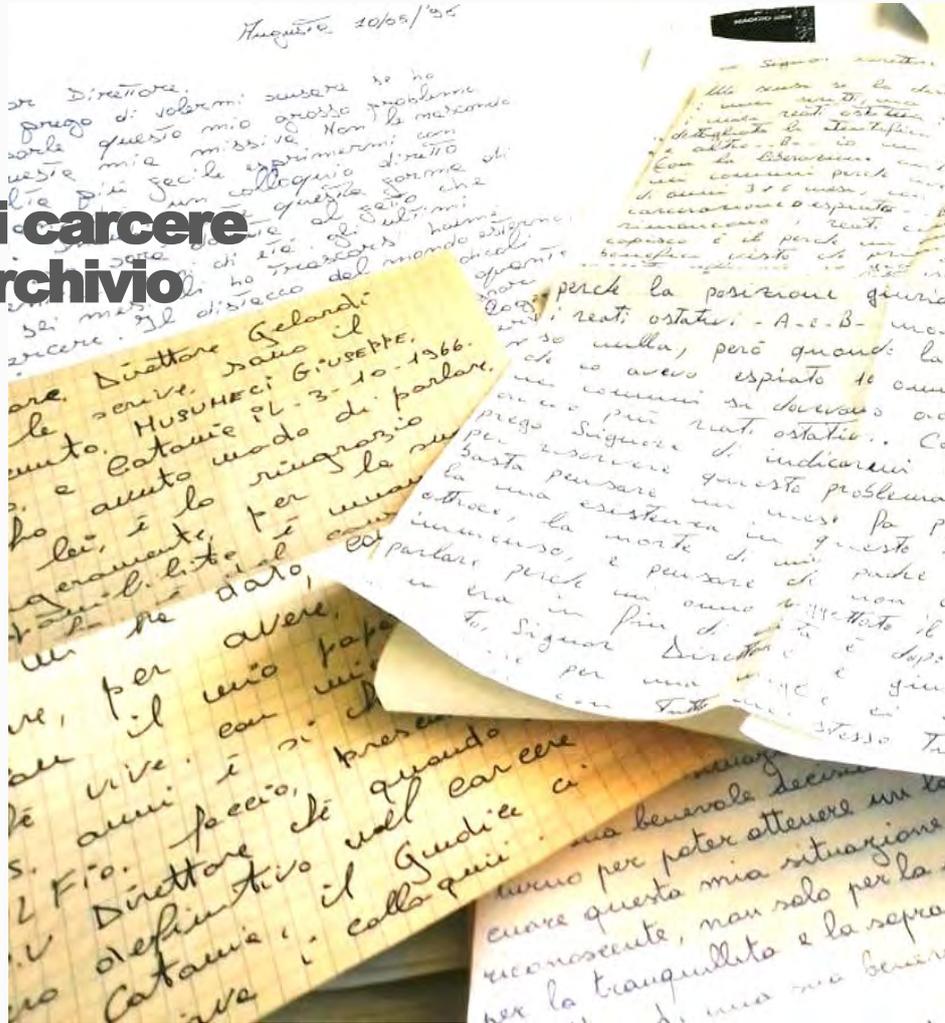
indirizzata per conoscenza al Capo dello Stato di poter donare tutti i suoi organi "farei del bene a chi soffre, e metterei fine a questa vita di nulla...."; quella di chi mette come oggetto la frase: "Mi sento

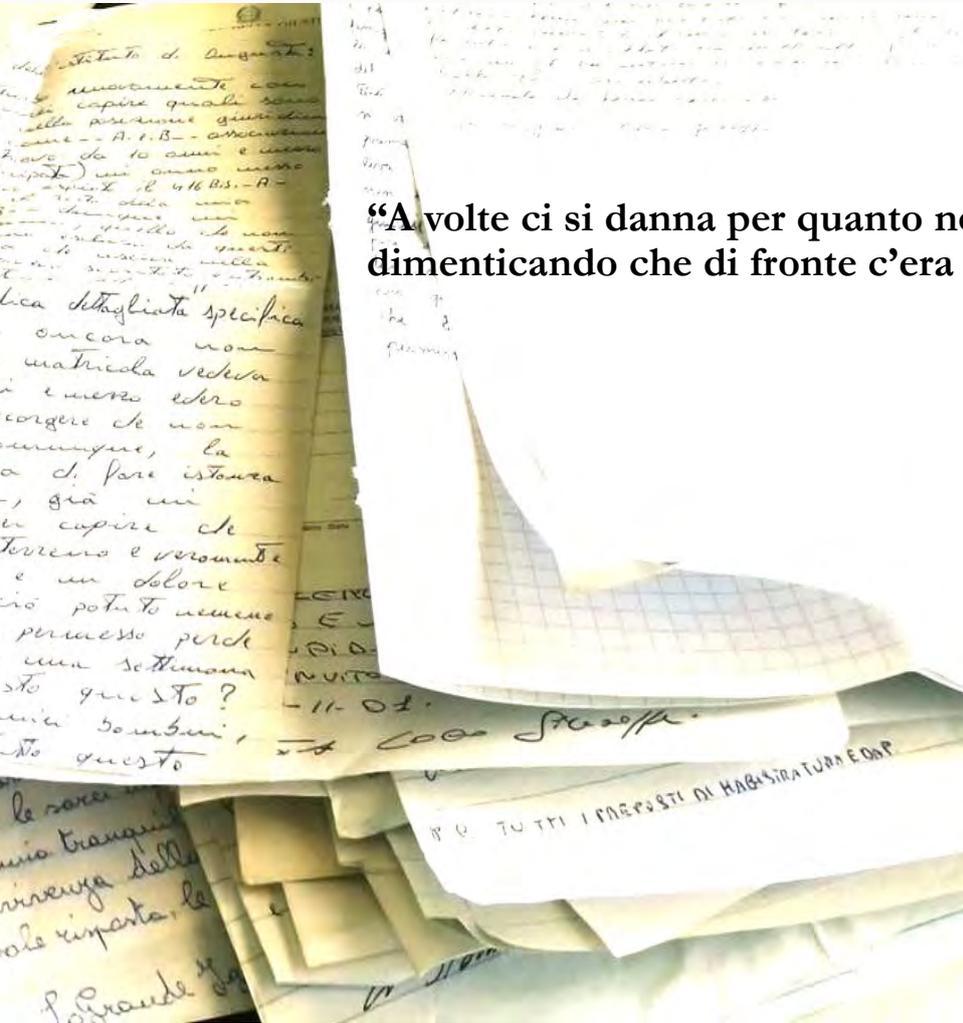
abbandonato"; quella di chi dopo tutta una serie di contumelie termina firmando "Il sottoscritto porge doverosi e rispettosi ossequi"; chi mi informa che "i suoi inferiori non fanno quello che dice lei ma fanno di testa loro"; chi

motiva la richiesta di stare da solo in cella con il fatto che nel momento della preghiera (si trattava di un mussulmano) il suo compagno teneva in mano un bicchiere di vino (ricordo che nell'occasione feci delle ricerche per verificare la fondatezza di una motivazione che mi appariva quantomeno forzata); la richiesta, pervenuta all'indomani di

una bella conferenza sul perdono responsabile, di andare a fare visita al cimitero alla tomba della moglie, pervenuta dal suo uccisore. Con la frase "Sono stato io a causarne la morte ma non credo che ciò mi tolga il diritto di andarci almeno una volta" che mi indusse ad un lungo colloquio dedicato a far riflettere sul fatto che perdono e riparazione richiedevano l'effettuazione di un lungo percorso anzitutto interiore e l'acquisizione dei consensi delle parti vittime prima ancora di quelli del direttore e del magistrato; l'istanza di un boss emergente che chiedeva in occasione del matrimonio che si sarebbe svolto in carcere il "filmno" per conservare un ricordo da far vedere poi al suocero ergastolano al 41 bis; la lettera di un giovane, D.A. segnato dal trauma di avere visto davanti a sé il padre ucciso in un agguato mafioso. E ritrovare fra le carte la lettera del padre, detenuto diversi anni prima, mi ha fatto pensare a quanti destini

## Rileggo le lettere raccolte trovo richieste di aiuto e biso





**“A volte ci si dann per quanto non fatto o fatto in ritardo dimenticando che di fronte c’era il disagio”**

## **e in vent’anni gno di ascolto**

siano segnati fin dall’inizio; e poi le lettere dei familiari, con il loro portato di sofferenza; quella pervenuta, in forma anonima da parte di un gruppo anarchico contenenti frasi non gentili.

Ogni istanza poneva problematiche contrapposte, in alcuni casi ricordo la soluzione adottata, in altri, quelli più datati, no. Credo comunque di aver posto attenzione a tutte, ma ognuna di queste prospettava un vissuto, una particolarità che avrebbe richiesto ben più di una udienza o una nota di riscontro. Molte contenevano il bisogno di essere conosciuto, riconosciuto, nella propria soggettività e nella propria storia.

So bene che all’individualizzazione del trattamento sono stati dedicati parecchi scritti e che non dico nulla di nuovo, ma altro sono i saggi o i convegni, altro è l’esperienza vissuta, da chi dirige un carcere insieme ai suoi collaboratori e che vede come questa esigenza parta dalla base e

risponda ad una necessità di non essere un numero. Poi ci sono le istanze collettive contenenti richieste di incontro con delegazioni, segnalazioni di disfunzioni, quali mancanza di acqua o di acqua calda, riscaldamenti che non funzionano, attese eccessive per l’effettuazione dei colloqui, richiesta di avvio di attività, e tutto un campionario spesso dolente, che meriterebbe una approfondita disamina, e forse strumenti di letture che non possiedo.

Mi soffermo allora su alcune cose (e accenno appena al fatto che la qualità della scrittura dice già tanto sulla vita pregressa, sugli studi non fatti, quasi sempre senza colpa e mi chiedo perché mai nell’opinione comune si parli quasi sempre di lavoro e poco o mai di istruzione per chi è in carcere); anzitutto i modi con i quali ci si rivolge a quella che è l’autorità, sempre da decodificare. Non soltanto nei casi di espressioni elogiative, molto spesso volte ad una *captatio* (chi non lo fa-

rebbe essendo sotto costrizione?), ma anche nei casi di quelle aggressive, a volte estreme e tali da contenere un messaggio, come dire “accorgiti di me”. La richiesta, mi viene da pensare rileggendo a bocce ferme, molte volte è esplicita, con le parole aiuto, attenzione, guardi che, altre volte implicita, o comunque in re ipsa. Molte volte c’è una sorta di anelito a personalizzare l’avvio dello scritto premettendo “Spero di trovarla in buona salute, spero che stia bene”, per poi proseguire dicendo “Non altrettanto posso dire di me”.

Ci sarebbe tanto altro da dire sulle illusioni miracolistiche che tanti nutrono nei confronti dell’intervento del direttore e sulla contrapposta sensazione di impotenza che vive chi svolge questa funzione e che molto spesso poco o nulla può fare di fronte alla enormità dei problemi. Col tempo io me ne sono fatto una ragione autoconvincendomi del fatto che quello che in sostanza cercano le persone è un contatto con l’autorità ed un ascolto, e che comunque per chi non è libero sono importanti anche le piccole cose; il regalo da portare ai figli nel giorno giusto, la telefonata alla vigilia delle feste, l’istanza di chi chiede che venga tolta la “terza branda” non occupata, per avere “più aria”, il ricevere un certo genere del vitto non condito, per poterlo confezionare da sé e

### **Istanze collettive per infiltrazioni, mancanza d’acqua calda nelle docce, poco riscaldamento**

tanto, tanto altro.

Vengo alle istanze collettive, ed alle richieste di incontro con rappresentanze. Anzitutto una considerazione, i problemi come l’approvvigionamento idrico, la mancanza di acqua calda, i termosifoni rotti, semplicemente non dovrebbero esistere, l’esistenza e la funzionalità di una condotta idrica ad esempio, dovrebbe



SEGUE DA PAG. 29

essere la pre-condizione per l'apertura di un carcere, e così non è. Giorni fa è uscita la notizia che è stato realizzato l'allaccio idrico all'istituto di Santa Maria Capua Vetere, già drammaticamente noto. Lo si è saputo da un trafiletto contenuto in qualche sito on line, ma c'è da chiedersi come e perché, per più di vent'anni siano andati avanti persone detenute e personale senza acqua corrente.

Lo stesso dicasi nei casi in cui anche in strutture non vecchissime non funzionino i riscaldamenti, o piova all'interno, o nelle quali quando piove si allagano i seminterrati ed i sotterranei. Tutti problemi che dovrebbero essere risolti con una struttura organizzativa e non dal singolo direttore. Ripenso a questi problemi poiché parecchie delle segnalazioni collettive ritrovate riguardavano appunto l'approvvigionamento idrico, l'acqua calda, le infiltrazioni, tutte cose che richiedevano competenza tecnica ed adeguato stanziamento di fondi e che comunque dovevano essere affrontate prima dell'avvio di una struttura o risolte tempestivamente. Sono cose note, si dirà, ma dovrebbero essere oggetto di un caso nazionale.

Tempo fa un ministro fece una dichiarazione forte sulla necessità che nelle carceri non si patisse il freddo e ciò mise in moto tutti gli organi competenti.

Si trattava, riguardo il ministro, di una persona rispettabilissima, ma mi venne subito da pensare ad un racconto di Sciascia contenuto ne *Le parrocchie di Regalpetra* circa la visita di un parlamentare che, venuto a conoscenza delle condizioni di lavoro dei salinari, si arrabbiò tanto che trovandosi nel circolo della maestranza, diede un gran pugno sul ta-

volo facendo cadere una lampada di valore. L'onorevole, racconta Sciascia, promise grandi cose, poi ripartì ed alle maestranze toccò di ricomprare la lampada. Il ministro fece il possibile, ma il governo poi cadde e la cosa, almeno l'imput dall'alto, si fermò.

Ma torniamo alle istanze collettive, ed alle rappresentanze, ne parla Luigi Pagano nel bel libro *Il direttore*, raccontando che ne permise la costituzione a San Vittore, e ne lavorarono parecchie, per discutere i vari problemi, e di essa facevano parte anche volontari e rappresentanti degli enti locali e della società civile, ed avevano l'intento di dare soluzione ai problemi con le risorse esistenti. Negli istituti che ho diretto ho sempre favorito queste prassi, lavorando in comunanza di intenti con i Comandanti della polizia penitenziaria. Si trattava di rappresentanze più scarse, limitate alle sole persone detenute e non posso dire che sono stati raggiunti sempre adeguati risultati. Però credo che alla

**Suicidi,  
atti di intolleranza  
e autolesionismo:  
è un sistema  
attraversato  
da una crisi forse  
senza precedenti**

base delle richieste vi fosse comunque una voglia di confronto e di partecipazione.

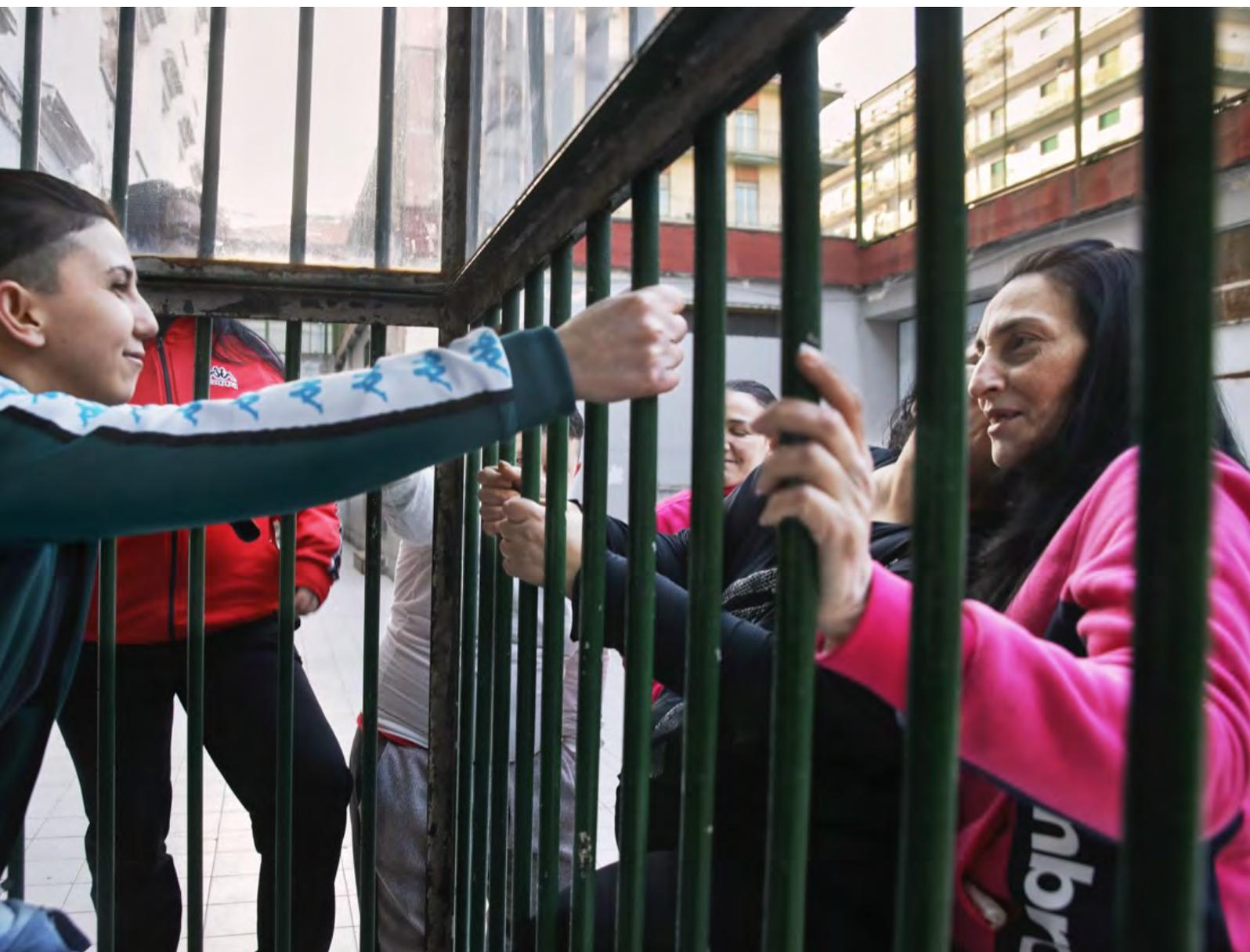
E il dialogo con una rappresentanza era un modo per andare oltre l'udienza con il singolo nella quale l'interessato è portato a parlare del suo problema. Paradossalmente si veniva incontro alla richiesta specie quando le istanze contenevano un elenco infinito e martellante di problemi la cui soluzione era fuori dalla portata della direzione e degli operatori quando contenevano la frase classica "In questo carcere non funziona niente" o frasi che solo bonariamente possono essere considerate appena pungenti quali "circa poi le gavette di ferro, non esistono più da nessuna parte, sicuramente le

avrete rilevate da Alcatraz quando venne chiuso trentacinque anni fa". Gli incontri avevano come primo intento quello di mostrare che la direzione era aperta al confronto, non ne aveva timore e che si metteva a disposizione per risolvere nei limiti del possibile i problemi, accettando suggerimenti. Come detto, non sempre l'attività era *successful* e specie quando gli incontri erano allargati, ad esempio ad una intera sezione, c'era sempre quello che alla parola regola intesa come richiesta di vincolo e di impegno al rispetto spontaneo di ciò che si decideva si inalberava e reagiva dicendo "e che siamo ad Alcatraz" (per l'appunto), ma erano casi isolati e gli altri ne prendevano le distanze.

Senza voler fare qui una dissertazione teorica, quello che voglio dire è che il sistema è attraversato da una crisi forse senza precedenti, fenomeni quali autolesionismo, suicidi, atti di intolleranza sono in aumento, a ciò può essere dato una risposta regressiva facendo retro-marcia sui regimi aperti che secondo taluni sono alla base soprattutto dei fenomeni di aggressione, anche se a ben vedere un nesso fra aperture ed atti di intolleranza è tutto da dimostrare, forse è vero il contrario. Il dialogo, il confronto, la mediazione ben strutturati possono attenuare



Foto Giampiero Corelli



li, reportage nelle carceri italiane raccolte nel volume "Domani faccio la brava"

certi fenomeni. Uso l'espressione ben strutturati perché a nulla vale l'inserimento nell'ordinamento di termini quali autonomia e responsabilizzazione, o la presenza di termini quali riparazione, se non vi sono poi atti conseguenti, e lo svolgimento di una attività che indirizzi la quotidianità della vita penitenziaria e se non viene prima di tutto intrapreso un percorso che parte

dalla formazione degli operatori e che riguardi fra l'altro la mediazione dei conflitti. Ad oggi la quotidianità è contrassegnata dal percorso comportamento-iter disciplinare-trasferimento (quest'ultimo molto spesso richiesto a fini paradisciplinari).

Non so se questo sia il momento politico e sociale migliore per affrontare il problema carcere

(verrebbe da dire che non lo è mai), ma se si vorrà mettere mano ai problemi c'è tanto su cui riflettere e tanto su cui operare, partendo anche dalla realtà delle piccole cose e dalla voce di chi vive il carcere.

*\*Antonio Gelardi  
già dirigente penitenziario*

# Suicidi e opacità del carcere ecco i perché di un fallimento

di FRANCESCO LO PICCOLO

Sono stati 86 i suicidi in carcere nel 2022. Un record: è il numero più alto di suicidi registrato in Italia dal 2000. Dieci anni fa, quando la popolazione carceraria era più numerosa – 66.5278 contro 54.841 – si suicidarono 60 detenuti. Ne parliamo con Vincenzo Semeraro, magistrato di sorveglianza a Verona.

**Dottor Semeraro, a proposito del dramma dei suicidi in carcere lei ha parlato di “fallimento del sistema” e specificamente in merito al suicidio di Donatella Hodo ha anche detto che “avrebbe potuto fare di più”. Vuole spiegare il senso di queste affermazioni? Sia in termini generali e sia, se può, nel caso particolare.**

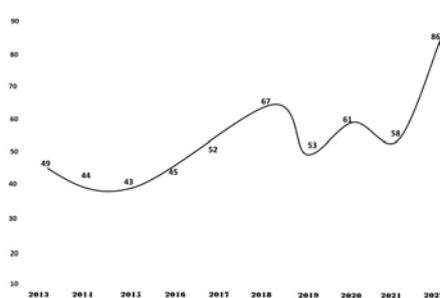
Il sistema dell'esecuzione penale deve essere informato alla rieducazione del condannato, come insegna l'art. 27, secondo comma, della Costituzione. Rieducazione non può che significare restituzione alla società di un individuo consapevole di sé, dei propri doveri, nei confronti delle istituzioni e dei consociati, e dei propri diritti. È in questa consapevolezza che matura la personalità nel “nuovo” cui deve tendere l'esecuzione della pena o, più correttamente, delle pene. Non sembra dubbio, pertanto, che ogni volta che un detenuto si suicida (i motivi che conducono all'estremo gesto sono i più numerosi, si pensi che esiste un'apposita branca della psicologia, nata per studiare il fenomeno, che va sotto il nome di suicidologia) un soggetto che poteva e doveva essere restituito alla società ed ai suoi affetti “rieducato” viene meno; con esso viene meno, in tutta evidenza, lo scopo della pena, se non altro in quel singolo caso. E, dunque, il sistema, che dovrebbe reinserire, fallisce in maniera eclatante. Quanto al caso concreto, io ho piena consapevolezza della circostanza che, come uomo, prima ancora che come magistrato, avrei potuto fare di più per acquisire la fiducia di Donatella, per far sì che continuasse a nutrire speranza in un domani che sicuramente sarebbe stato migliore perché, avendola conosciuta lungo l'arco di sei anni, posso dire senza tema di essere smentito che Donatella aveva tutte le caratteristiche per dare una svolta alla sua vita. Se mi si chiede che cosa avrei potuto fare, però, non saprei dire con precisione, forse parlare di più con lei, dei suoi problemi, del suo futuro. Forse avrei dovuto farle capire che la chance che le si dava mandandola

in comunità era una grande opportunità.

**Non crede che comunque, indipendentemente dai motivi del gesto del suicidio, oggi sia venuto meno, come tempo fa disse Margara, quel “sentire tutti la responsabilità di quei suicidi e del carcere che li produce”? Non crede che sia questo il problema a monte di tutto?**

Purtroppo la risposta, amara, a questa sua domanda è indubbiamente sì. La ringrazio, anzi, per avermi posto la questione, che mi offre il modo di chiarire il mio pensiero: quanto ho parlato di “fallimento del sistema” ho inteso fare riferimento ad una entità amplissima, non comprendente solo e soltanto l'Amministrazione penitenziaria. Sarebbe sciocco anche solo pensarlo. Il problema è sociale e, pertanto, politico, nel senso etimologico del termine; nel senso, cioè, che riguarda la “polis” tutta. L'indifferenza verso il dramma dei suicidi in carcere è generalizzata e trova radici profonde nella società e nelle espressioni politiche ed amministrative della società stessa, così come anche, spiace dirlo, in parte della magistratura. Non voglio assumere il ruolo del “buon maestro”, ci mancherebbe, ma, questa estate, dopo la pubblicità, da me non cercata, che è nata attorno al mio nome ed alle mie dichiarazioni, non sono stati molti i colleghi che mi hanno manifestato la loro solidarietà. Le lettere che ho ricevuto in tal senso le conservo ancora oggi come ricordi preziosi e testimonianza che una luce di speranza esiste ancora.

SUICIDI IN CARCERE 2013 - 2022



**Vorrei approfondire il punto che riguarda il sistema della esecuzione della pena. Dottor Semeraro, ritiene che duecento magistrati di sorveglianza (questi sono oggi in Italia) possano realmente assolvere ai numerosi compiti di questo istituto, a cominciare da quello di vigilare sul rispetto dei diritti delle persone detenute?**

Il numero dei magistrati di sorveglianza, ove raffrontato alla vastità e complessità, oltre che alla delicatezza delle funzioni

affidate a questo settore della Magistratura, è sicuramente inadeguato, come d'altro canto implicitamente riconosciuto dallo stesso Ministro della Giustizia che, nel dicembre scorso, ha firmato un decreto che prevede un aumento dell'organico della magistratura di sorveglianza, anche se, invero, a mio giudizio piuttosto limitato (21 unità suppletive). Peraltro, sempre per ciò che concerne la mia valutazione, occorre sottolineare che in molti casi le funzioni di magistrato di sorveglianza sono esercitate secondo differenti filosofie. Mi spiego: non pochi colleghi ritengono che il magistrato di sorveglianza non debba essere la “spalla su cui il detenuto va a



**Vincenzo Semeraro**

piangere”. In questi casi, gli accessi in carcere, che, pure, secondo l’art. 5 del regolamento di esecuzione dell’ordinamento penitenziario, fanno parte integrante delle funzioni del magistrato di sorveglianza, si diradano. Invece, come ho avuto modo di imparare dai Presidenti di Tribunale di Sorveglianza che ho avuto, il contatto diretto con il detenuto e con l’ambiente in cui vive è fondamentale. Urge non solo il colloquio in saletta, ma la visita in sezione, l’ingresso nelle singole camere di pernottamento, negli ambienti comuni. Solo la conoscenza diretta ed immediata di certe problematiche consente una piena tutela dei diritti del detenuto.

**Sono oltre 6 mila i magistrati del giudizio. Seimila contro i duecento della sorveglianza. Di per sé sono numeri che indicano bene quale è l’effettivo peso che viene dato alla Sorveglianza. O sbaglio?**

No, non sbaglia. Ripeto quel che ho detto sul recente aumento dell’organico. Aggiungo che molte delle competenze attribuite alla Sorveglianza (rateizzazione delle pene pecuniarie, conversione delle stesse in libertà controllata od in lavoro sostitutivo, espulsione degli extracomunitari) potrebbero tranquillamente essere assegnate ad organismi amministrativi, con possibilità di un contraddittorio dinanzi alla Magistratura di Sorveglianza solo differito. Ciò consentirebbe uno snellimento dei carichi di lavoro e maggiori possibilità di concentrare il focus sull’esecuzione della pena detentiva e sulle misure alternative, soprattutto per quei colleghi (e sono tanti) che, pure armati della migliore volontà, operando in sedi oberate di lavoro e, magari, afflitte da scoperture di organico, non possono materialmente svolgere quel compito di accesso agli istituti di pena che, pure, vorrebbero effettuare.

**Si può affermare che il paradigma della sicurezza all’interno del carcere toglie o in una certa misura sminuisce la funzione e l’autonomia della Sorveglianza?**

Qui il discorso si fa molto complesso: senza sicurezza in carcere non sarebbe possibile lavorare in serenità sulla personalità del detenuto. Penso alla situazione degli istituti di pena nella seconda metà degli anni ’70 od anche nella prima metà degli anni ’80. Rivolte, sequestri del personale di custodia, interventi d’urgenza delle forze di polizia (Carabinieri e Polizia di Stato mediante i rispettivi corpi speciali) erano all’ordine del giorno e di trattamento rieducativo, in quelle condizioni, era impossibile parlare. Il trattamento deve essere un’opera sartoriale (gli anglosassoni parlano di azione “taylor made”): un “abito” cucito su misura a seconda delle esigenze del singolo condannato. Ovvio che, per ottenere tale risultato, sarebbe necessario avere un maggior numero di educatori, di psicologi, di

psicoterapeuti, di medici. È altrettanto ovvio, però, a mio giudizio, che tale personale deve essere posto in condizione di lavorare in tranquillità e, per far ciò, è necessario operare in sicurezza.

**Come altri, da anni ripeto che il carcere deve avere le mura di vetro e che chi è dentro deve confrontarsi con il fuori e che solo questo dialogo fatto di azioni concrete (soprattutto scuola e lavoro) può rompere isolamento, sofferenze e aprire al reinserimento. Eppure tutto ciò resta solo parole al vento. Sono i singoli, sono le persone, sono le istituzioni che non ascoltano o è, invece, un problema strutturale?**

Rispondo alle due domande con unica affermazione: è sicuramente vero che la comunicazione tra la società civile (il fuori) ed il mondo penitenziario (il dentro) è poco più che evanescente. Grande merito a quei volontari che, come “Voci di Dentro”, operano in carcere per creare occasioni di reinserimento sociale. Perché va bene sensibilizzare l’opinione pubblica su quel che accade all’interno di quelle “mura”, ma quel che più conta è che l’opinione pubblica comprenda che deve mobilitarsi per recuperare tutte le energie presenti in carcere e non sfruttate in favore della società. Nel Veneto esistono associazioni benemerite, penso a “Ristretti Orizzonti”, alla società cooperativa “Quid”, che opera proprio all’interno della Casa Circondariale di Verona, con laboratori al maschile ed al femminile. Purtroppo, però, la filosofia prevalente è quella securitaria, filosofia miope perché non riesce a comprendere che la vera sicurezza si ottiene togliendo delinquenti dalla strada e se un condannato, che ha beneficiato delle occasioni risocializzanti, tanto in carcere, che fuori, grazie alle misure alternative, non ricade nel reato vuol dire che, sulla strada, c’è un delinquente in meno. Il problema, per concludere, è, purtroppo, ancora un problema sociale.

**Io sono convinto che è la struttura, e cioè che è l’essenza del carcere che non può accettare la trasparenza e il dialogo tra chi è dentro e chi è fuori. Verrebbe meno la sua stessa esistenza.**

Questo è un pensiero radicale. Rispettabile come l’opinione di tutti, ma sicuramente non necessariamente condivisibile. Io ispiro il mio pensare ed il mio fare al riformismo: quel che disfunziona si può e si deve riformare. I canali comunicativi si possono e si debbono trovare. Le faccio un esempio che traggo dalla mia esperienza personale: io ho iniziato il mio ormai lungo cammino in magistratura nelle mie Marche, proprio in Sorveglianza. Ero competente per la Casa Circondariale di Ascoli Piceno. Era la seconda metà degli anni ’80. Con la preziosissima collaborazione della Direzione e degli educatori, che non dimentico, riuscimmo a concedere la semilibertà ad un detenuto, già Nuclei Armati Proletari, poi Brigate Rosse, condannato, se non vado errato, anche per il concorso morale nel sequestro e nell’omicidio Moro, grazie ad una possibilità lavorativa offerta proprio dal Comune di Ascoli Piceno. “Fuori” e “Dentro” hanno cooperato.

**Ovvio, ci sono passaggi, c’è un percorso. Quali possono essere secondo lei questi passaggi perché davvero possa maturare un sistema dell’esecuzione della pena dove i diritti (salute, scuola, lavoro, affettività eccetera) siano effettivamente garantiti?**



egue Esiste un solo canale per la tutela dei diritti del detenuto, quello del ricorso alla Magistratura di Sorveglianza. Ed anche qui un esempio, più recente: un detenuto della Casa Circondariale di Vicenza lamentava, pochi mesi fa, cattive cure prestate alla sua situazione sanitaria, invero piuttosto compromessa. Non si è rivolto alla stampa, che, pure, svolge un importante compito di denuncia, non ha intrapreso azioni di protesta, violenta o pacifica (sciopero della fame o della terapia), ma si è rivolto ad un'avvocata, molto preparata, che ha improntato un reclamo ai sensi del combinato disposto degli articoli 69, sesto comma, e 35 bis dell'ordinamento penitenziario. Il ricorso è stato accolto ed il detenuto è stato trasferito in un centro clinico attrezzato della Amministrazione penitenziaria. Chiudo con un appello: mobilitatevi, chiunque voglia e possa farlo, perché vengano istituiti i Consigli di Aiuto Sociale, organismi previsti dall'articolo 74 dell'O.P. con compiti precisi e fondamentali nell'assistenza penitenziaria e post - penitenziaria. Non lasciamo che tutto sia rimesso solo alla pur lodevole buona volontà dei singoli!

**D'accordo, al di là del ricorso che attualmente esiste, lei prima stava parlando della necessità di aumentare il numero dei magistrati di sorveglianza. Quindi qualche altra via c'è. Ma non pensa che esistano altre tappe fondamentali per procedere verso la riforma del sistema della esecuzione della pena conforme all'idea del diritto?**

Sì. Tornare alle conclusioni dei lavori degli "Stati Generali" per la riforma dell'esecuzione penale come riassunti nel documento conclusivo dei tavoli di lavoro compilato dagli esperti nominati dall'allora Ministro della Giustizia Orlando. Ampliamento, soprattutto, dell'ambito di operatività delle misure alternative alla detenzione (ma non soltanto, specie ove si considerino i suggerimenti inerenti alla disciplina della vita intramuraria per una tutela effettiva dei diritti del condannato in stato di restrizione). Chiudo citando il documento finale degli esperti: "La società che offre un'opportunità ed una speranza alle persone che ha giustamente condannato si dà un'opportunità ed una speranza di diventare migliore".

## L'ANALISI/1

# La vita dentro: più sicurezza, sanità e giustizia sono la soluzione

di CARMELO CANTONE\*

**C**hi lavora da anni nell'amministrazione penitenziaria sa che i momenti difficili albergano frequentemente nel mondo penitenziario, anzi, vecchie e nuove criticità si assommano nonostante gli sforzi di tanti operatori penitenziari e di tanti amici del cosiddetto "terzo settore".

Da diverse parti si è sostenuto che le stagioni del Covid hanno frenato o addirittura bloccato molti percorsi virtuosi. Questo è parzialmente vero. In realtà le emergenze Covid con la fase delle rivolte in diversi Istituti penitenziari e poi con le diverse ondate pandemiche che si sono succedute ha fatto esplodere una serie di contraddizioni latenti, facendo comprendere, a chi l'ha voluto capire, che la storia ci stava presentando il conto.

Si parla sempre di sovraffollamento, ma troppo poco e male delle cause che fanno mantenere cronico questo problema: su questo politiche securitarie confuse, assommate a interventi di miglioramento di sistema spesso di facciata e comunque inconcludenti ci lasciano oggi con un sistema detentivo dove troppo spesso si entra in carcere anziché ricevere altre misure molto più adeguate; nello stesso tempo esiste il magico mondo dell'esecuzione delle condanne definitive, con ingressi o rientri in istituto di persone che interrompono percorsi positivi per affrontare la detenzione. Qui non si tratta di applicare un generico quanto inutile buonismo ma di ragionare sull'applicazione di misure utili, ragionevoli ed eque. In questo senso era stato molto apprezzabile lo stimolo giuridico ed umano espresso nell'aprile del 2020 dall'allora Procuratore generale della Corte di Cassazione, con

una circolare primariamente indirizzata a tutte le Procure della Repubblica.

Ma quale è oggi lo stato dell'arte del mondo penitenziario? Ovviamente il tutto visto con gli occhi ed ogni possibile condizionamento e limite di chi lavora da qualche decennio... Ancora oggi il nostro sistema si dibatte tra istanze riformistiche e spinte securitarie. Ma ho il sospetto che a chi legge queste righe non interessi molto una lettura dei massimi sistemi. Cerchiamo di vedere che cosa accade oggi.

In carcere da alcuni anni è in aumento importante l'ingresso di persone

**Politiche securitarie confuse, assommate a interventi di facciata, ci lasciano oggi con un sistema dove troppo spesso si va in carcere anziché ricevere misure più adeguate**

provenienti da paesi del sud e dall'est del pianeta e dalle periferie disastrose delle nostre città: persone emarginate, spesso decontestualizzate dai territori, spesso con forte confidenza con sostanze stupefacenti di

tutti i tipi, spesso portatori di significativo disagio psichico. Il modificarsi della tipologia di coloro che vivono il carcere inevitabilmente cambia il contesto; se poi si aggiunge a questo la crisi sulle risorse umane e finanziarie dell'amministrazione pubblica in generale, si può cominciare a percepire perché oggi si parla del dramma del rischio suicidario in carcere, del malessere degli operatori, della crisi permanente di non poche strutture penitenziarie. Che cosa fare?

In questi mesi il Dipartimento ha cercato e sta cercando di invertire una rotta per spezzare questa china dove suicidi dei detenuti, aggressioni al personale, procedimenti penali a carico di poliziotti penitenziari che si sono resi autori di torture e sopraffazioni, spingono il nostro paese ad arretrare nella tenuta dei valori di una civiltà democratica avanzata.



lo Cantone

Le emergenze che ho appena elencato esprimono più di altro lo scadimento della qualità della vita nel carcere, anche se possiamo elencare tutta una serie di realtà virtuose, di progettualità sane, di lavoro insieme tra interno ed esterno al carcere.

Ma questo non basta. Ci sono energie buone da utilizzare che richiedono un ragionevole investimento economico; c'è bisogno di rafforzare subito l'impegno delle aziende sanitarie all'interno degli istituti penitenziari, c'è bisogno di mettere insieme le varie agenzie (sicurezza, sanità, giustizia) per migliorare subito la qualità della vita di chi vive in carcere, ma anche di chi lavora in carcere.

In questi mesi come Dipartimento abbiamo parlato di intervento e attenzione "continui" sull'emergenza suicidaria e sulle condizioni di malessere, abbiamo insistito sulle necessità di utilizzare un modello di sicurezza penitenziaria che sia "attivo" e "cosciente".

Non bastano le parole di ordine, dietro ci devono essere i comportamenti. Credo fortemente che su queste assi si ritrovano molti operatori penitenziari, bisogna fare sintesi e bisogna farlo ora.

\*Carmelo Cantone è Vice capo del Dap

## L'ANALISI/2

# Abusi di polizia: servono legalità e più trasparenza

di VINCENZO SCALIA\*

**L**e forze di polizia costituiscono la vera e propria cerniera dell'apparato statale: Polizia di Stato, Carabinieri, Polizia Municipale, Polizia Penitenziaria, rappresentano la manifestazione diretta dello Stato, sia simbolica, con le uniformi, gli emblemi, i colori che li contraddistinguono, sia materiale, col possesso legittimo delle armi e la prerogativa di fermare, interrogare e arrestare. L'esistenza delle leggi che regolano la vita associata, le conseguenze della loro violazione, ci viene trasmessa attraverso la presenza delle forze di polizia. Il ruolo di mediazione che le forze dell'ordine svolgono, dà inevitabilmente vita al manifestarsi di contraddizioni, che sfociano in situazioni conflittuali che mettono in discussione sia la correttezza dell'operato delle forze di polizia sia la loro legittimità all'interno di una società che si definisce democratica e si contraddistingue per una pluralità sempre più marcata degli stili di vita.

La prima contraddizione che sussiste è quella tra autorità e legalità. In un paese democratico i poliziotti sono tenuti ad operare secondo i dettami della legge, quindi ad utilizzare le loro prerogative in maniera regolata. L'utilizzo della forza fisica, delle armi, della restrizione delle libertà personale, dovrebbe seguire le prescrizioni di legge. In realtà, come dice il sociologo statunitense Egon Bittner, esiste una forte contraddizione tra il sapere di polizia, ovvero la lettura che i poliziotti danno di una situazione specifica, e la procedura, ovvero l'insieme di leggi e regolamenti che danno forma al mestiere di operatore di polizia in relazione al rispetto dei diritti. In seguito a questa contraddizione, per esempio, le forze dell'ordine ritengono appropriato utilizzare le materie forti contro senzatetto, nomadi, migranti, criminalità di strada, ultras, tossicodipendenti laddove invece la procedura richiederebbe che rispettassero i diritti delle persone. Da casi del genere si producono i casi che vengono considerati come abusi di polizia e che talvolta degenerano in esiti tragici, come per Stefano Cucchi.

Un'altra contraddizione si sviluppa tra l'autorità della polizia e la legittimità. La società contemporanea si connota per il suo carattere composito sul piano sociale e culturale: orientamenti religiosi, stili di vita, preferenze sessuali, negli ultimi anni hanno assunto una posizione preminente nel determinare la configurazione della società. Dall'altro lato, la polizia, non si è sempre mostrata al passo con i cambiamenti intervenuti negli ultimi decenni. Questo squilibrio, secondo il criminologo inglese Robert Reiner, va messo in relazione con la cultura di polizia, ovvero con l'identità professionale e l'idea di società che le forze dell'ordine sviluppano. La cultura di polizia, per via dell'isolamento a cui i poliziotti sono sottoposti, allo scopo di sviluppare imparzialità, incorruttibilità e spirito di gruppo, si traduce in una resistenza al cambiamento di prospettiva, anche in conseguenza della natura della professione, orientata a semplificare, a selezionare, a discriminare. Se a questi elementi aggiungiamo la richiesta di sicurezza da parte dell'opinione pubblica, si comprende come le forze di polizia facciano fatica a stare al passo con le trasformazioni sociali, e ad essere a loro volta viste con sospetto da fasce varie di popolazione. Da questo squilibrio, conseguono tragedie come quelle di Federico Aldrovandi e di Riccardo Magherini. Gli squilibri relativi alla cultura e ai saperi di polizia non sono appannaggio soltanto dell'esterno: anche le forze di polizia penitenziaria si trovano ad esperirlo nella quotidianità. La natura del carcere come istituzione totale, unita alla cultura punitivista, che lo inquadra come luogo di sofferenza, finisce spesso per accentuare l'uso della forza da parte degli agenti penitenziari, come nel caso di Asti nel 2012. Probabilmente questi squilibri sono destinati a sussistere. Si tratta di ridurli, investendo sulla formazione delle forze dell'ordine, con una maggiore attenzione alla diversità, e sull'istituzione di organismi indipendenti nominati dal Parlamento, come quelli che esistono in altri Paesi, ad esempio il Regno Unito, che diano ai cittadini la possibilità di difendersi da eventuali violazioni dei loro diritti. Anche il numero di matricola obbligatorio può aiutare nel favorire lo sviluppo di una polizia inclusiva e trasparente.

\*Professore di Sociologia della Devianza, autore di *Incontri troppo ravvicinati? Gli abusi di polizia in Italia*, Roma: Manifestolibri

Intervista a Luigi Pagano

# Carcere: amministrare il presente guardando al futuro

di ANTONELLA LA MORGIA

**D**opo l'estate del 2021 Voci di dentro aveva intervistato Luigi Pagano, con una lunga esperienza alla direzione di diversi istituti penitenziari italiani, da Pianosa nel lontano 1979 a Milano, a San Vittore, dove è rimasto per quindici anni, e poi a Bollate. Al momento di quell'intervista, erano ancora caldi gli avvenimenti di Santa Maria Capua Vetere, episodio che, secondo lui, doveva portare finalmente la politica ad accorgersi del carcere che si era dimenticato e dei molti suoi problemi. Alcuni mesi prima era uscito anche il suo libro *Il Direttore* (Ed. Zolfo), in cui ha raccontato come in un viaggio i suoi 40 anni di lavoro.

Oggi ci concede un'altra intervista, indicando anche prospettive di riforma, ma senza mai perdere l'aderenza al dato reale che così bene conosce, nel rigoroso equilibrio di rispettare tutti gli attori di quel mondo chiuso, un mondo nelle cui aperture verso il senso di umanità della pena secondo Costituzione lui ha sempre fermamente creduto.

**Affettività. Partiamo dalle telefonate. Sono un momento importante di contatto con i propri legami. Eppure, ci sono voluti un prete degli ultimi come David Maria Riboldi, cappellano a Busto Arsizio e una pasionaria come Rita Bernardini in sciopero della fame per arrivare ad una circolare del capo del DAP: quella che ha concesso più minuti di telefonate ai detenuti.**

Distinguiamo quel che si può fare e quello che non si potrebbe arrivare a fare. Anche se si volesse. Perché le condizioni attengono alla logica di come far funzionare e poter organizzare qualcosa in più per tutti. In un carcere che mediamente ha 1200 persone, pensiamo ad Opera, Bollate, Poggioreale, già sei colloqui al mese comportano alcuni problemi. Consentire un maggior numero di telefonate e aumentarne il tempo per ognuno dei detenuti è chiaramente anche un problema organizzativo. Ma se da un lato la legge prevede che vi possa essere un numero di colloqui e/o estendere le telefonate, e che vi sono circostanze che autorizzano ad aumentare la loro durata, bene ha fatto il Capo del Dipartimento a ricordare quel che già la legge prevede e che le direzioni sono chiamate ad applicare.

**Allora, di fronte ai problemi organizzativi – che sono funzionali – e alla necessità di riconoscere un bisogno che la telefonata soddisfa, non sarebbe meglio per i detenuti avere un telefono personale in cella, come già si può avere in altri paesi?**

Sì, non sarei contrario, visto che l'attuale tecnologia consente di bloccare la SIM alle chiamate verso un determinato numero (potrebbe essere ad es. quello di un familiare). In questo modo non sussisterebbero i problemi di sicurezza e la necessità di filtri, che ragionevolmente si pongono. Ma, beninteso, la possibilità andrebbe limitata solo al carcere di media sicurezza.

**Questo per il futuro, che noi vorremmo il più prossimo possibile. Ma ad oggi, le leggi e circolari che ci sono**

**perché non vengono applicate?**

Ricordiamoci sempre che dalla Riforma del '75 in poi ci si trova ad applicare norme in istituti datati, alcuni dei quali – San Vittore, Regina Coeli, Poggioreale – hanno 200 anni di storia alle spalle: la maggior parte delle strutture è inadeguata per funzionare applicando le leggi che ci sono. Pensiamo anche al senso che dovrebbe avere la cella. In base alla Riforma del '75 e alle modifiche del Decreto del 2000 del Regolamento di esecuzione dell'Ordinamento penitenziario, la camera di pernottamento non è e non dovrebbe essere l'unico locale della vita individuale, dovendosi questa svolgere per lo più al di fuori, tra lavoro, corsi e altre attività. Ma quando il carcere non è dotato di altri spazi, la cella, in cui si sta tutto il giorno, è facile che diventi solo luogo di tensione per il detenuto, e non è pertanto possibile concretizzare i diritti previsti dalla legge. Ciò investe le stesse funzioni della polizia. Davanti a questa, con i detenuti sempre dentro, l'agente può solo fare il custode. Quella porta della cella, insomma, si può aprire e chiudere in mille modi e avrai mille modi di risposta.

**L'affettività sembra essere meglio garantita solo nell'ambito extramurario, dove però resta condizionata ad una normativa premiale, come quella dei permessi, che prevede certi requisiti. Quindi molti detenuti, restando esclusi da questa applicazione, restano privati di un diritto.**

Certo, il permesso, che certamente consente di ricongiungersi a legami affettivi, è legato a determinate circostanze per cui il beneficio è concesso. Per i casi in cui il meccanismo premiale non può applicarsi, potrebbe supplire, come proposta, il cosiddetto *fuori detenuto*. Anche qui luoghi per ritrovare i propri rapporti, ricongiungersi agli affetti, al di fuori delle restrizioni della legge sui permessi – ma come avviene per questi, senza osservazioni dall'esterno – però dentro le mura. Si tratta di stanze e strutture che, per poter essere adibite a questa funzione, devono trovarsi in edifici che come ho detto non sono quelli che abbiamo. Salvo qualche casa circondariale di più recente costruzione.

**E l'affettività come sessualità?**

C'è anche quella, ma su questo argomento entriamo troppo spesso in un circuito che mi pare "scandalistico". Io credo che l'affettività in carcere riguardi una certa sfera. Ad esempio a Bollate, ad Opera sono state create delle piccole stanze per incontrare i famigliari con una maggiore "intimità", dove il controllo – che comunque è previsto dalla legge e fa parte di un dovere svolgerlo – è effettuato esternamente dal personale attraverso telecamere. Certamente, non possiamo parlare di stanze dove sarebbe possibile esprimere nel modo più libero, anche sessualmente, i legami. Ma almeno gli incontri possono avvenire in maniera, diciamo così, più privata. Non c'è infatti l'osservazione a vista degli agenti dentro e in presenza. L'osservazione purtroppo deve esserci, perché così la legge dispone, ma nella maggior parte



Luigi  
Pagano

## Telefonate, affettività, servizi esterni... intanto mentre si pensa al carcere di domani, quello di oggi è sempre più simile al vecchio

avviene in quelle che sono le sale adibite ai colloqui insieme ad altri detenuti e gruppi familiari, al vociare e con dinamiche che snaturalizzano quel momento, tanto atteso e così importante per il mantenimento delle relazioni. Ma qui torniamo al discorso del patrimonio edilizio penitenziario che è in gran parte obsoleto, e non solo per gli spazi che devono garantire il diritto all'affettività. Anche per la risocializzazione, le attività con i volontari, i colloqui, gli interessi, il lavoro, la formazione professionale, la scuola.

### Un carcere che non dà speranza porta molto spesso al suicidio. Cosa pensa dei numeri di quest'anno?

È tutto legato a cosa fai fare lì dentro. I messaggi ci sono, come nel caso delle rivolte della pandemia che sono stati un chiaro segnale in questo senso. Purtroppo, non ho visto un grande interesse della politica, né si può dire che sia un problema solo di polizia penitenziaria e numero di agenti. Prendiamo il luogo comune: "Manca il personale". Invece, occorre pensare a quale vocazione del carcere si ha in mente, perché non abbiamo un sistema penitenziario coerente. È in base al carcere, a quale gestione si vuole, e ai diritti della persona che deve garantire che servono più psicologi, medici, educatori, volontari. Non solo altri agenti.

### Cosa è urgente fare in ambito penitenziario?

Se dovessi dare delle indicazioni di riforma, innanzitutto dividerei esattamente e concretamente imputati e condannati definitivi. Un ordinamento *ad hoc* per gli imputati si impone, anche perché, al di là della custodia cautelare, devono poter esercitare dei diritti che nella condizione di attesa del giudizio dovrebbero essere tutti ancora pienamente effettivi. Senza quell'interruzione così devastante delle relazioni affettive.

Poi è necessario ristrutturare al meglio gli istituti esistenti. Se si devono costruire nuovi istituti, non è per risolvere il problema del sovraffollamento, che va invece risolto prevedendo pene diverse dal carcere. Come aveva iniziato la Ministra Cartabia, abbiamo bisogno di una riforma del Codice penale. C'è bisogno di potenziare – e invece mancano – i servizi esterni per i tossicodipendenti, per la salute mentale, c'è bisogno di aumentare le possibilità di lavoro all'esterno.

### Ci sono buone riforme e cattive riforme?

Le riforme penitenziarie non possono essere fatte parzialmente, per esempio toccando solo un aspetto, come l'affettività. Abbiamo avuto una Riforma dell'Ordinamento penitenziario come quella del '75 che aveva questo auspicio, di sistema, ma parlava un linguaggio che le altre leggi non parlavano, risalenti a decenni prima, come il Codice penale, il Codice di procedura penale, il Regolamento di

polizia penitenziaria.

### Cosa manca oggi nella cultura penitenziaria?

A me sembra che manchi, oltre che uno sguardo d'insieme, proprio una *cultura amministrativa*. Senza nulla togliere a bravi magistrati, o costituzionalisti, non basta la cultura legalista. Sarebbe stato buono far crescere ed elevare la dirigenza penitenziaria mettendola nei ruoli chiave, così come far crescere la stessa polizia penitenziaria.

### Sembra voler dire che ci troviamo sempre di fronte agli errori del passato.

Ricordiamo Nicolò Amato, che è stato 10 anni (dal 1983 al 1993) alla Direzione dell'Amministrazione penitenziaria, che prima era Direzione generale degli istituti di prevenzione e pena. Un lungo periodo in cui è stato possibile, anche per questa continuità, partorire leggi come la Gozzini (1986), la nuova legge sulla custodia cautelare. Amato aveva molto a cuore tutto ciò che riguardava l'organizzazione e l'amministrazione del carcere. Da tempo, invece, ogni anno o due assistiamo a cambi al vertice del DAP. Occorrerebbe che la politica, finora un po' distratta sull'argomento penitenziario, si occupasse, e principalmente, del problema amministrativo. Poi, c'è da dire che anche se fai un'ottima riforma nei cinque anni in cui sei al governo, ce ne vorrebbero altri cinque per attuarla. Ma in materia di carcere, si sa che le riforme non pagano in consensi.

### Riformare le pene?

C'era già una circolare che nel 2011 riconosceva che dal 1993 si era trascurata l'organizzazione per la media sicurezza. Due terzi della popolazione detenuta attualmente è in media sicurezza: oltre ai tossicodipendenti e a persone con disturbi mentali, sono aumentati gli stranieri e le persone provenienti da marginalità sociale e povertà. La maggior parte è dentro per scontare pene di breve durata. La Riforma Cartabia si era proposta di aumentare le pene alternative e bypassare il carcere per determinate categorie di reati e durata delle pene. Ora mi sembra che non ci sia molta chiarezza su dove si voglia arrivare.

### La visione per il futuro?

Ricordiamoci innanzitutto dell'organizzazione. Poi che bisogna pensare ad una gestione coerente, a circuiti diversificati, i detenuti sono persone e su questo, per molti aspetti, già la Riforma del 1975 è stata tradita. L'osservazione comincia dal momento in cui il detenuto entra. Se una sua domanda arriva dopo un anno, viene da chiedersi che cosa si è fatto prima per lui? La Legge del '75 ha messo al centro la persona e la maniera per altri passi avanti e "nuove conquiste" deve essere di nuovo mettere al centro la persona.

L'impressione è che alle spalle c'è tanta visione del futuro, ma quando facevamo gli Stati generali dell'Esecuzione Penale avevamo – e abbiamo – ancora carceri senz'acqua o che lasciano il detenuto chiuso nella cella. Così, mentre si pensa al carcere di domani il carcere di oggi sta diventando più uguale a quello di ieri.

La fuga dal Beccaria/Il parere del “maestro dentro”, per 35 anni a contatto con i ragazzi del Ferrante Aporti di Torino

## Quel muro che nasconde quello che non si fa

di MARIO TAGLIANI

**A**desso che le grancasse mediatiche hanno smesso di suonare attorno all'episodio della fuga di 7 ragazzi dall'Istituto Penale per Minorenni “Beccaria” di Milano sarebbe opportuno soffermarsi sul fatto che, in una grande civiltà come la nostra, la risposta all'errore della persona svantaggiata debba essere la punizione, sia essa un castigo o addirittura il carcere minorile. Ho seguito le vicende dai telegiornali e nessuno che abbia posto la domanda fondamentale: ma perché sono scappati? E di conseguenza: a cosa serve un carcere minorile, cosa si fa lì dentro, come avviene il recupero?

Ci aiuta in questa nostra riflessione l'articolo 27 della Costituzione Italiana che dice:

”La responsabilità penale è personale. L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva. Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato”.

Chi vi scrive ha vissuto 35 anni a contatto con adolescenti di un carcere minorile e in questi giorni ho ancora davanti le voci, i nomi, i visi di tanti ragazzi che dicono che la vita è magmatica e instabile, che non sempre è così ovvio fare la scelta giusta, che l'amicizia è importante ma a volte gli amici sono quelli sbagliati e che tra un ragazzo che sbaglia e uno che non sbaglia la differenza dovrebbe riguardare la giustizia e non il cuore degli adulti che sono chiamati ad amare, senza condizione, ogni loro figlio.

La prima sensazione che ho avuto quando ho varcato il portone dell'Istituto Penale è che il muro di cinta non serve a contenere chi sta dentro (per quello vi sono cancelli, inferriate, telecamere, porte blindate e altro) ma a nascondere tutto ciò che si fa, o non si fa, dentro ad una struttura che dovrebbe “tendere alla rieducazione”. Il muro nasconde al mondo quella triste ma vera realtà di minori o giovani adulti che lo abitano, una realtà scomoda e pesante perché ci interroga sulle nostre responsabilità civili e sociali.

Dal libro “Dentro” di Sandro Bonvissuto: il muro è il più spaventoso strumento di violenza esistente. Non si è mai evoluto, perché è nato già perfetto ..... Nonostante le apparenze, il muro non è fatto per agire sul tuo corpo; se non lo tocchi tu, lui non ti tocca. È concepito per agire sulla coscienza. Perché il muro non è una cosa che fa male, è un'idea che fa male ..... e costruire un muro è fare una cosa contro.

In un Istituto Penale per Minori non vi sono ragazzi con disabilità fisiche ma è pur vero che il disagio che pervade questi ragazzi ha raggiunto tali picchi da portarli in carcere; si parla di disturbi e di disabilità psichiche che non sono, evidentemente, meno importanti di quelle fisiche. Non tutto ciò che si vede è reale, l'essenziale a volte è

davvero invisibile agli occhi della gente e abita dentro di noi. Forse manca il sano esercizio di ascoltarsi e imparare a guardarsi dentro.

Se tutti noi siamo gli incontri che facciamo, e di tutto quello che ci è stato fatto, ecco che la scelta del personale che si occupa di questi ragazzi dovrebbe avere elevate competenze metodologiche e di gestione dei gruppi, essere in grado di individuare i momenti sui quali insistere e i momenti da lasciare decantare quando le tensioni della ristrettezza creano una barriera alla formazione.

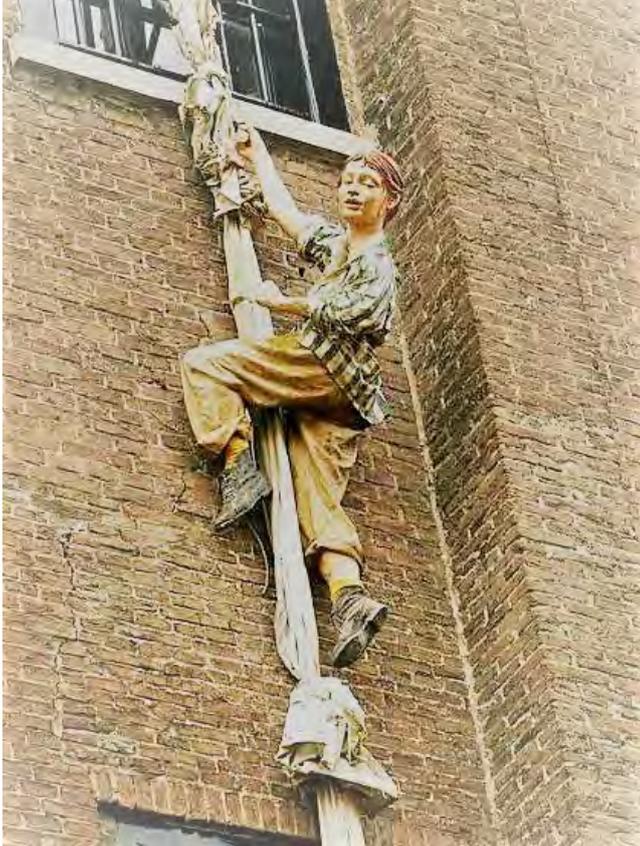
Il mistero di come si apprende non ci è dato sapere, metodi che prima funzionavano adesso non portano frutti, ragazzi impegnati a settembre sono svogliati a gennaio, di tante cose che funzionano non conosciamo la regola. Ma di una cosa sono certo: se in questi ragazzi, apparentemente senza speranza e che vedono nel futuro solo una minaccia, noi riuscissimo ad accendere il desiderio alla vita, se sapessimo trovare gli stimoli giusti che innescano curiosità e riflessioni allora il com-

## Ma negli istituti manca s

di GABRIELLA STRAMACCIONI \*

**S**i è parlato molto in questi giorni degli istituti minorili di pena e dei ragazzi reclusi. Prima a Milano, all'istituto Cesare Beccaria con una evasione di alcuni di loro e poi a Roma, a Casal del Marmo, dove sono state incendiate due stanze detentive da due ragazzi stranieri. Avvenimenti fisiologi che non hanno avuto (fortunatamente) conseguenze gravi. Infatti i ragazzi di Milano sono stati tutti ritrovati ed a Roma la situazione è tornata subito sotto controllo. Questi due episodi hanno aperto un dibattito sulla attuale situazione della Giustizia minorile e prospettato soluzioni non sempre

condivisibili. La prima proposta di una certa politica è stata quella di ripensare ai giovani adulti e cioè ai ragazzi dai 18 ai 25 anni che si trovano a trascorrere la pena negli istituti minorili. La responsabilità dei disordini viene addossata a loro quando invece sono stati i minorenni (al di sotto dei 18 anni) i protagonisti di questi episodi. E parliamo comunque di un numero complessivo di ragazzi (la media è 350/400) ristretti negli attuali 11 istituti minorili. Un numero fortunatamente residuale che dimostra che comunque il nostro sistema della giustizia minorile è un sistema che utilizza il carcere in forma ridotta e che ha investito negli anni nelle misure alternative, nella mes-



L'immagine qui accanto è tratta dalla copertina del libro "La fuga dal carcere" ed è una elaborazione grafica di Andrea Wöhr

pito di chi ha la responsabilità della loro crescita diventa più facile e molti semi della conoscenza potranno trovare terreno fertile dove germogliare.

Gli adulti che interagiscono con loro dovrebbero essere sufficientemente significativi per essere delle figure di orientamento, àncore con le quali fermarsi e riparti-

re. Ci si preoccupa giustamente della "fuga dei cervelli" che riguarda comunque una percentuale esigua della nostra popolazione; sarebbe più opportuno che la classe politica si accorga della rilevanza di questo altro problema.

Non occuparsi con personale altamente qualificato di un numero incredibile di NEET (ragazzi non ancora in età lavorativa ma senza istruzione né formazione) e DROPOUT significa garantirsi per il futuro costi sociali, sanitari, di polizia e giudiziari, incalcolabili. Investire adesso in un piano che tenga conto delle migliori risorse e che punti al recupero delle competenze di base per tutti quei soggetti rientranti nella fascia di età giovanile significa investire in un proficuo futuro lontano da logiche e da protagonisti del passato.

Quando gli eventi oscurano la ragione e si crea un vuoto di cultura, questo vuoto sarà sempre riempito con modelli sbagliati. ■

## Soprattutto una direzione stabile e continuativa

sa alla prova, nelle comunità così come è giusto fare quando si parla di ragazzi. L'altra costante che si rappresenta è quella della mancanza degli agenti della polizia penitenziaria. Cosa vera, così come maggiormente vero negli istituti per adulti, ma sicuramente non causa di evasioni o danneggiamenti. Quello che manca realmente negli istituti minori è la presenza di direzioni continuative. La maggior parte degli istituti (fra cui Milano, Torino e Roma) hanno direttori solo per alcuni giorni al mese in quanto si debbono dividere fra 4 o 5 istituti. E tutti sanno che la mancanza della direzione è quella che provoca rallentamenti per le attività educative, per gli

ingressi dei volontari, per la programmazione, per il raccordo con gli enti locali. Il concorso per i nuovi direttori è terminato in questi mesi ma cinque di loro entreranno in servizio solo dal prossimo settembre alla conclusione del periodo formativo. Mancano educatori e psicologi e sappiamo quanto sono importanti queste figure professionali nella difficile vita dei giovani che commettono reati. Manca una continuità nella programmazione e nella razionalizzazione delle risorse. Spesso si costruiscono nuove strutture e/o nuovi padiglioni (così come accaduto a Casal del Marmo) già in partenza non funzionali all'accoglienza per man-

canza di spazi idonei. Mancano i consigli di aiuto sociale (sia nell'area dei minori che negli adulti) che potrebbero agevolare il lavoro in rete con l'associazionismo ed il terzo settore che sono fondamentali anche in termini di supplenza dello Stato in determinate situazioni. Ci sono troppi avvicendamenti di "Governance" nel sistema Giustizia (pensiamo che di media un Capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria dura un anno) è ciò non facilita la continuità dei percorsi avviati. Ogni volta che si cambia governance si riparte da capo con tempi biblici. Ritornando ai ragazzi ristretti dobbiamo anche ricorda-

re che per la maggior parte si tratta di ragazzi stranieri, molti dei quali arrivano dai circuiti Misna e cioè Minori Stranieri Non Accompagnati. Sono ragazzi senza contesti familiari, molto spesso soli, che fanno fatica ad integrarsi ed il cui futuro è molto incerto. Una volta terminata la pena dove andranno? Senza documenti o permesso di soggiorno quale futuro si prospetta per loro se non quello della devianza? È su questi aspetti che dobbiamo porre maggiore attenzione e maggiori risorse e costruire percorsi veri di dignità e di riscatto. \* *Garante per le persone private della libertà del Comune di Roma*

La fuga dal Beccaria/Don Burgio: se i minori vengono abbandonati a se stessi, appena possono evadono

## Il carcere rafforza l'identità criminale

di CLAUDIO BOTTAN

L'attenzione mediatica derivata dalla clamorosa evasione di sette minori dal Beccaria di Milano si è già affievolita. Si è tornati all'assordante silenzio. Eppure, dentro le mura delle carceri minorili in ogni parte d'Italia i ragazzi dimostrano continuamente un forte disagio per le condizioni detentive e sono frequenti i disordini e le aggressioni. Proprio al Beccaria lo scorso agosto c'è stato quell'episodio terribile venuto poi a galla, il 16enne ferocemente abusato e picchiato in cella da tre compagni, una crudele violenza sessuale e tortura, legato coi polsi alla finestra del bagno. Quel caso, con pochi precedenti quanto a gravità ma lungi dall'essere una vicenda estemporanea e isolata, aveva mostrato tutti gli annosi problemi dell'istituto lasciati incancrenire. A cominciare dalla mancanza di spazi aggravata dagli eterni lavori di ristrutturazione, in un istituto peraltro con i consueti problemi di organico negli agenti penitenziari e senza direttore titolare da quindici anni. Sembra che l'obiettivo primario di tutti sia, adesso, calmare gli animi dei ragazzi. Ma non li calmi, se non dai loro la prospettiva di potersi costruire giorno dopo giorno un futuro che a loro piace e interessa. Ne abbiamo parlato con don Claudio Burgio, cappellano del Beccaria e fondatore della comunità Kairos di Vimodrone che da vent'anni ospita giovani difficili.

### Qual è attualmente la situazione al Beccaria?

«Come risposta alla fuga e alle rappresaglie che sono seguite, ci sono stati trasferimenti in istituti lontani o in carceri per adulti. Da quaranta, gli ospiti sono diventati ventidue. Almeno metà di loro potrebbe essere trattata a livello comunitario, ma sul territorio non c'è una rete di strutture forte e flessibile al punto da sostenere il dovere di rieducare senza sbarre quei ragazzi difficili. Questo tipo di carcere non riesce ad essere comunità, luogo di rinascita e benessere con cui i ragazzi interagiscono e si confrontano. È come una famiglia in cui si è rotto il patto di fiducia, la relazione educativa tra adulti e figli»

### Si trasferiscono i ragazzi per smorzare l'agitazione?

«È chiaro che il Beccaria, in questo momento, è molto in affanno per tanti motivi, come l'assenza di personale. Ma i cappellani segnalano che ci sono problemi in altre carceri minorili, a Bologna, a Roma, in Sicilia. Ci sono diversi problemi di contenimento di questi ragazzi. C'è una situazione di forte tensione che si respira in tutte le carceri»

### Da dove nasce questo disagio diffuso?

«Ci sono almeno due motivi. Il primo è il fatto che chiaramente mancano le risorse per il personale e per sostenere le proposte formative; quindi, i ragazzi quando passano troppo tempo nelle celle in una sorta di

abbandono, non vivono il tempo del carcere come un tempo che possa preludere una vera libertà, a un cambiamento della personalità. Il secondo motivo è che all'interno del carcere arrivano ragazzi sofferenti dal punto di vista psichico, consumatori di sostanze, quindi ragazzi molto irrequieti, difficili da gestire. In questo periodo mancano presidi di accompagnamento, aiuto e sostegno dal punto di vista medico e neuropsichiatrico. Direi che il Beccaria, come altre realtà penitenziarie minorili, vive l'assenza importante di tutte queste figure. Manca ad esempio un mediatore linguistico e culturale. Uno dei ragazzi evasi è un minore straniero non accompagnato e come tale un ragazzo che ancora non parla bene la lingua italiana, non capisce dov'è, quindi è ovvio che se mancano figure che possano fra comprendere al ragazzo che cosa sta avvenendo, al primo buco nella struttura, quel ragazzo si infila ed evade. Se i minori vengono abbandonati a se stessi, è chiaro che appena possono evadono. Nella mia comunità le porte sono aperte ma nessuno fugge»

### Il carcere, a maggior ragione per i minori, dovrebbe essere l'extrema ratio.

«Il carcere minorile è un'esperienza estremamente traumatica. Vivere una vera e propria carcerazione in fase adolescenziale non è facile da metabolizzare, soprattutto nella sua componente stigmatizzante, quando sono ancora in corso i processi identitari della persona. Alcuni ragazzi non ce la fanno più, pensano di non avere niente da perdere, sono provocatori a livello verbale, temono nuovi trasferimenti in carceri lontane. Spesso alla richiesta di farmaci per calmarsi o dormire la notte si acconsente ma anche la medicalizzazione, se diventa eccessiva, è un rischio: quando escono e tornano a casa o in comunità sostituiscono gli ansiolitici con le sostanze, pericolose a maggior ragione in presenza di disagi psichici. Dovrebbero riprendere a questo proposito laboratori trasversali e incisivi che informino sui danni dell'alterazione artificiale. I problemi sono molti, bisogna affrontarli uno ad uno con coraggio e spirito positivo, insieme a loro»

### In istituto penitenziario il minore dovrebbe sperimentare la possibilità di una vita diversa. Succede?

«Non proprio. Il carcere è l'ultimo presidio totalitario, un sistema dove per definizione si reprime la libertà. Un luogo di violenza, dunque. In particolare, mettere un adolescente, pur autore di reato, dietro le sbarre troppe ore al giorno è contro natura. Il rischio è l'effetto stigmatizzante che rafforza l'identità criminale. Per evitare che la violenza prenda il sopravvento bisogna che i ragazzi non avvertano il Beccaria come luogo solo di reclusione ma che lo vivano come un ambiente formativo costruito per loro: solo così investiranno su sé stessi».



**Don Claudio Burgio, cappellano del Beccaria e fondatore della comunità Kairos di Vimodrone**

**Considerato che l'età degli ospiti va dai 14 ai 25 anni, come possono convivere senza che ci siano episodi di sopraffazione o violenza?**

«Il bullismo che ha portato i ragazzi in carcere si ritrova spesso anche nelle celle e in particolare la prima accoglienza deve essere monitorata attentamente perché i rischi che si replicano certe dinamiche è molto alta. Per molti ragazzi il carcere minorile ha un effetto controproducente, perché non fa che amplificare le dinamiche di esibizione di forza e potere che già comandano al di fuori. Quindi se molti soccombono subito perché non hanno le risorse per “farsi rispettare”, gli altri si affermano in maniera definitiva, ricevono dal carcere una sorta di legittimazione della loro immagine. Anche quando poi escano, il carcere diventa fonte di consistenza, di visibilità. È un ambiente dove si vive d'immagine e competizione, dove il problema del bullismo, delle lotte tribali, dell'affermazione di potere è ancora più evidente che nelle carceri per adulti».

**Come sono le giornate di quei ragazzi?**

«Troppe vuote, in particolare nei periodi di vacanza. Le attività, soprattutto dopo il Covid, sono state ridotte e si svolgono quasi solo all'interno delle sezioni, per la paura e la fatica organizzativa di trasferire in sicurezza e gestire gruppi di giovani in cortile o in palestra e teatro, luoghi peraltro ristrutturati e bellissimi che è un peccato non utilizzare con regolarità. Gli agenti sostengono uno sforzo enorme ma cosa deve succedere perché il ministero capisca che serve rafforzare l'organico e dare più stabilità al personale in continuo turnover?».

**Che cosa non si riesce a organizzare regolarmente?**

«Ad esempio, gli allenamenti e le partite di calcio e rugby o partite con esterni, come invece si faceva prima. L'osmosi tra dentro e fuori è oltremodo salutare. Servono aziende che investano in stage e tirocini: i ragazzi imparerebbero un mestiere e inizierebbero a guadagnare qualcosa con l'idea che iniziano a diventare grandi e dunque più responsabili».

## Da bullo a educatore La mia storia può essere la storia di tanti

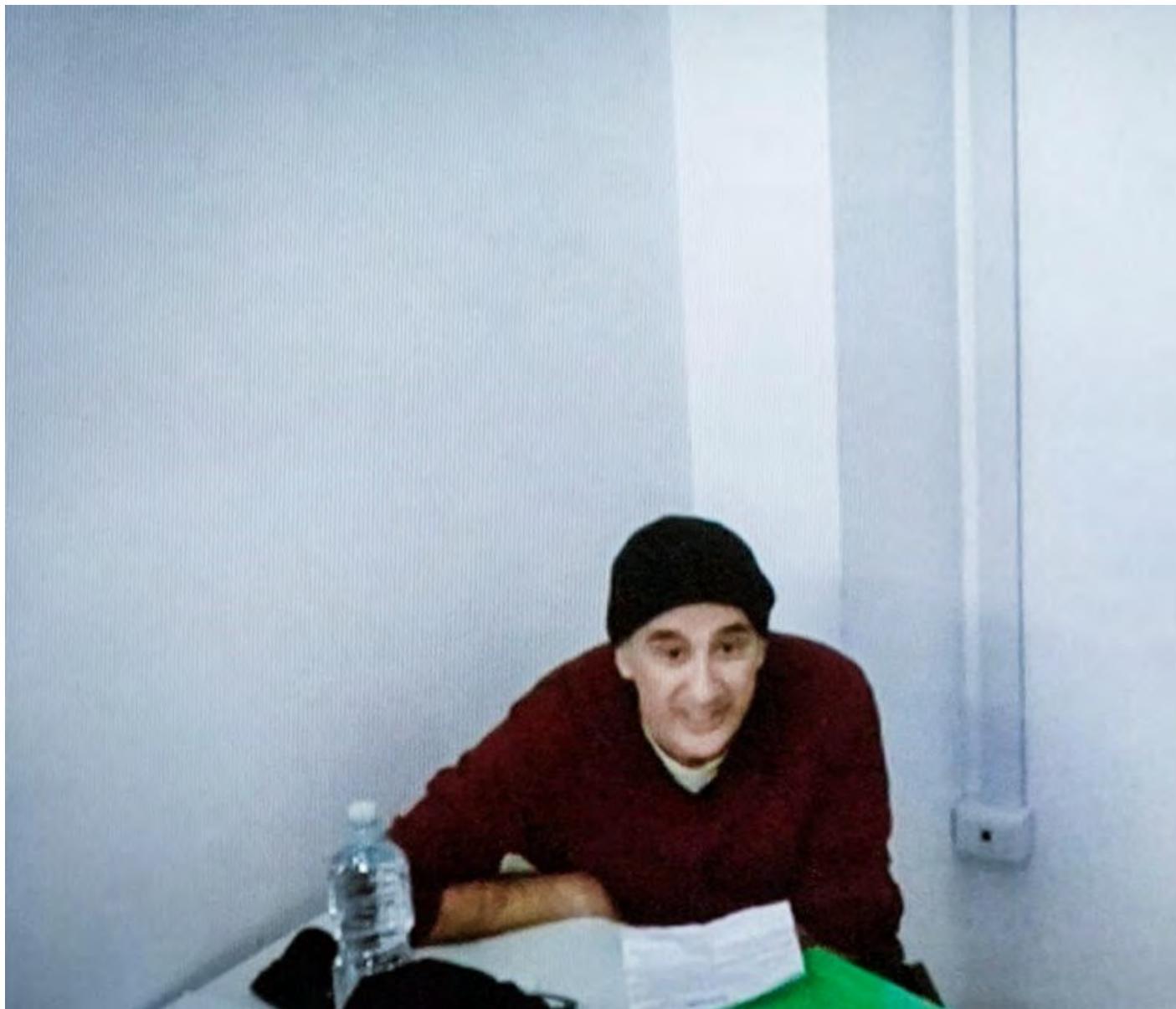
di DANIEL ZACCARO

*Sono stato al minorile in diverse carceri, Catanzaro, Bologna, Bari, anche al Beccaria. Due anni e otto mesi. Ho vissuto momenti terribili, ma allo stesso tempo devo dire che il carcere ha reso possibile il cambiamento: mi ha fermato e mi ha insegnato molto. Ero arrivato al punto che la famiglia e le regole sociali non erano più in grado di contenermi... da bullo ero diventato rapinatore di banche. Quello stop in carcere mi ha permesso di scavare dentro di me e riflettere e conoscere.*

*Per me è stata importante Fiorella che ho conosciuto a San Vittore. Fiorella, insegnante in pensione, faceva la volontaria in carcere. Conduceva un cineforum e lì a San Vittore è incominciato il nostro dialogo. Grande peso nel lavorare su di me lo ha certo avuto anche don Claudio Burgio. Ricordo che Fiorella, quando io parlavo del lavoro, ma il lavoro limitato a fare soldi, mi disse con forza: “Sì il lavoro è importante, ma quello che ci salva è il sapere, è la conoscenza che ci aiuta a capire”. Da lì ho cominciato a riflettere: ero alla seconda carcerazione, ho trovato qualche cosa dentro di me, ho ripreso a studiare, ho ripreso le superiori perché mi ero fermato al terzo anno. In carcere è stato bruttissimo, soprattutto a San Vittore. Al Beccaria ero un po' tutelato: è un carcere piccolo, pochi detenuti, un educatore ogni 15 ragazzi, gli agenti non hanno la divisa e c'erano tante attività, parlo del 2011-2013.*

*Dal 2014 sono passato al carcere per adulti, appunto a San Vittore: tutta un'altra cosa. Ti rendi subito conto delle condizioni pessime delle celle: degrado, doccia con l'acqua fredda, finestre rotte, gelo d'inverno, poche attività, educatori assenti, risse. In carcere tutto è merce... ci si vende per qualunque cosa, perché al detenuto manca tutto. E poi botte anche dagli agenti. Ed è in un posto così che ho conosciuto Fiorella che mi ha fatto rivedere la luce. Don Claudio mi ha portato nella sua comunità, la Kairos di Vimodrone... ho preso la maturità, due anni in uno, sono uscito con 74 su 100. Oggi sono un educatore della Comunità: per me è facile lavorare con questi ragazzi, conosco le loro storie perché sono state, in parte, la mia storia. Lavorando con loro faccio anche i conti con la mia storia, scopro inoltre che questi ragazzi che hanno bisogno di adulti, hanno bisogno di aiuti, hanno bisogno di persone che li ascoltano per aiutarli a ripartire affinché non restino imprigionati in valori sbagliati come il denaro, la ricchezza, l'apparire, il denaro. Bisogna farlo con tutti, perché tutti sono recuperabili. Come è successo a me. La mia storia è finita in un libro Ero un bullo, di Andrea Franzoso, Agostini editore. A breve cominceranno anche le riprese di un film su di me. Ma soprattutto in aprile prendo la laurea magistrale in progettazione pedagogica e formazione delle risorse umane. Io ce l'ho fatta, tutti possono farcela. Ma bisogna favorire il cambiamento con attività, impegno, fiducia.*

## Intervista a Flavio Rossi Albertini, avvocato dell'uomo in sciopero **Cospito potrebbe morire da un momento all'altro** **Una vile tragedia nell'indifferenza del sistema**



Alfredo Cospito ascoltato in videoconferenza dalla Corte d'assise d'appello di Torino il 5 dicembre (Foto ANSA/TINO ROMANO)

di **UMBERTO BACCOLO\***

**N**on so se quando leggerete queste righe, questa intervista realizzata domenica 15 gennaio alle ore 16 a Flavio Rossi Albertini, avvocato difensore del detenuto anarchico in regime di 4-1bis e in sciopero della fame da circa tre mesi Alfredo Cospito, il protagonista di questa vicenda, appunto Alfredo, sarà ancora in vita. So di essere brutale, di stare affermando qualcosa di duro, ma a volte è necessario. Il finale

dell'intervista spiega le condizioni di Cospito in data 15, e oggi, che chiudo l'articolo, la situazione è ulteriormente peggiorata, pare di molto. Secondo il medico, Cospito potrebbe morire da un momento all'altro. Questo è ingiusto, vile, drammatico, incivile, incostituzionale. E va detto. Se Cospito fosse morto, avrebbe poco senso tutto quello che state per leggere; sarebbe più un resoconto di cosa è stato tentato per salvarlo da parte di una difesa veramente in gamba, e di tanti semplici cittadini sensibili al tema, e di cosa le

della fame dal 20 ottobre  
**o all'altro**  
**stema**



)

istituzioni, a partire dal ministro, avrebbero potuto fare e non hanno fatto per evitarne la morte. Speriamo che le cose siano diverse: esiste anche la possibilità che quando leggerete Nordio sia intervenuto, e Cospito sia salvo, e libero dal 41-bis, regime di tortura palesemente incostituzionale. O la possibilità che il fisico di Cospito sia così resistente, e le istituzioni così lente e statiche, che tutto sia ancora esattamente come era il 15, come qui descritto, soltanto più vicini all'unica fine possibile se lo sciopero della

## **La vicenda dell'anarchico in regime di carcere duro nonostante una sentenza abbia escluso i presupposti per l'applicazione del 41-bis**

fame non verrà sospeso. Non lo so prevedere. Sicuramente voglio ringraziare Flavio Rossi Albertini, non per questa intervista ma per essere l'avvocato che è, e Francesco Lo Piccolo, direttore di questo giornale, per avermi proposto di scrivere sul tema e di dare voce al legale. Oltre che per aver, come Rossi Albertini e tante altre personalità politicamente molto trasversali (Luigi Manconi, Sergio D'Elia, Christian Raimo, Mauro Palma, Carlo Taormina, Gherardo Colombo) partecipato alla maratona contro 41-bis e ergastolo ostativo a favore di Cospito, organizzata e moderata da me e Elisa Torresin e trasmessa sulla web tv di Radio Radicale il 27 dicembre, per le dodici ore della sua durata. In parallelo alla maratona sono stati organizzati due scioperi della fame a staffetta che hanno coperto tutto l'ultimo mese e ai quali hanno partecipato digiunando in solidarietà con Alfredo oltre cinquanta persone, di sinistra, di destra, anarchiche, radicali, senza distinzione, il primo organizzato da noi e il secondo dal gruppo Resistenza Radicale. C'è stata una raccolta di firme di grandi personalità, magistrati e politici e intellettuali. Ci sono state manifestazioni in tante città e non certo solo di anarchici, anzi. Una buona parte della società civile si è veramente, trasversalmente, fatta sentire a favore di Alfredo e della sua battaglia. Ma per ora non è servito a smuovere le istituzioni, sebbene una dichiarazione del Ministro Nordio sia arrivata. E per parlare con l'avvocato di Alfredo partiamo proprio da lì.

**Avvocato, negli scorsi giorni il ministro Nordio ha dichiarato che la situazione di Alfredo Cospito era sotto monitoraggio, ma che a lui non era arrivata alcuna richiesta diretta. La difesa che lei rappresenta nei giorni immediatamente successivi ha fatto istanza al ministro in merito a una nuova sentenza sulla sussistenza di un'associazione legata a Cospito. Ci può spiegare?**

Comincio col chiarire, vista la comprensibile difficoltà di capire un fenomeno complesso sul quale molti giudici si sono nel tempo pronunciati in modo difforme, che l'ultima sentenza non riguarda l'esistenza o meno della



SEGUE DA PAG. 43

FAI. Che la FAI esiste lo ha stabilito la Corte d'Assise di Torino, poi quella d'Appello e per ultimo quella di Cassazione di Torino del luglio scorso. Per cui che all'interno di questa area magmatica anarchica, del cosiddetto anarchismo d'azione, sia esistita una realtà associativa, lo ha affermato una sentenza passata in giudicato. La vicenda Cospito però è un pochino differente, ovvero: l'elemento costitutivo per poter sottoporre qualcuno al 41-bis è che ci sia un'associazione, che l'associazione sia attuale ed operativa nel momento in cui il soggetto è detenuto, e che ci sia il pericolo che questo mandi comunicazioni, ordini, istruzioni ai suoi sodali all'esterno, per cui il primo dato da verificare è se nel 2022 esista ancora questa FAI. Uno degli argomenti decisivi utilizzati dal ministro per dichiarare la sussistenza della FAI era legato ad un'inchiesta giudiziaria che si è protratta poi in un processo penale svoltosi qui a Roma. Era un'indagine contro alcuni anarchici con i quali si sosteneva che Cospito fosse in collegamento, i quali secondo l'impostazione dell'accusa costituivano una vera e propria associazione sostanzialmente aderente ai dettami della FAI per cui Cospito è stato condannato. Pertanto, il rapporto epistolare tra Cospito all'interno del carcere e alcuni di questi anarchici di questa cellula presente in un centro sociale avrebbe dimostrato sia l'esistenza in vita di un'associazione aderente alla FAI sia il collegamento stretto tra questa cellula e Cospito. In realtà il processo si è concluso nel settembre scorso, le motivazioni sono state depositate a dicembre nei 90 giorni indicati. In quelle motivazioni, se già nel dispositivo che conoscevamo per la Corte d'Assise non sussisteva alcuna associazione, sono ancora più decisi nel dire esattamente il perché non solo non sussiste un'associazione FAI, ma non sussiste alcuna associazione: si tratta di un gruppo di ragazze e di ragazzi anarchici, che frequentavano un centro sociale effettivamente in corrispondenza con Cospito, Ma all'interno della corrispondenza manca qualsiasi tentativo di modificare, orientare, istigare questi soggetti a svolgere qualsiasi azione criminale; non sussiste alcun tentativo di sollecitare queste persone a diffondere ulteriormente il suo credo d'azione. Perciò è venuto a mancare un architrave centrale del decreto applicativo.

**Torniamo quindi al ministro Nordio, che a inizio gennaio si era espresso dicendo “seguo la vicenda di Cospito, sono estremamente afflitto per la decisione di questo detenuto di fare lo sciopero della fame e per il dimagrimento a cui è giunto; però posso dire in parallelo che a me nessuno ha chiesto niente”. Come vi siete mossi?**

Il problema era che nessuno aveva chiesto niente a Nordio perché la difesa non avrebbe mai potuto argomenta-

re un'istanza al ministro fondandola sulle stesse vicende e articolazioni già sottoposte al Tribunale di Sorveglianza, perché sarebbe stata palesemente inammissibile, ovvero il ministro non avrebbe mai potuto disattendere una decisione della Sorveglianza se sottoposta con gli stessi argomenti; a quel punto la decisione atterrebbe alla Corte di Cassazione e non a lui, che ne sarebbe impedito a livello di procedura. Quindi l'unica cosa da fare era rinvenire un fatto nuovo. A settembre scorso avevo potuto produrre al Tribunale di Sorveglianza solo il dispositivo della sentenza che ho citato, dicendo che l'argomento del precedente ministro non stava in piedi in quanto la Corte d'Assise aveva stabilito l'insussistenza del 4-bis, mentre il Tribunale di Sorveglianza aveva eluso completamente la questione non motivando. Però oggi finalmente abbiamo tutta la parte delle motivazioni, non solo il dispositivo - che non è mai motivato -, per cui abbiamo tutte le argomentazioni dei giudici di primo grado che hanno effettivamente valutato quanto il pm gli aveva sottoposto come ipotesi accusatoria e valutato nel corso dell'istruttoria, per cui nella dialettica delle parti, con l'assunzione dei testimoni, hanno concluso nei termini che dicevo. Quindi, se il ministro - come diceva - voleva essere investito dell'onere di risolvere la vicenda Cospito, ora può esserlo perché c'è un elemento di novità, una sentenza di 195 pagine che spiega in maniera diffusa le ragioni per cui non è assolutamente perorabile e accoglibile la tesi del pubblico ministero, e siccome quella tesi era sostanzialmente l'architrave del decreto applicativo che tiene Cospito al 41-bis, se viene meno quella tesi, automaticamente viene anche meno la legittimità e la ragionevolezza dell'impostazione perorata dal precedente ministro e posta a fondamento del 41-bis. Quindi noi abbiamo sommariamente riassunto quelli che sono i passaggi più significativi a nostro giudizio di questa sentenza, l'abbiamo allegata a ulteriore materiale e abbiamo adesso presentato questa istanza al nuovo ministro.

**A livello legale, però, cosa può fare il ministro? Lo chiedo poiché da ciò che so dal 2009 il ministro della Giustizia non ha più il potere di togliere il 41-bis senza che la cosa parta da una sentenza di Cassazione. Mi sbaglio?**

No, è giustissimo, ma noi viviamo in un paese bislacco in cui i poteri dello Stato in realtà si confondono e si sovrappongono, poiché è vero che nel 2009 una riforma sottraeva al ministro la possibilità di revocare anticipatamente un 41-bis. Ma successivamente, a partire da una riforma costituzionale del 2010 e poi da due pronunce della Corte di Cassazione del 2017 e del 2021 in realtà si riafferma da un punto di vista esegetico e interpretativo la sussistenza comunque di un potere, considerandolo immanente alla pubblica amministrazione, di revocare in

autotutela un provvedimento della stessa pubblica amministrazione. Siccome il ministro appartiene alla pubblica amministrazione e il decreto applicativo è un atto del ministro, secondo la giurisprudenza se sussistono elementi nuovi dimostrativi di una anticipata insussistenza, o perché non sussiste più l'associazione o perché si assume la prova che i requisiti iniziali siano venuti meno, il ministro può e deve revocare il suo atto. Per cui è l'esegesi giurisprudenziale che ha rimesso nella possibilità il ministro di compiere questa azione. Due sentenze lo dicono chiaramente e dicono che deve essere compiuto su impulso di parte.

**Oltre a questa istanza al ministro, che potrebbe essere la cosa più veloce e risolutiva, ci ricorda in quali altre direzioni vi state muovendo voi avvocati, vista la necessità, per la gravità della situazione, di tenere aperte più strade possibili?**

In primo luogo il ricorso per Cassazione, che abbiamo presentato, ma verosimilmente i tempi di decisione della Corte di Cassazione non sono compatibili con un soggetto che ormai è al 90esimo giorno di sciopero della fame. Per cui è uno strumento probabilmente spuntato, perché non ha tempi compatibili con la vita di Alfredo. Diversamente, dovessero peggiorare radicalmente le sue condizioni di salute, possiamo certamente anche rivolgere un'istanza alla CEDU oltre che al magistrato di sorveglianza, chiedendogli un differimento di pena per incompatibilità con la condizione detentiva. C'è poi un ulteriore strumento, purtroppo residuale, che è la Commissione dell'ONU per i diritti politici e civili che potrebbe ugualmente intervenire a sostegno di Alfredo, imponendo allo Stato italiano di non violare gli stessi trattati dallo Stato sottoscritti e che pertanto prevedono in primo luogo il rispetto della vita umana e il non sottoporre propri detenuti a trattamenti inumani e degradanti. Questa è l'ultima strada astrattamente percorribile.

**Lei mi diceva che da poco ha parlato con Alfredo in colloquio, essendo il suo avvocato, e che lui è molto motivato. Secondo lei per accettare di fermarsi si accontenterebbe anche di un piccolo segnale di distensione nei suoi confronti, o servirebbe proprio la sospensione del 41-bis, o addirittura siccome lui dice di battersi per l'abolizione del 41-bis per tutti, si fermerebbe solo in quel caso utopistico?**

Io escludo che Alfredo continuerebbe in questa forma la sua protesta contro il 41-bis qualora gli venisse revocato, chiaramente però Alfredo è un soggetto "politico", per cui nel momento in cui si è trovato precipitato in una condizione così afflittiva come il 41-bis si è reso conto che quell'inferno non è solamente previsto per lui, ma per altre 750 persone in Italia; quindi da

soggetto politico ha ritenuto di sollevare un problema non solo per lui ma per tutti gli altri. Così è chiaro, secondo me, che Alfredo continuerebbe la sua battaglia contro il 41-bis, ma qualora a lui venisse revocato, la battaglia sicuramente verrebbe condotta in altre forme.

**Per fortuna direi, perché oltre a questa battaglia politica contro 41-bis e ergastolo ostativo che io condivido appieno, per me è assolutamente importante anche salvare la vita di Alfredo Cospito, che è una persona e che non è giusto che muoia, che sia costretto ad immolarsi perché i suoi diritti umani non vengono dal suo punto di vista – per me condivisibile considerando io il 41-bis una forma di tortura – rispettati. Quali sono attualmente le sue condizioni di salute?**

In realtà a detta del nostro medico di parte, ad oggi 15 gennaio non è ancora precipitata la situazione, ma siamo giunti oltre la soglia limite, ovvero la massa grassa di Alfredo ormai si è esaurita completamente. Nel corso dello sciopero della fame quello che avviene è che il corpo inizia a cannibalizzare sé stesso, nel tentativo di sopravvivere, per cui quello che succede è che il corpo inizia a nutrirsi dalla massa muscolare e poi via via dagli organi interni; la nostra dottoressa dice che siamo veramente oltre questo punto, abbiamo travalicato il punto critico, sarebbe oggettivamente urgente un pronunciamento del ministro. Ha 30 giorni per farlo; qualora non lo facesse dovremmo interpretare il suo silenzio come un diniego, cioè come un rigetto tacito della nostra richiesta, che potremmo comunque nuovamente rifare al Tribunale di Sorveglianza. Però, con i tempi del Tribunale stesso non è detto assolutamente che siano compatibili con la vita di Alfredo.

**Un'ultimissima cosa: pensa che le istituzioni potrebbero decidere per una forma di salvataggio senza cedere su quella che credo ormai per loro sia una sorta di battaglia di principio, cioè tramite ospedalizzazione e alimentazione forzata, magari attraverso un TSO?**

Finché Alfredo avrà la possibilità di farlo, rifiuterà qualsiasi forma di alimentazione forzata e tra l'altro mi ha inviato un foglio nel quale afferma espressamente che nelle piene capacità di intendere e di volere mi chiede, nel caso non fosse più nelle condizioni di esprimere e far valere le sue decisioni, di rappresentarlo legalmente tramite questo foglio proprio per impedire qualsiasi forma di alimentazione forzata.

Quando leggerete queste righe, la mia speranza è che Alfredo Cospito sia ancora vivo e non sia più al 41-bis. E che non si sia consumata una delle più vili tragedie della storia della giustizia italiana di questo millennio.

# 41-bis regime di tortura e di negazione della stessa finalità del carcere

di ELISABETTA ZAMPARUTTI\*

**L'**Italia ha concepito un regime speciale, quello del 41bis. Lo ha fatto oltre trent'anni fa come strumento eccezionale per contrastare la mafia stragista. Oggi la mafia stragista non esiste più. Ma il 41bis persiste. Anzi ha ampliato il proprio raggio di azione. Da misura eccezionale, come tale destinata a durare limitatamente nel tempo, è divenuta misura ordinaria. Si è a tal punto allargata da essere applicata perfino a un anarchico, Alfredo Cospito. "Tortura democratica" titola il libro scritto da Sergio d'Elia con Maurizio Turco, raccolta di interviste a tutti i ristretti in 41bis pubblicato da Marsilio nel 2003 a seguito di un viaggio nelle sezioni di questo regime speciale tutto italiano per far conoscere la realtà del carcere duro. In un momento drammaticamente cruciale come quello che stiamo vivendo con Alfredo Cospito giunto, nel momento in cui scrivo, al novantesimo giorno di sciopero della fame per porre alla nostra attenzione l'insostenibilità di questo trattamento inumano e degradante, può certamente risultare utile volgere lo sguardo verso quello che pensano di questo regime gli organismi sovranazionali. Vi sono innanzitutto le Nazioni Unite con l'Assemblea Generale, l'organismo maggiormente rappresentativo della Comunità internazionale, che ha adottato, aggiornandole nel 2015, le Regole di Mandela quali standard minimi delle condizioni di detenzione. Sono state dedicate a Nelson Mandela, in memoria di un Presidente che ha vissuto 27 anni della sua vita in carcere. Trattano anche di isolamento. Lo fanno stabilendo che (R. 43, 44 e 45) ci si trova davanti ad un trattamento inumano e degradante, come tale vietato, quando l'isolamento è indefinito o prolungato. Per la prima volta si trova anche la forza di definire cosa si intenda per isolamento prolungato: è tale quello che supera i 15 giorni consecutivi di restrizione in una cella per oltre 22 ore al giorno in assenza di significativi contatti umani. Si dice inoltre che l'isolamento in ogni caso non può essere utilizzato nei confronti di persone malate. Va abolito per i minorenni. Se l'Italia "culla del diritto" si guarda allo specchio di questi standard internazionali, vede riflessa l'immagine di una "tomba del diritto". Perché nel regime di isolamento al 41bis c'è chi vi è ristretto fin dalla sua introduzione avvenuta nel 1992. Ci è capitato di incontrarne durante la visita fatta a Sassari la scorsa primavera di detenuti che hanno potuto trascorrere una manciata di ore fuori dalla cella, per lo più una all'aria e una nella cosiddetta sala della socialità dove vedersi con poche unità di detenuti sottoposti allo stesso regime. Senza contare che vi è anche una forma ulteriormente aggravata di 41bis, quella dell'area riservata dove la cosiddetta socialità può avvenire con un solo altro detenuto, sempre in regime speciale, che non avrebbe titolo a

starvi ma che svolge una funzione "di compagnia" nei momenti di "socialità" e durante i passeggi. Alla disumanità del trattamento di chi lo subisce si aggiunge l'afflizione dell'applicazione di un regime particolare del tutto ingiustificato a una seconda persona oltre a quella destinataria della specifica restrizione.

Sempre in ambito Nazioni Unite vi è poi il Comitato diritti umani delle Nazioni Unite preoccupato per come funziona il 41-bis a partire dal fatto che si tratta di uno speciale regime di detenzione per un periodo di quattro anni, prorogabile per altri due anni. In particolare ha puntato il dito contro le ricorrenti estensioni automatiche, i frequenti rigetti dei ricorsi; insomma, contro la mancanza di controllo giurisdizionale delle ordinanze che impongono o estendono questa forma di detenzione oltre che sulle severe restrizioni in termini di socialità con altri detenuti. Risuona in questa presa di posizione quello che un altro organismo internazionale, vale a dire

di ALESSIO DI FLORIO

**I**l regime di carcere duro regolato dall'articolo 41-bis è tornato al centro della discussione. Spunto ne è stato il caso di Alfredo Cospito alla luce delle recenti sentenze della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo.

Si tratta di pronunce che rendono ormai necessaria una revisione della detenzione speciale riservata in gran parte ai condannati per reati di mafia e di terrorismo.

Una annotazione si rende indispensabile: il dibattito fortemente polarizzato aveva già dilaniato per un lustro il mondo della sinistra radicale, dal cui calderone emerse Potere al Popolo alla vigilia delle Politiche del 2018. L'episodio è degno di essere menzionato giacché a campagna elettorale avviata e tra mille pole-

## Per una discussio

miche che bersagliarono la nuova formazione avvenne una singolare scoperta a opera di militanti e sostenitori: nel programma elettorale c'era nientemeno che l'abolizione del 41-bis. Dopo settimane segnate da un non-dibattito -ma scontro è il termine più adatto- nessun nodo venne sciolto.

Allora come oggi manca un fattore che dovrebbe essere fondamentale, cioè la domanda su cosa siano il 41-bis e la sua storia. Ogni volta che la questione irrompe nel dibattito pubblico torna il pesante interrogativo: è possibile discutere civilmente e con cognizione di causa? Per farlo, è necessario riportare e sottolineare storia ed evoluzione di quest'articolo. È nato negli anni Ottanta contro il rischio di rivolte nelle carceri, in quegli anni paventato

il Comitato europeo per la prevenzione della tortura e i trattamenti o le punizioni inumane o degradanti, ha riscontrato prendendo in esame, nel corso delle sue visite in Italia e sin dalla sua introduzione, il 41-bis. Perché anche il CPT ha affermato quanto sia “evidente che per un considerevole numero dei detenuti in “41-bis” - se non per la quasi totalità di essi – rinnovato automaticamente; di conseguenza, i detenuti in questione sono stati per anni sottoposti ad un regime carcerario caratterizzato da un accumulo di restrizioni, in una situazione che potrebbe equivalere ad una negazione del concetto stesso di trattamento penitenziario, fattore essenziale per la riabilitazione. Inoltre, ricorsi presentati contro le decisioni di rinnovo sono stati, con poche eccezioni, respinti...” . Ma il CPT è andato anche oltre, arrivando ad affermare che l’insieme di restrizioni che connotano il regime di detenzione 41-bis più che volto ad interrompere i collegamenti con l’esterno sembra volto ad indur-

re alla cooperazione con la giustizia; il che ne farebbe una pratica altamente discutibile sotto il profilo dell’articolo 27 della Costituzione italiana oltre che degli strumenti internazionali sui diritti umani di cui l’Italia è parte.

Come Nessuno tocchi Caino e come militanti dello Stato di Diritto ci sentiamo meno soli e continuiamo a perseguire la via dei ricorsi giurisdizionali, interni ed internazionali, oltre che agli organismi sovranazionali consapevoli del fatto che quando parliamo di 41-bis parliamo di forme di detenzione figlie della Ragion di Stato, propria dei periodi emergenziali, quando a emergere è la forza brutta dello Stato con tutti i suoi arsenali di armamenti. Il che nulla ha a che fare con lo Stato di Diritto che vogliamo si affermi ovunque a partire dai luoghi più bui in cui una persona può ritrovarsi privata della libertà affinché l'emergenza comporti l'emersione e l'elevazione della coscienza.

*\*Ex parlamentare, componente del Comitato europeo per la Prevenzione della Tortura (CPT), Tesoriere Nessuno Tocchi Caino*

## ssione civile e con cognizione di causa

soprattutto per il terrorismo brigatista. Dopo le stragi di mafia del 1992-93 il governo in carica si pose la domanda su quali strumenti mettere in campo per dare un segnale alle mafie e rispondere alla violenza stragista. In stato emergenziale ed eccezionale estese il 41-bis ai condannati per mafia. Fu solo nel 2002 che l'allora governo Berlusconi, dopo proroghe del provvedimento emergenziale e eccezionale, rese permanente l'estensione. Sic et simpliciter, cancellando le parole proroga e emergenza.

Una legge, quindi, che ben oltre alle modifiche sulla durata -per inciso, il provvedimento non esisterebbe in vita: la legge in vigore prevederebbe una durata massima di otto anni- ha mutato radicalmente gli obiettivi ed è giunta immutata fino a

oggi. Eppure era nata contro possibili rivolte in carcere e oggi dovrebbe recidere il legame di un boss mafioso col proprio territorio. Già questa circostanza dovrebbe indurre alla riflessione per affrontare laicamente questo istituto.

Recidere ogni legame con il territorio e il clan di appartenenza. E quando il clan non c'è? Ricordiamo che il 41-bis non coinvolge solo la mafia e può riguardare perfino reati sociali. Un provvedimento nato per ben altre motivazioni sic et simpliciter, senza alcuna modifica né approfondimento sulla necessità di ogni imposizione, come può perseguire l'obiettivo dichiarato? È notizia fresca che dal carcere di Lancia un boss di 'ndrangheta continuava

a inviare messaggi; circostanza ripetuta negli anni con appartenenti alla stessa 'ndrangheta. Addirittura in alcune carceri sono state strette alleanze e la stessa penetrazione 'ndranghetista nella capitale è stata favorita da frequentazioni carcerarie.

Tre anni fa, il mafioso Filippo Graviano dal 41-bis a L'Aquila inviò veri e propri messaggi contro il piemese Nino Di Matteo e la possibilità che venisse nominato a capo del DAP. Già molti anni fa L'Espresso svelò come i grandi boss dal 41-bis continuavano ancora a comandare: ulteriore circostanza che dovrebbe far riflettere. Ora, se questo provvedimento ha collezionato così tanti fallimenti, perché dovrebbe essere intoccabile? Da un canto l'obiettivo dichiarato è lungi dall'essere di fatto perseguito, mentre

dall'altro sono tanti, troppi, i rilievi su come i principi costituzionali e i diritti umani in questo regime divengono a geometria variabile. Si moltiplicano intanto gli appelli a favore della revoca del carcere duro per Alfredo Cospito. Dietro la preoccupazione per la vicenda umana di questo detenuto si fa strada la necessità di una riflessione sul provvedimento nella sua interezza.

Altra questione: il 41-bis non è emesso nell'ambito di un processo; e non è nemmeno espressione della cosiddetta amministrazione della giustizia. E' invece un provvedimento firmato da un organo politico, in questo caso il Ministero della Giustizia. I difensori dell'intoccabilità del 41-bis sono molto spesso gli stessi che si ergono a paladini della lotta contro una politica considerata tutta connivente, socia, in trattativa,

**CONTINUA A PAG. 48**

SEGUE DA PAG. 47

eterodiretta dalle stesse mafie. Meglio ancora: quasi tutta, poiché poi – secondo le convenienze- la apoliticità e simili atteggiamenti vengono accantonati, e non sempre per mozioni di buona fede. Ora: ci si chiede come è possibile amministrare la giustizia con un provvedimento emesso in forma slegata da ogni processo e circostanza legale – ricordiamo che fino a sentenza definitiva si è tutti presunti innocenti– e da un organo spesso considerato parte della politica collusa con le mafie. Un doppio cortocircuito, senza dubbio.

Cinque anni fa, il professor Enzo Di Salvatore, docente di Diritto Costituzionale all'università di Teramo e candidato di Potere al Popolo, propose di modificare il programma elettorale, slegare il 41-bis da altre proposte scrivendo "Revisione del regime detentivo differenziato previsto dall'art. 41-bis". Così da sottolineare, scrisse: "la ratio della proposta sia non già l'impunità o l'insicurezza, ma il rifiuto dell'idea che la giustizia equivalga a vendetta di Stato e a trattamenti inumani".

Su Contropiano si propose la sostituzione "con un sistema di detenzione attenta e funzionale alla rottura dei legami dei boss della criminalità con le loro reti esterne" poiché "dopo cinque anni di stretta osservazione, nessun boss è in grado di mantenere la sua autorità in un mondo fetido dove ascese e cadute sono rapide, violente e repentine".

In queste parole di buon senso e di strettissima attualità, dove sarebbe il favore alle mafie? Dove sarebbe il cedere? Dove sarebbe lo scandalo? C'è solo per chi pensa che "buttare le chiavi", che negare alcuni principi della Costituzione che ci si prefiggerebbe di difendere, alimentare le discariche sociali e accettare (quando non proprio sostenere) l'iniquo classismo imperante sia la strada maestra. Soprattutto, non si cura delle conseguenze e della concreta realtà – qui ci limitiamo a riportare alcuni aspetti della storia del 41-bis meritevoli di riflessioni che certo non favoriscono i boss di oggi o chissà quale escalation criminale – ma di feticci ideologici. Ma la società, l'umanità, la giustizia, nulla hanno da spartire con comode posizioni preconcepite e spesso strumentali a ben altro.

## Il 41-bis dell'Ordinamento L'amore dietro a un vetro

di MARIA BRUCALE\*

**S**i legge in calce ai decreti ministeriali che applicano o reiterano all'infinito la soggezione al regime detentivo differenziato, che una serie di ordinarie occasioni trattamentali garantite ai detenuti comuni verranno disapplicate. Le esclusioni disegnano un sistema pacificamente orientato all'eliminazione della persona dal consesso civile e, posta a scudo di legittimità la necessità di evitare collegamenti con l'esterno di ristretti per gravi reati, una rete cavillosa di privazioni che si traduce nella negazione di ogni aspirazione di recupero.



**Foto  
Giampiero  
Corelli,  
reportage  
nelle carceri  
italiane  
raccolte  
nel volume  
"Domani  
faccio la  
brava"**

L'aspetto più struggente riguarda l'affettività e la sostanziale impossibilità di mantenere viva una comunione ed una intimità di rapporto con i propri cari. Il colloquio si svolge una volta al mese e soltanto per un'ora in una piccola cella di ferro e vetro. Un rettangolo vestito di niente, diviso in due dal vetro. Una panca lunga dove possono sedersi le persone che vanno a fare visita al detenuto. Uno spazio stretto, è difficile anche passare. Telecamere puntate da più posizioni. Uno sportellino aperto da cui l'agente penitenziario può vigilare. Un microfono. Un'ora, dunque, da dividere per quanti sono presenti al colloquio. Il vetro offusca la voce, la sbiadisce, la spezza. Così può capitare, se non dividi il tempo meticolosamente, che qualcuno dei familiari resti a contemplare il suo caro, ristretto, attraverso il vetro. Un'ora. Ragioni di prudenza collettiva vengono poste a sostegno della brutale disposizione che vuole i detenuti in 41 bis, in luoghi di-

# nto penitenziario tro divisorio

stanti dal contesto di origine. Così i familiari sopportano le spese di viaggio, di albergo, le attese, l'ansia, la stanchezza e raggiungono quei luoghi lontani: il cuore spezzato, l'incapacità di aiuto, tante cose da dire, emozioni da trasmettere, bisogno di piangere, di ridere, di raccontarsi, di condividere, di viverci. Si trovano davanti a quel vetro, osservati. I locali sono sporchi ma poco importa. Negli occhi del loro caro questa prima mortificazione. Sul vetro le labbra, le voci, i sospiri, le lacrime di tanti, troppi che si sono avvicinati in quello spazio angusto.

Davanti al vetro si spengono i pensieri. Tutti i presenti sentono addosso pesante, struggente il bisogno assoluto di dare tutto in quell'ora, di dire tutto.

Ma come fare? E le cose da dire saranno frain-tese? Devono essere esplicitate e con chiarezza. C'è chi ascolta ed è pronto a equivocare, cerca tra le parole un filo di ambiguità per sporcicare quegli attimi. I sentimenti di tutti sono strozzati dalla necessità di rasserenare l'altro.

Il detenuto è sorridente. Sta bene. I suoi familiari devono crederlo. Va tutto bene, tutto è sopportabile. Non c'è tempo di mostrare le ferite. Non ci sarebbe tempo per curarle. Servirebbe solo a immalinconire quelle gocce di contatto, a inquinare. Moglie, figli, sorelle, fratelli, nipoti stretti gli uni agli altri su quella panca, raccontano le loro vite, le loro giornate, ci provano, anche loro stanno bene. Non portano al loro caro la fatica del viaggio, i costi sostenuti, le rinunce, le attese. Su tutto, un dolore incontrollabile, quello dei bambini, i figli dei ristretti al 41 bis.

Ormai da *anni l'Autorità Garante per l'infanzia e l'adolescenza, Bambini senzabarre Onlus*, insieme al Ministro della Giustizia hanno siglato e poi rinnovato un importante protocollo che consacra, ove ce ne fosse bisogno, la valenza costituzionale della potestà genitoriale e riconosce la peculiarità della condizione di figli di persona detenuta correlando ad essa una vulnerabilità meritevole di attenzione e di protezione.

Il protocollo individua quali necessità primarie: favorire il mantenimento dei rapporti tra genitori detenuti e i loro figli, salvaguardando sempre l'interesse superiore dei minorenni; sottolineare la specificità dei figli di genitori detenuti, in modo da promuovere interventi e provvedimenti anche normativi che tengano conto delle necessità della relazione genitoriale e affettiva di questo gruppo sociale senza, tuttavia, indurre ulteriori discriminazioni e stigmatizzazioni nei loro confronti; tutelare il diritto dei figli al legame continuativo e affettivo col proprio genitore detenuto, che ha il diritto/dovere di esercitare il proprio ruolo genitoriale; sostenere le relazioni genitoriali e

familiari durante e oltre la detenzione, agevolando la famiglia e, in particolare, supportando i minorenni che vengono colpiti emotivamente, socialmente ed economicamente, con frequenti ricadute negative sulla salute e con incidenza anche sull'abbandono scolastico; superare le barriere legate al pregiudizio e alla discriminazione nella prospettiva di un processo di integrazione sociale e di profondo cambiamento culturale, necessario per un progetto di società solidale e inclusiva.

Il documento sancisce, dunque, la preminente importanza, anche riguardo alla finalità rieducativa cui ogni pena deve tendere, della tutela dei rapporti tra genitore recluso e figli ai quali deve essere garantito un legame affettivo continuativo e stabile. Le esigenze del minore, sempre prioritarie, dovranno essere tenute in considerazione nella scelta di un luogo di detenzione idoneo a garantire la possibilità di contatto con il genitore ristretto. Nelle sale d'attesa dovranno essere attrezzati locali per bambini, con zone per il gioco anche nelle sale colloqui. Dovrà essere consentito al genitore, durante la carcerazione, di essere presente nei momenti importanti della vita del minore (compleanni, primo giorno di scuola, recita, saggio, festività). Dovrà essere incentivata, per i genitori e i figli che non riescano ad incontrarsi facilmente, la comunicazione attraverso telefonia mobile ed internet, webcam e chat. Il personale di polizia penitenziaria dovrà ricevere una formazione mirata e qualificata sulle modalità di controllo da adottare sui minori improntata a non arrecare agli stessi un trauma che si aggiunge a quello connotato alla carcerazione del proprio caro.

Molte carceri hanno raccolto le raccomandazioni promananti dal protocollo e avviato percorsi di cambiamento e di comprensione che passano anche per la creazione di locali per accedere ai colloqui che, attraverso i colori vivaci o la presenza di giochi, rendano l'impatto dei minori con il carcere meno feroce e traumatico.

Per i figli delle persone in 41-bis, però, il protocollo dell'infanzia si ferma. La loro infanzia non ha tutela. Per loro non c'è, per legge, continuità di amore con il loro congiunto recluso. Fino a dodici anni il bambino potrà stare tra le braccia del genitore recluso, dall'altra parte del vetro. Ad accompagnarlo però non sarà la mamma o il familiare che con lui ha raggiunto quel luogo gelido. I familiari saranno allontanati e quel feroce passaggio avverrà con un agente di Polizia Penitenziaria. Un'ora al mese è un tempo troppo piccolo per offrire a un bambino una comunità di amore, una continuità di rapporto. Così il bambino sentirà quel passaggio come straziante, violento e subirà quel momento di condivisione come una ferita alla sua serenità, al suo bisogno di protezione, alla sua infanzia. Appena compiuti dodici anni sarà considerato adulto e non potrà più abbracciare, baciare il proprio genitore.

Qualcuno dovrà dirgli e trovare parole per fargli comprendere che a soli dodici anni non è più un bambino ma un presunto criminale che non ha più diritto ad abbracci e carezze dal proprio padre o dalla propria madre.

*\*Avvocato, Direttivo Nessuno Tocchi Caino*



# Viaggio nelle redazioni delle carceri/2 \* San Vittore, se in tutte le carceri ci fosse L'OBLÒ

di ANTONELLA LA MORGIA

**A** Milano, nel carcere di San Vittore, al terzo piano si trovano le persone condannate per reati legati alle dipendenze (droga, alcol, ludopatia). Il reparto si chiama La Nave. Qui una sessantina di detenuti accetta di impegnarsi in percorsi di salute e cura, per il trattamento delle tossicodipendenze, e di educazione alla legalità. Può svolgere diverse attività culturali, sociali, psico-motorie e altre manuali (yoga, cartongaggio), scegliere di far parte del coro (che si è esibito anche alla Scala nel 2019) e frequentare un laboratorio di scrittura che da oltre venti anni è la redazione del mensile Oblò.

Al patto sottoscritto con la direzione, con il personale medico (il reparto è gestito dall'ASI), gli educatori, gli assistenti sociali, corrispondono condizioni di detenzione diverse e migliori: celle più ampie con servizi igienici, e in regime aperto, perciò chiuse solo di sera. Soprattutto un tempo non vuoto.

La Nave è comunque, per i detenuti, una scelta di responsabilità cui non sempre si è disposti in carcere, verso un cammino di consapevolezza, ad accettare il sacrificio del quale si arriva quando l'uso delle droghe e l'esperienza detentiva di recidive hanno segnato già abbastanza le vite, o ci si accorge in tempo di voler uscire da quel tunnel. Allora, ecco che rinunce e impegno valgono la scelta di "salpare", di affrontare il viaggio anche faticoso di un progetto di

volontà e cura, verso il ritorno ad un'esistenza libera, la terra dove la Nave vuole traghettare i suoi marinai. Oblò è il nome della rivista che esce ogni mese stampata (in 2500 copie) da Idee Feltrinelli, distribuita nei punti delle librerie dell'Editore a Milano, oltre che dentro San Vittore. Il progetto di redazione è stato uno dei primi ad essere avviato. Ha una storia lunga quanto il reparto della Nave (2001) e ci si continua a credere, perché investire nel capitale "scrittura", insieme alla salute, fa parte del trattamento di cura che aiuta il soggetto nel suo percor-

**La redazione è diventata il luogo dove si vincono l'imbarazzo e il timore di raccontarsi. E' un momento centrale del processo che porta a elaborare, rafforzandole, le motivazioni favorevoli al recupero**

**Qui a destra la redazione al lavoro a San Vittore. Qui sotto due pagine di un recente numero della rivista**





La copertina di un numero de L'OBLÒ



disinvoltura dei colloqui individuali con gli psicologi, che hanno riscontrato come farne parte facilitata nei detenuti quell'importante processo che porta a elaborare, rafforzandole, le motivazioni favorevoli al recupero.

Un buon ventennio è già trascorso e con Pezzini ricostruiamo il passato della redazione. Emerge prima di tutto il cambiamento della popolazione ristretta degli ultimi anni. Nel primo periodo i detenuti definitivi tossicodipendenti avevano una certa età "e un certo spessore culturale". Si ponevano il problema di osser-

vare il mondo di fuori, la società, i fatti che accadevano e di fronte a questi fatti avevano interesse a commentarli non senza una propria personale capacità di analisi. Ma il mensile – come spiega ancora il Direttore di Oblò – finiva con l'aver un limite: al momento di completarlo e uscire in stampa, conteneva articoli che diventavano obsoleti, perché riferiti ad avvenimenti già passati. Vuoi il profilo dei nuovi detenuti (più giovani, più stranieri) che via via entravano diventando la maggioranza, con un bagaglio culturale e maturità diversi, vuoi quel limite, hanno fatto cambiare la linea editoriale verso retrospettive intimiste, lo scavo interiore e in generale la memoria e l'auto-riflessione. Parola d'ordine: non piangersi addosso. "Vi è stato chi, grazie ad una vena narrativa un po' dissacrante che aveva, ha cominciato a parlare del carcere anche in modo ironico. – continua Renato Pezzini- Ma poi sempre più è prevalso il racconto delle proprie vite o del trauma che c'è dopo, le storie personali. Così l'Oblò da dieci anni è un luogo di racconto-confronto sulle proprie esistenze. Da esercizio ricreativo ad attività terapeutica."

Cerchiamo di immaginarle, le riunioni del mercoledì mattina, due ore e mezza in cui insieme a giornalisti e volontari si leggono gli articoli dei detenuti, nascono discussioni e anche l'ascolto-confronto con il vissuto dell'altro che il testo scritto comunica è parte di questo metodo terapeutico, che prevale sull'aspetto custodiale. La cura sovrasta la pena, il supporto eleva l'animo e vince sull'afflizione, che invece svilisce e demotiva ogni riabilitazione. Il terreno è quello degli affetti, dell'amore familiare o con una compagna o un compagno. È l'umanità, fortemente voluta da chi ha pensato e fatto nascere La Nave, il Direttore Luigi Pagano insieme alla psicologa Graziella Bertelli. Pagano, ancora oggi, non rinnega la scelta fatta allora, difendendosi dall'accusa di aver creato un'isola felice per pochi privilegiati che sono aiutati a ritrovare se stessi. Ed è orgoglioso Renato Pezzini del carattere terapeutico più che di denuncia che ha Oblò, una finestra da cui dal carcere guardare il mondo e attraverso cui, dagli scaffali di una libreria, gente libera può guardare dentro un carcere.

Talvolta, quel mondo di fuori nell'oblò proprio tutto non ci sta. Per esempio, tutta la paura allo scoppio della pandemia e delle restrizioni che ne sono seguite. Sopra il reparto de La Nave, ci sono quei tetti di San Vittore sui quali, durante l'emergenza Covid, una decina di detenuti, compresi alcuni dello stesso reparto La Nave, è salita per protesta contro la totale chiusura ai contatti e la compressione del diritto ai colloqui con i famigliari. Una rivolta che ha visto modalità non diverse che in altri istituti del paese: oggetti bruciati nelle celle, aggressioni, la cronaca di momenti di violenza e rabbia che, seguendo lo spirito per cui La Nave è nata, ci impone di ripensare alla cura dei problemi, non alla sola punizione delle condotte.

*\* Viaggio nelle redazioni/1- Ivrea è stato pubblicato su Voci di dentro n. 44, pagg. 20-21*





Auschwitz- Birkenau. Foto di Concetta Bomba

# Pietre d'inciampo

## Il dovere della memoria

di SILVIA CIVITARESE MATTEUCCI

**F**orse le abbiamo incrociate nelle nostre città senza neanche accorgercene, si sono diffuse in tutta Europa partendo dal progetto di un artista tedesco iniziato a Colonia nel '92 e pensato come strumento contro l'oblio e il revisionismo storico. Sono cubetti di cemento ricoperti da una piastra di ottone inseriti nella pavimentazione pubblica. Costituiscono una mappa della memoria perché vengono generalmente poste nel punto in cui, durante i rastrellamenti, un uomo, una donna oppure un bambino è stato preso. Il luogo dove non solo ha perso la libertà ma anche la propria individualità: da lì in avanti si diventava un numero e si smetteva di essere persone. Le pietre di inciampo riportano il nome, la data di nascita, il luogo e la data di deportazione e di morte di ebrei, omosessuali, sinti, rom, disabili e oppositori di regime e sono intese come momento di interruzione di una trama, che ci richiama all'attenzione, alla riflessione e al ricordo.

Nella giornata dedicata alla Shoah molti hanno ribadito la necessità della memoria. La senatrice Liliana Segre, sopravvissuta ad Auschwitz ha detto "La memoria vale proprio come vaccino contro l'indifferenza" e le aveva fatto eco Papa Francesco: "Se perdiamo la memoria annientiamo il futuro...fare memoria ci serve per non diventare indifferenti". Salvare dall'oblio significa respingere la tentazione all'indifferenza verso le ingiustizie e le sofferenze intorno a noi, aiuta a non anestetizzare le coscienze e a prendere atto della responsabilità che ciascuno ha verso gli altri, serve a diffondere una consapevolezza che orienti scelte e decisioni.

E allora inciampare nella memoria è un esercizio necessario e in qualche modo unico perché riporta in vita i morti restituendo loro un nome, ridare identità significa ricostruire una storia personale che è molto più che onorare un debito storico, significa non solo non dimenticare ma scegliere di ricordare. La richiesta della posa di una pietra di inciampo è un piccolo gesto che spesso parte da privati cittadini: è il ricordo e l'omaggio, il rimpianto e l'ammonimento di qualcuno che conosceva, che ha visto, che non immaginava, che non ha potuto.... Così gli scomparsi in fondo ad una camionetta e poi nel ventre buio di un vagone merci e infine in un filo di fumo tornano alla loro sostanza di esseri umani brillando su un selciato lucente di pioggia o inondato dal sole attraverso ognuno di noi che abbassa lo sguardo e per un momento ripensa al male possibile.



[Clicca qui, guarda e ascolta](#)

[Le Ombre di Auschwitz- Marco Chia-vistrelli- Video di Fabrizio Cra-colici e Laura Tussi](#)



**Giovanni D'Alessandro**, scrittore abruzzese così aveva scritto a proposito di *Una notte d'ottobre*:

*"La violenza avrà sempre come nemica l'apertura della mente. La discriminazione avrà sempre come nemica la mediazione rispetto all'altro. Il razzismo avrà sempre come nemica l'accettazione della sua diversità. Anche questo è il messaggio di "Una notte d'ottobre. Grazie a voi tutti per averlo portato in scena, come contributo alla memoria del male più ingiusto; della violenza, della discriminazione e del razzismo. Il vostro messaggio e apporto sono preziosi, oggi, e con la parola "oggi" non intendo solo il Giorno della Memoria in arrivo. Intendo la immemore società contemporanea, la quale ha bisogno di denuncia e di testimonianza, affinché l'ingiusta, grandissima sofferenza di chi è vissuto prima di noi non resti senza parole".*

# Il teatro di Voci di dentro Una notte d'ottobre

**N**el 2018 e nel 2019 Voci di dentro ha portato in scena lo spettacolo teatrale “Una notte d'ottobre”, tratto dal libro di Erika Mann “Quando si spengono le luci - Storie dal Terzo Reich”. Iniziativa dedicata alla Giornata della Memoria: per non dimenticare, dovere imprescindibile ieri come oggi.

Lo spettacolo (cast con 16 detenuti e 7 volontari) è stato il frutto di un lungo e importante laboratorio teatrale nel carcere di Pescara. Un lavoro teatrale inserito nei tanti progetti dell'Associazione: anche questo come momento di riflessione contro la violenza, la sopraffazione, per i diritti e la legalità, perché l'uomo torni a vedere l'altro come se stesso, come amico e non come nemico, come persona e non come mezzo.

La rappresentazione è andata in scena, inizialmente con il titolo di “Quando si spengono le luci”, l'11 aprile 2018 all'Auditorium dell'Università D'Annunzio alla presenza dell'ambasciatore di Israele Ofer Sachs, e il 16 aprile al Teatro Circus di Pescara. Con il titolo “Una notte d'ottobre” è andata in scena il 2 giugno 2018 al Teatro Marrucino di Chieti. E ancora il 25 e il 26 gennaio 2019 nei teatri di Atri e Ortona.



[Clicca qui e guarda tutta la rappresentazione andata in scena nel 2018 all'Auditorium dell'Università d'Annunzio](#)

**L**o spettacolo è ambientato in un piccolo paese della Baviera poco prima dell'inizio della seconda guerra mondiale e parla di gente comune, ora vittime e ora carnefici, coinvolte tutte in quella generale follia che ha poi dato il via allo sterminio di milioni di uomini. E mostra come il regime nazista ha trasformato le persone, rendendole incoscienti e incapaci di vedere quella immane tragedia. Diversamente dal libro della scrittrice tedesca, “Una notte d'ottobre” si conclude in un campo di annientamento, ma dal quale emerge uno spiraglio di luce rappresentato da una corsa verso la salvezza. Una corsa che vuole indicare la spinta dei popoli verso la libertà, verso un futuro di speranza, nonostante i tanti conflitti ancora in atto nel mondo e che è scandita da una conta che si arresta al numero otto. Otto come infinito, come doppia porta dalla quale l'uomo rinasce dopo gli errori (come gli errori delle persone che finiscono nel circuito della giustizia), e ancora come l'ottava lettera dell'alfabeto ebraico che significa terra, rifugio, salvezza.

## Anche in Italia rastrellamenti, campi di internamento, deportazioni

Furono oltre 200 in Italia i “campi di internamento per civili”. Alcuni vennero istituiti allo scopo di accogliere prevalentemente ebrei (secondo quanto previsto dal “Manifesto programmatico” del nuovo Partito Fascista Repubblicano, diffuso al Congresso di Verona il 14/11/1943) poi trasferiti dapprima nel campo di Fossoli e qui inviati ai lager tedeschi per l'eliminazione. Ad Agnone e in altri luoghi sparsi per l'Italia (Boiano, Prignano, Tossicia, Pedasdefogu, Bolzano...) sono stati detenuti rom e sinti, rastrellati in Italia e poi in parte deportati nei campi di sterminio. In Italia le deportazioni fatte dai nazisti con la collaborazione dei fascisti cominciano nell'autunno del 1943, quando viene costituita la Repubblica Sociale di Salò. Si calcolano circa 40.000 deportati, dei quali solo 4000 sono

tornati per testimoniare la fame, la morte dei compagni, il lavoro massacrante, le malattie, le umiliazioni, tutte le sofferenze subite. Circa 12.000 erano operai accusati di aver organizzato il boicottaggio della produzione bellica, di aver collaborato con la Resistenza e d'aver organizzato e partecipato agli scioperi del marzo '44 nelle grandi fabbriche del Nord; gli altri erano cittadini di professioni diverse, di diversa fede politica e religiosa: antifascisti, partigiani, membri delle forze dell'ordine che si erano opposti agli ordini, civili catturati durante i rastrellamenti, ebrei, colpevoli soltanto di essere nati, come ricorda sempre la Senatrice a vita Liliana Segre, sopravvissuta alla deportazione ad Auschwitz all'età di 14 anni.

Una pagina dall'oblio della storia

# Il confino degli omosessuali alle Isole Tremiti

di DANIEL DE LUCIA

Uno dei nuovi generi letterari che hanno avuto più successo nel nuovo millennio, è la graphic novel: un romanzo cioè, a fumetti che a differenza dei fumetti classici a noi noti, racconta una storia con un inizio e ha una fine nello stesso determinato testo, senza pretese in altre parole, di proseguire oltre con nuovi volumi per un'eventuale saga e/o con i personaggi capaci per esempio nel tempo di non invecchiare mai. Restano in tal caso sempre uguali a sé stessi anche nel carattere.

Nel 2008 per Kappa Edizioni è uscita allora proprio una graphic novel di notevole valore storico, culturale e letterario italiano: testo che si è predisposto in tal senso a successive edizioni con altri editori, di cui qui ricordiamo in particolare l'edizione del 2019 per Oblomov Edizioni. Il testo in questione si chiama *In Italia sono tutti maschi* e ha due autori di riferimento: Luca de Santis e Sara Colaone. Questo testo è rispettivamente di valore storico perché racconta e divulga della persecuzione che hanno subito gli uomini omosessuali italiani durante il fascismo: un evento storico ancora oggi non molto noto socialmente, considerata anche la scarsa passione per la lettura nel nostro paese e ha continuato a devastare le loro vite anche oltre la drammatica esperienza, per tutta la seconda metà successiva del secolo scorso.

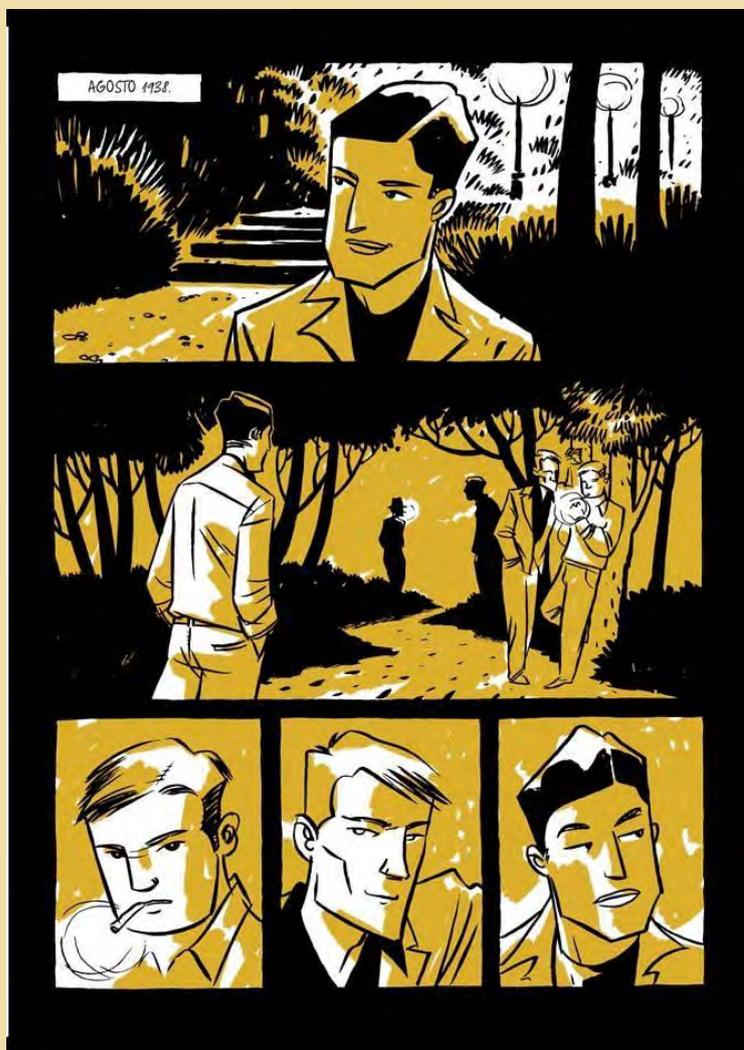
Tratta nello specifico del confino forzato alle Isole

Tremiti degli uomini omosessuali italiani: uomini che (qui considereremo alla luce dei tempi indifferentemente come anche potenzialmente bisessuali, transessuali, crossdresser e transgender), vengono arbitrariamente prelevati con la forza dalla polizia per essere allontanati dalle loro famiglie, dai loro paesi e città, dalle loro vite, ed infine per essere

isolati letteralmente nell'arcipelago della provincia di Foggia. Abbandonati al loro destino come cani. Costoro subiscono violenze fisiche e verbali da parte della polizia già quando venivano prelevati con la forza nei battuage grazie all'azione di uno specifico settore della polizia, l'OVRA: non avevano rapporti sessuali in corso in luogo pubblico ma essere in quel determinato luogo di socializzazione potenzialmente adibito all'incontro anche sessuale tra uomini omosessuali come una pineta o una spiaggia, in assenza totale di altre modalità di incontro comunitario, costituiva a priori già la formulazione gratuita di un'accusa.

L'umiliazione proseguiva a breve termine quindi con un'outing forzato e con un'ispezione anale in caserma da parte dei pubblici

ufficiali (eventi tutti documentati dalla pubblica amministrazione medesima italiana) per poi proseguire a lungo raggio con una negazione di risarcimenti da parte delle medesime istituzioni trasformatesi in repubblicane e un perenne senso della vergogna che conduceva le vittime persino a suicidi, depressioni e altri atti di autolesionismo.





**Prelevati dalla polizia fascista, umiliati in caserma. Casi di depressione e suicidio. Nel ventennio va in scena l'omertà e il silenzio. La graphic novel "In Italia sono tutti maschi" porta alla luce una verità nascosta**

È proprio questo quadro storico completo degli eventi che è rilevante nel testo in questione, reso stilisticamente con il ricorso frequente al flashback, mentre la narrazione trova impulso e perno nel qui e ora dei nostri giorni: per essere precisi gli eventi ruotano tra l'estremo passato del luglio 1938 e il presente del febbraio 1987, tra Salerno per il presente e l'isola di San Domino per il passato.

I processi farsa sommari che venivano messi su a tavolino nelle caserme prima della partenza per le Tremiti, formulavano la parola allora in voga di pederastia e avevano un particolare focus verso coloro

che uomini avevano un ruolo sessuale passivo: da qui l'ispezione anale e il titolo del testo stesso che pone l'attenzione proprio all'intento di Mussolini; a differenza della Germania nazista, Mussolini non uccise i propri concittadini omosessuali, perché ucciderli avrebbe infatti comportato indirettamente già l'ammissione che l'omosessualità esisteva tra gli italiani medesimi e di certo non relegata a pochi individui.

Fu una politica quindi a favore del silenzio, dell'omertà meglio e dell'isolamento dei corpi identificati secondo il motto che occhio non vede e cuore non duole: il silenzio che non fu per questo motivo meno nefasto sulle esistenze delle persone coinvolte; in tal senso stupisce a posteriori d'altronde anche il silenzio della militanza omosessuale italiana stessa che non ha mai preteso dalle istituzioni un intervento per fare memoria storica in termini pubblici e ufficiali di questo evento. Non tanto un mea culpa perché non più direttamente responsabili ma una condanna degli eventi iscritti nella storia italiana recente. In alcuni dei suoi esponenti, ci si è persino invece spinti ad accusare gli ebrei di aver monopolizzato la memoria storica degli eventi sotto il nazifascismo, dimenticando che è emersa nei decenni la rivelazione degli eventi non per un presunto monopolio di chissà quale losca lobby ebraica sui media ma solo perché a lei peculiare a priori: la cultura ebraica è cultura della memoria e della scrittura., una cultura che non vieta certamente ad altre identità di farsi spazio nel ricordo di questi eventi violenti. Bisogna solo avere coraggio di rivelare e di rivelarsi.

*In Italia sono tutti maschi* è un testo poi di notevole valore culturale perché determina una memoria storica completa di riferimento, che non è solo valida per chi lettore appartiene alla comunità LGBT italiana tra le nuove generazioni (consono nel linguaggio artistico ai gusti delle generazioni contemporanee), ma anche per tutti i cittadini che nel paese sono intenti a conoscere responsabilmente la propria storia contemporanea. Un documento culturale da considerarsi prezioso nella sua forma espressiva di reportage e che ci porta alla scoperta anche delle modalità comunitarie peculiari degli uomini omosessuali, oltre che dinamiche sociali specifiche del Meridione, non degnamente compreso neanche secondo il paradigma dell'omosessualità.

Il Meridione italiano, allora Regno di Napoli, che aveva già depenalizzato l'omosessualità e quando nacque l'Italia, permise al paese tutto di essere il primo al mondo ad aver depenalizzato l'omosessualità come crimine in toto: se infatti il Granducato di Toscana fu



SEGUE DA PAG.57

il primo paese al mondo ad aver rimosso parallelamente la pena di morte come atto punitivo e legalizzato, permettendo all'Italia neonata di essere il primo paese ad aver rimosso questa modalità istituzionale punitiva, il Regno di Napoli fu il primo paese ad aver promosso e attuato la decriminalizzazione dell'omosessualità.

Questo fu possibile anche perché il paese era meta di turismo omosessuale dal Nord Europa, dove cioè la criminalizzazione dell'omosessualità non solo esisteva ma era più dura: Taormina e Capri divennero così le prime mete di ciò che oggi chiameremmo turismo tematico in quanto specifico di un determinato pubblico, al punto tale che molti omosessuali inglesi in particolare, coniarono un gergo gay inglese sopravvissuto per tutto il Novecento. Il polari, dal verbo italiano parlare. Questo gergo era costituito da moltissimi lemmi italiani o parole acusticamente simili alle loro forme originarie italiane e venivano usate dagli uomini omosessuali inglesi per comunicare nella comunità omosessuale senza farsi capire dalla società inglese circostante dominante. Un esempio concreto di libertà e coraggio nel Meridione italiano per loro, nonostante i notevoli rischi vigenti, infine documentato anche dalla BBC.

Il Meridione italiano, set de *In Italia sono tutti maschi*, è stato tra l'altro anche la terra dove era più frequente poter andare liberamente braccio sotto braccio al proprio uomo nella passeggiata del sabato pomeriggio per il corso: una caratteristica che emergeva allo sguardo pubblico fino alla fine del Novecento senza stimolare particolari scandali. Un gesto simbolico e indicativo che precedette di gran lunga il desiderio del bacio in pubblico o dell'andare in giro mano nella mano come avvenne per le generazioni successive prevalentemente a fine Novecento: un simbolico gesto di amore dichiarato ma che manteneva il contegno di una linea molto classica, evocando tempi lontani e solo uno sguardo malizioso avrebbe denotato come negativo poiché con questo gesto l'omosessualità nel Meridione italiano si esprimeva entro i confini dell'omofilia, di qualcosa cioè di caratteristico già all'immaginario pubblico locale, di forte influenza greca.

Una modalità simile sempre in loco al ricorso originale per il Carnevale, approfittando della festa per travestirsi liberamente cioè da donna. Omofilia dunque che per paradosso, era proprio l'ambito nel quale agiva il distorto pensiero di Benito Mussolini quando



**Ma le Tremiti furono anche luogo di confino per altri “oppositori”: mentre gli omosessuali finirono a San Domino, i politici vennero portati nella vicina San Nicola**

dichiarava che in Italia ci sono solo maschi, attivi e virili. Un paradigma antropologico in altre parole, che in in Finlandia presto Tom of Finland prese in considerazione per evolvere la sua arte rivoluzionaria e iconica omoerotica: decostruire dall'interno l'ideale di un'omosessualità priva di aderenza all'identità di genere maschile.

È stato il set dei femminielli, il Meridione italiano, poi ancora, che Curzio Malaparte ben racconta ne *La pelle*: un altro angolo di libertà e coraggio ben prima che un modello borghese americano annunciasse al mondo le direttive del come e solo di quel come includersi nella società. I femminielli a Napoli



costituivano e costituiscono un modello epico di esistenza per il quale la funzione angelica dell'omosessualità era ed è quella dell'esaltazione della singolarità, non necessariamente provocatoria, affinché tutti possano non negarla ma comprenderla: i femminielli proposero e propongono il modello per il quale alla sacra fonte di coloro che appaiono avere tratti mitologici, tutti possano attingere come oggi si fa perseguendo in fondo un selfie con un vip, e così scorgere i tratti del divino, in una terra che appariva dimenticata proprio dalla dimensione divina, ma profondamente comunque mistica e religiosa. Assettata di accarezzare un altro mondo quale il corpo senza sesso del travestito trasmette all'immaginario pubblico. Avamposto drammaturgico di un'esistenza insomma apparentemente fittizia, quella dei femminielli, ma che penetra infine dal palco nella realtà, snocciolandone la propria complessità con successo, in quotidianità. Drag Race Italia di RealTime, per dirla tutta insomma, non ha inventato niente di nuovo.

Il testo qui recensito ha un valore anche letterario infine, perché riferisce del gergo gay italiano e della proverbiale ironia omosessuale: ho esordito per esempio con la parola battuage e ho dato per scontato fosse chiaro il suo significato, ma lo stesso sopran-

nome del protagonista Angelicola Antonio noto come Ninella, altro non riflette non solo il costume meridionale di distinguersi mediante soprannomi, ma anche la dimensione libera di identificarsi e farsi identificare al femminile sia nell'idea che l'omosessualità sia inclusa a priori in questa dimensione di genere e sia nell'idea di essere liberi in tale dimensione nominale che diventa infine sociale. Ninella d'altronde era la sarta dell'isola sia per gli altri sia per sé stesso, mentre oggi l'ironia viene severamente autorepressa in nome di una non ben chiara gratuita esaltazione della propria identità di genere fine a sé stessa.

Il testo non racconta quindi solo di come erano soliti incontrarsi questi nemici della Patria, ma anche di come paradossalmente questi trecento giovani arrusi e buchi, riuscirono a formare letteralmente un'isola felice nel quale per la prima volta essere liberamente sé stessi: un'isola ghetto nella quale meccanismi di sintonia linguistica tra l'altro si instauravano liberamente e autenticamente; nonostante Renzo Albore intervistato da Vittoria Cabello una volta disse "noi al Sud non diciamo bene con la E aperta come si fa al Nord, perché sa di gay", rivelando quanto le dinamiche omofobe influenzino persino le modalità corrette di pronuncia della lingua italiana tendenzialmente per un meridionale, dinamiche che una volta note e divulgate possono essere ora sì consapevolmente smantellate didatticamente, nell'Isola di San Domino nacquero amori anche con i carabinieri e fascisti che vigilavano, ci furono sceneggiate, violenze a sfondo passionale, spettacoli drag, marchette e amicizie autentiche nonostante la brutalità degli eventi. Qualcosa di unico solo per San Domino, mentre già nella vicina San Nicola, la reclusione era specificamente per i soli detenuti politici: molti quando ebbero l'ordine di tornare ai loro paesi d'origine, stentavano a voler abbandonare ora questo contesto isolano (pur con anni di ammonizione, si diceva), creatosi grazie alla solidarietà e all'umanità, nonostante molte famiglie continuassero a mantenere attivo un canale di rapporto nel quale si inviavano cibo e vestiti ai deportati.

Gli invertiti, come allora venivano anche definiti i gay, sarebbero presto tornati ad essere oggetto di scandali come fu per i balletti verdi del 1960, ma intanto avevano invertito il mondo isolano da prigione a cielo aperto a prigione a cielo libero. È un peccato che di Gaza si faccia ricorso oggi ad una simile espressione insultando chi uomo omosessuale italiano allora fu veramente deportato in un carcere a cielo aperto.

# La polemica su Matteo Messina Denaro

## Per vendetta. Non per amor di giustizia

di ALESSIO DI FLORIO

L'arresto di Matteo Messina Denaro sta catturando larga parte dell'interesse e del dibattito pubblici. Al flusso ininterrotto di notizie ed informazioni si sta affiancando una vorticoso danza di opinioni, prese di posizioni e altro sui media e soprattutto sui social. Lì dove ognuno si sente, sempre più, di esprimersi, dire la propria, lasciar scorrere ogni pensiero. Una dinamica che, ormai, da molti anni viene analizzata da esperti di comunicazione e di sociologia. Nel bene e nel male di quel che accade. Non è questa la sede in cui soffermarsi su quanto possa essere positiva, negativa o neutra questa dinamica. La sua concretizzazione nel racconto mediatico e pubblico dell'arresto di Matteo Messina Denaro ci permette, invece, di tornare su uno dei più ideologici e forti derby della società attuale: quello intorno alla cosiddetta "amministrazione della giustizia".

Matteo Messina Denaro è gravemente malato. Il tumore che l'ha colpito è in veloce stato di avanzamento e sarà ora onere dello Stato e dell'amministrazione penitenziaria garantirgli cure adeguate. Questo ha scatenato tantissime tastiere che hanno iniziato ad animare la solita canea in situazioni analoghe. "Buttare la chiave", "Pena di morte", "lo Stato non deve pagargli le cure, che muoia, tutti noi ci paghiamo la sanità a spese nostre e con gravi difficoltà", e simili. Molti cittadini comuni si son lasciati andare a esternazioni come queste sui social network. Una tendenza che, tranne rare occasioni, si affievolisce quanto più ci si avvicina ad un impegno civile concreto. I magistrati della Procura di Palermo hanno da subito messo un punto fermo: lo Stato garantirà le cure e verranno fatte tutte le valutazioni del caso sulla compatibilità tra il regime detentivo e lo stato di salute dell'ex boss. Amalia De Simone è una giornalista d'inchiesta campana, e negli anni tantissime sono state le sue inchieste su camorra, corruzione, violenze criminali, ecomafie, tratta sessuale, traffico di droga. Una sua inchiesta è diventata un docu-film trasmesso da Rai3, "Caine". Amalia, che si potrebbe definire realmente giornalista "anti-camorra", in questo documentario ha raccontato il percorso di reinserimento lavorativo di alcune detenute. Un percorso che concretizza quel che la Costituzione italiana stabilisce sulle garanzie di umanità, civiltà e appunto reinserimento sociale che sono sanciti tra i principi della Carta. Costituzione tanto spesso decantata, da innumerevoli parti, ognuna volendosi erigere a *defensor fidei* dei suoi principi e di quanto sia "la più bella del mondo". Eppure, di fronte alle sbarre di un carcere, gli stessi interessati a cavalcare l'onda del momento dimenticano quanto la Costituzione stabilisce per diventare feroci megafoni di richieste che vanno in direzioni diametralmente opposte. Su questa ipocrisia di fondo, su questo negare la base di uno Stato, di una convivenza civile, ci si dovrebbe interrogare senza indugi.

«I clan si sono indeboliti? Non credo che lui sia il burattinaio, anzi il puparo. Non lo è più da tempo» ha scritto

Amalia De Simone in un post Facebook poche ore dopo l'arresto di Messina Denaro. Aggiungendo che «avremo invece un vecchio boss da curare e forse anche proteggere. E lo faremo, perché questo fa lo Stato, quello vero». Una giornalista, lei, che ha conosciuto moltissime vittime delle organizzazioni criminali, lei che una organizzazione come la camorra la vive e l'ha respirata, sentita, percepita nella sua terra d'origine. Che ha conosciuto, denunciato e documentato l'orrore. E, proprio per questo, ha ribadito con forza che uno Stato che si definisca Stato, una legalità che sia tale e non diventi anche la prima fonte di illegalità (come, purtroppo, troppo spesso accade nel mondo carcerario) non risponde all'orrore con altro orrore; che giustizia non fa rima con vendetta e barbarie, neanche di fronte ad un boss (o ex) come Matteo Messina Denaro.

La civiltà tale resta sempre. La Costituzione "più bella del mondo" rimane tale in ogni occasione. Il contrasto alle mafie è un impegno di giustizia, libertà, umanità. Non è la forza e non è una lotta tra violenze e sopraffazioni contrapposte.

Un altro coro: "La sanità io me la devo pagare, noi ci curiamo con difficoltà e per ogni esame si devono aspettare mesi ed anni".

La sanità pubblica, o meglio quel che ne rimane in Italia, è uno dei settori più devastati da malapolitica, corruzione, consorterie mafiose e interessi contrari al bene pubblico. Ma uno dei pilastri fondamentali di ogni democrazia è la cittadinanza attiva, l'impegno senza indugi e concreto di ogni cittadino. Non siamo solo elettori ogni cinque anni, non siamo passivi accettatori di quel che cade dall'alto; siamo l'elettorato e la cittadinanza attiva. Quanto di negativo c'è in ogni regione italiana non è forse perché chi poteva si è voltato dall'altro lato?

Etty Hillesum scrisse dal lager nazista: "a ogni nuovo crimine o orrore dovremo opporre un nuovo pezzetto di amore e di bontà che avremo conquistato in noi stessi". Quante volte, invece, tutti i giorni nelle nostre città ci si amalgama e si fanno altre valutazioni rispetto al bene comune? Poi, di fronte a fatti di cronaca lontani o ad arresti come quello di Matteo Messina Denaro ci si scatena, si diventa i più feroci intransigenti. Il carcere è sempre più in Italia una "discarica sociale", quanto di più lontano da ogni concetto di giustizia e diritti umani. E lasciarsi andare al forcaiolismo, urlare "gettate la chiave", "lasciatelo crepare" e simili è facile, fin troppo comodo. Non costa nulla e, anzi, fa ottenere applausi e consensi. Viene definito giustizialismo, ma è un concetto vendicativo e feroce del carcere. Delegare tutto al gettare nella discarica sociale, pensare che possano esistere "pulizie sociali" totalizzanti (o forse totalitarie?) è il paravento dietro cui l'ipocrisia si giustifica e si nasconde. Si è giustizialisti non per amor di giustizia ma perché con l'accanimento feroce verso alcuni si sfoga l'interesse a non essere attori di un'agorà democratica.

# Diritto di cronaca non è diritto di gogna

di LUIGI MOLLO

La gogna mediatica “è un processo parallelo punitivo quanto il processo penale”, perché “arma” l’opinione pubblica che non è in grado di utilizzare quelle “armi” in maniera corretta. Nel sistema giudiziario italiano, ci sono già norme che possono evitarlo. Quando si crea l’aspettativa della condanna serve un giudice coraggioso per assolvere anche attraverso un equilibrio nell’informazione che lo renda libero di decidere.

Ricordiamoci che i diritti e le sofferenze non sono quasi mai individuali. Famiglie e amici vengono travolti da quell’accidente violento che è “sbattere il mostro in prima pagina”. Pieni di domande a cui ogni avvocato prova a rispondere, cercando le parole per spiegare il senso di quel che sta succedendo a chi non ha colpa, ma ne patisce le conseguenze e ne viene rischciato.

L’impatto traumatico primario/indagato e secondario/famiglia con questo mondo e questa realtà troppo spesso porta alla morte. La gogna mediatica porta alla desocializzazione e alla perdita dell’autostima e della gratificazione personale raggiunta nel tempo.

Il diritto di cronaca giudiziaria, ha l’obbligo di verificare la posizione dell’indagato che, spesso e volentieri finisce in custodia cautelare, per reati di minor disvalore sociale, costretto a subire l’inutile umiliazione del carcere. Molti degli arrestati nel tragitto che li conduce verso il carcere vengono addirittura ammanettati e trattati da veri criminali anche quando i fatti che vengono loro contestati non sono né omicidi, né violenze, né stragi.

Questa giustizia è diversa da quella dettata dalla Costituzione, assomiglia più che altro ad una vendetta sociale. La detenzione preventiva andrebbe prevista solo quale extrema ratio per i crimini gravi, per evitare pericolose recidive che attentano alla vita e all’integrità dell’altrui persona, come per i reati di maltrattamento sulle donne, ad esempio. La domanda è se il 2023 sia l’anno in cui le Istituzioni umanizzeranno e renderanno efficiente il sistema giustizia in Italia.

LE VIGNETTE DI  
ARTURO PORRECA



## SEGUE DA PAG.7

soggettivo all’affettività ed alla sessualità”. L’esperienza francese è andata lontano, invece: veri e propri appartamenti allestiti per un ménage familiare quando gli spazi lo consentono all’interno di un carcere, oppure ambienti di 10-12 metri quadrati negli istituti di pena più piccoli. Nel 2015 questi spazi dedicati erano già quasi duecento.

La descrizione di Della Bella è esplicita: “l’istituto delle ‘visite familiari’ è stato introdotto nell’ordinamento francese nel 2003, in via

sperimentale; solo nel 2009, alla luce dei buoni risultati prodotti, esso è stato ‘istituzionalizzato’. L’istituto delle visite familiari – che trova la sua disciplina negli articoli 35 e 36 della Loi 2009-1436 du 24 novembre 2009 pénitentiaire – si affianca a quello dei permessi, come strumento per dare attuazione al diritto del detenuto di mantenere legami affettivi durante lo stato detentivo”. L’idea di fondo è di garantire uno spazio riservato ed un tempo disteso nel quale consentire che le relazioni del detenuto

con il partner o con altri membri della famiglia possano svolgersi in modo significativo. E’ evidente poi che la possibilità di spendere un periodo di tempo apprezzabile senza una diretta sorveglianza costituisce anche uno prezioso strumento di responsabilizzazione del detenuto.

Il riscatto del detenuto italiano dall’isolamento familiare e affettivo dovrà avere ragione di una giungla di ostacoli di diritto e di fatto, non ultimi i reati che nell’O.P. sono gravati dall’ostatività, la preclusione dall’accesso ai benefici. (F.B.)

# Disabili, gli invisibili poco tutelati e costretti a elemosinare diritti

di BEATRICE PALUZZI

**I** temi che appaiono eterni tabù sono sempre quelli che riguardano determinate categorie di persone. La disabilità è considerata un macrocosmo di cui nessuno parla e che troppi ignorano. Problemi mai approfonditi da nessun esecutivo ma solo parti approfondite su iniziativa di singoli parlamentari. Quando si pensa a un soggetto disabile si pensa subito a un “diverso”, qualcuno a cui “manca” qualcosa. Diversità che, però, non ha ragione di esistere se pensiamo che ogni essere umano si connota per vissuti personali, stili di vita, carattere che lo rendono unico e, quindi, diverso dagli altri. Tutto ciò che è diverso è allora sinonimo di crescita e arricchimento.

Disabilità può essere considerata come risorsa e addirittura come punto di forza, perché permette di misurarsi con i propri limiti e potenzialità. L'errore che spesso si compie è l'identificare una persona disabile come un soggetto in difficoltà che necessita di particolari cure, a cui bisogna dare una risposta nel modo più veloce possibile. In tal modo la disabilità viene considerata come un fenomeno che descrive totalmente e racchiude dentro di sé l'identikit della persona che abbiamo di fronte.

Ma non è così! La persona con cui entriamo in contatto prima di tutto è un individuo con specifiche peculiarità e caratteristiche, che non possono e non devono essere inglobate nella sua disabilità. Disabilità che, seppur presente, non è la sola e unica protagonista della sua vita. Occorre scoprire cosa si nasconde realmente dietro l'involucro superficiale. Tutti hanno diritto di vivere a pieno la propria esistenza.

Ciò che manca è una visione più generale del problema che investe vari settori: quello della sanità, dell'istruzione e del lavoro. Quest'ultimo, che riguarda il diritto al collocamento, uno dei bisogni fondamentali di ogni individuo, è l'ambito in cui si evidenzia di più il tema dell'invisibilità delle persone con disabilità.

Ad oggi anche le leggi che disciplinano l'inserimento nel mondo del lavoro non “tutelano” e non “favoriscono” tale inserimento e la successiva assunzione delle persone con disabilità. Tutto questo è dimostrato dalle bassissime percentuali degli aventi diritto che si trovano collocati nei diversi ambienti lavorativi. Fin quando tutte le istituzioni non metteranno al centro i temi dei così detti “invisibili” un paese non potrà mai definirsi civile.

Continueremo solo a vedere elemosinare diritti non avendo l'effettiva e reale percezione di tutto questo universo nascosto che, pian piano, fin dalla conclusione del percorso scolastico e formativo in generale, si avvia ad una totalizzante dissolvenza sociale perché manca il collante, un movente per una vita sociale soddisfacente e con pari opportunità, senza pregiudizi e limitazioni di alcun tipo. Per far sì che avvenga la vera e reale integrazione e l'abbattimento di ogni tipo di barriera occorre immergersi senza filtri e paletti in questa realtà, riconoscendo e valorizzando la diversità non guardandola come un limite ma come un valore aggiunto, una prospettiva di crescita e di emancipazione.

Tutto ciò invita a superare il confine del rischio e della paura, per aprirsi al cambiamento e alla conoscenza dell'altro, mettendo in discussione se stessi e le proprie convinzioni. Auspicando a un futuro più equo. Bisogna ricordare che esistono in ciascuno di noi risorse che non aspettano altro che di essere valorizzate e diffuse, adoperate per favorire il bene comune, che può essere veramente raggiunto soltanto se la comunità si impegna a gestirlo e curarlo non solo per il proprio interesse ma anche nella prospettiva delle generazioni future. In ciascuno di noi, nessuno escluso, sono presenti qualità e risorse che possono essere impiegate per favorire il bene dell'intera società e il suo arricchimento sia culturale che sociale. Ogni persona è unica e merita il giusto rispetto, decoro e dignità.

Con la speranza che, con il tempo, la società riesca a rompere i muri di pregiudizi e si avvicini al mondo della disabilità con occhi diversi e a cuore aperto.

# Liberi e libri

*With freedom, books... who could not be happy? (Oscar Wilde)*

## Greta, maestra di vita, nonostante la malattia

**A** cosa pensi? A quanto è bello sapere di essere pensati. Con queste parole si conclude "A cosa pensi?", romanzo di Chiara Cerigato, nel quale si parla di Greta, donna indipendente, amante della libertà, appassionata di viaggi, sempre in giro per il mondo alla scoperta di luoghi nuovi ma soprattutto di persone. Una storia nella quale il viaggio permette a Greta di non fermarsi mai e di non mettere radici per non perdere la sua indipendenza. Mai ferma neppure di fronte a una malattia che le toglie la libertà di andare dove e quando vuole e la inchioda su una carrozzina e piano piano le toglie il controllo del suo corpo.

Un racconto quello di Cerigato che parla della felicità nonostante tutto: Greta, con la forza della volontà riesce a partire per un viaggio in Islanda accompagnata dalla sorella. Grazie agli incontri casuali fatti durante il viaggio e grazie alla sorella, la protagonista di questo romanzo scopre che libertà non è per forza sinonimo di fare quello che si vuole e quando lo si desidera. La libertà ha un significato molto più profondo: Greta impara così ad apprezzare il mondo che ha intorno e che la felicità è il semplice sapere di essere pensati.

Per chi ha perso temporaneamente alcune libertà come noi carcerati, Greta è una maestra di vita che insegna che l'indipendenza e la libertà non sono mai scontate e che si possono trovare anche nei piccoli gesti quotidiani come il prendersi da soli un libro dal comodino o poter andare al bagno da soli quando se ne ha bisogno. La lettura del libro è molto fluida anche se nei primi capitoli può risultare un po' difficile inserire la protagonista nel contesto temporale. Ma se si ha la pazienza di proseguire ecco che ci si ritrova nel vivo del racconto e d'incanto si fa fatica a staccarsi e interrompere una lettura che fa riflettere e dà la forza per sorpassare le difficoltà della vita.

S. V.



## I delitti di Fortino tra dicerie di paese e drammi sociali

**L**a Seconda Guerra Mondiale è finita da anni, ma le ferite lasciate al paese di Fortino sono ancora sanguinanti. La sofferenza bellica ha lasciato un'aura di malignità che aleggia sulle case dei contadini fortinesi. Il pettegolezzo e le malelingue sono l'unica attività di svago dal lavoro nei campi, che chiede tanto e rende poco. La routine viene rotta dalla morte di Bambina, che si scopre essere avvenuta per mano di un misterioso assassino. Per le indagini viene chiamato il Tenente Ripa che intraprenderà tutte le iniziative necessarie per smascherare il colpevole, interrogando i paesani e mettendo al torchio Rosina, che possiede grandi capacità sensoriali e che conosce troppi dettagli dell'omicidio. La tensione e la paura che questo evento produrrà porteranno i paesani a far riunire nuovamente la Segreta, un'organizzazione nata e morta con l'occupazione nazista. Questo renderà difficili le indagini per il Tenente dei Carabinieri che dovrà districarsi tra dicerie, sommosse, ignoranza degli interlocutori e un secondo omicidio.

Si intitola *Otto segni* il romanzo di Fabio Ferrante (Edito Tabula Fati). Un racconto giallo con ritmi veloci, che ti trascina nella storia. Ambientato in un immaginario paese dell'entroterra abruzzese dove la vita scorre tra la povertà, il lavoro, le bevute per alleggerire il peso della fatica e la atavica tendenza di parlar male delle persone che mette l'uno contro l'altro, facendo aleggiare un velo di cattiveria su tutto il paese. Restano fuori da questi schemi solo Rosina, con il marito Gino, che vuole mantenere nascosto ai compaesani il suo potere, ma proprio per questo diventa a sua volta bersaglio.

Un contesto in cui la vita di chi è diverso diventa oggetto di derisione e cattiveria, di esclusione e di accusa. Come Rosina, costretta a frequentare il meno possibile il suo paese per evitare di percepire la cattiveria dei conterranei, o come Severino, ragazzo con una demenza che viene preso a botte dal padre perché incapace di adeguarsi alla vita dei campi. Atteggiamenti di scarsa empatia, insieme all'arretratezza culturale e alla mancanza di assistenza sociale che portano all'allontanamento da schemi sociali e il conseguente comportamento deviante, che sfocia nel delitto commesso per paura, incomprensione, nervosismo. Situazioni di esclusione e di sofferenza che non vengono comprese e supportate o che vengono, come nel racconto, individuati troppo tardi.

Giusy A. D'Annunzio



# 200 anni di ITAS

## Una storia che parla di voi



ITAS Assicurazioni è presente sul territorio della città di Chieti da 50 anni. Siamo una Mutua e tutelare il bene comune fa parte del nostro DNA come la collaborazione con il **Terzo Settore** al quale ci sentiamo particolarmente vicini per i valori che ci accomunano: forza delle relazioni umane, potere della condivisione e della partecipazione.



AGENZIA DI CHIETI - SIREA INSURANCE CONSULTING SRL  
Via Erasmo Piaggio, snc, 66100 Chieti (CH) - Italia  
Tel. 0871 561039 | [agenzia.chieti@gruppoitas.it](mailto:agenzia.chieti@gruppoitas.it) - [gruppoitas.it](http://gruppoitas.it)  
P.Iva 02499500698 / C.F. 02499500698 - Capitale sociale euro 50.000,00 LV.

#### SUBAGENZIE

Avezzano Via Cesare Battisti, 36 - Tel. 0863 410699  
Bucchianico Via Santa Chiara, 55 - Tel. 0871 381070  
Francavilla al Mare Via Nazionale Adriatica Nord, 78 - Tel. 085 4911918  
Rapino Via Val di Foro - Tel. 0871 535113  
Sambuceto Via Giuseppe Mazzini, 145 - Tel. 085 4465876

